

Una storia anomala

Dall'Organizzazione Proletaria Romana
alla Rete dei Comunisti

Primo volume

**“Il conflitto di classe
negli anni ‘70”**

SOMMARIO

Il contesto internazionale dei primi anni '70	pag. 7
Primi nuclei di militanti all'Opr	pag. 18
L'occupazione delle case a Casalbruciato, fattore costituente dell'Opr	pag. 32
L'Opr dentro il movimento del '77	pag. 48
Il consolidamento dell'organizzazione	pag. 56
La scelta di aprire Radio Proletaria	pag. 59
La lotta contro la repressione	pag. 64
L'internazionalismo (l'impropria fama di "filosovietici")	pag. 77
La Lista di Lotta come primo esperimento di rappresentanza politica	pag. 85
Le prime esperienze del sindacalismo di base. Nascono le RdB	pag. 97

Per una sintesi politica

L'Organizzazione Proletaria Romana.

Una storia anomala pag. 109

Dentro una nuova fase storica pag. 114

Organicità con la classe e proletarizzazione
dell'organizzazione pag. 120

Partito e funzioni di partito.

Dall'Opr alla Rete dei Comunisti pag. 129

Un percorso di elaborazione teorica.

La cassetta degli attrezzi è piena di cose utili pag. 143

Una storia anomala

Il contesto internazionale dei primi anni '70

Per ricostruire una esperienza politica interna al movimento di classe nel nostro paese come è stata l'Organizzazione Proletaria Romana (Opr), non si può che partire dal contesto complessivo che ha caratterizzato quegli anni e, più nello specifico, dalla prima metà di quel decennio che già conteneva sia le conseguenze del conflitto internazionale e di classe del decennio precedente, sia le contraddizioni e le tendenze che si sarebbero manifestate in seguito. Un'adeguata chiave di lettura, non può che riguardare la situazione internazionale, il conflitto di classe nel nostro paese e le soggettività in campo, sia nelle classi dominanti che nelle forze schierate sul fronte antagonista.

Sul piano internazionale è inevitabile partire dalla profonda crisi che aveva colpito tutta l'economia del mondo a capitalismo avanzato e che stava rimettendo in discussione il primato degli USA anche nel consesso dei paesi capitalisti. Il momento più significativo e rilevante è stata la dichiarazione di Nixon del 15 agosto 1971 sulla fine della convertibilità del dollaro in oro, mettendo così fine agli accordi monetari siglati nel 1944 a Bretton Woods e che avevano regolato le relazioni economiche nel mondo capitalista fino a quel momento. Questa scelta era una conseguenza ma a sua volta diventerà la causa delle contraddizioni irrisolte del sistema capitalista che perdurano fino ai nostri giorni.

La necessità di rompere in modo unilaterale nel 1971 gli accordi del '44 siglati a Bretton Woods veniva dalla crisi statunitense prodotta dal conflitto in Vietnam. All'inizio la guerra indocinese sembrava poter fungere da volano per l'economia americana ed anche per la crescita delle altre economie capitaliste. Alla fine degli anni '60 il conflitto in Vietnam era però divenuto economicamente insostenibile, rischiando di far retrocedere il ruolo economico centrale degli USA e di aprire un conflitto tra gli stessi paesi capitalisti. Lo stretto collegamento tra il dollaro e l'oro portava, infatti, all'indebolimento della divisa statunitense ed al deficit di bilancio, inoltre, essendo gran parte della produzione americana finalizzata al "keynesismo militare", le importazioni dei prodotti "civili" dagli altri paesi capitalisti minavano la sua supremazia industriale.

Di fronte a questi sviluppi e su indicazione della Commissione Presidenziale sul Commercio, Nixon annunciò lo sganciamento del dollaro dall'oro facendo saltare il metro di misura "oggettivo" del valore della moneta statunitense, mettendosi così in condizione di stampare dollari senza alcun limite. Questa scelta fu fatta in conflitto con gli altri paesi del blocco occidentale i quali non erano nemmeno stati informati delle misure che stavano per essere prese dai "partner" statunitensi,

Da quella data emergono elementi che, oggi più di ieri, hanno caratterizzato la condizione dell'economia capitalista. Da una parte la tendenza alla finanziarizzazione, visto che con lo sganciamento dall'oro saltarono tutti i riferimenti oggettivi e generali per le monete. Dall'altra riapparve la conflittualità interimperialistica, in particolare con le economie più forti quali la Germania ed il Giappone, una competizione che era stata rimossa dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ma se il Vietnam era la causa immediata della crisi, esistevano però motivi strutturali che avevano portato in quel "cul de sac" e questi erano legati alla crisi da sovrapproduzione di

merci. Dopo un ventennio di crescita impetuosa di tutti i paesi capitalisti nel ciclo del dopoguerra a guida Usa, proprio questa bloccava nuovamente i processi di valorizzazione del capitale, trovando limiti nella crescita del mercato e spingendo per il loro superamento con la finanziarizzazione e la competizione tra paesi capitalisti, oltre che con una maggiore aggressività nei confronti della Forza Lavoro.

Riemergono così gli ostacoli che erano stati superati dalla Seconda Guerra Mondiale, dove una distruzione generalizzata di “merci” e forze produttive aveva permesso un’ampia ripresa economica ad egemonia statunitense in quanto potenza uscita industrialmente indenne dal conflitto. A questa prima fase di contraccolpi sulle economie a capitalismo avanzato, si sono succeduti poi momenti di ulteriore difficoltà a partire dal 1973 con la crisi del petrolio, la svalutazione del dollaro e l’inflazione galoppante a due cifre, con la ricomparsa della disoccupazione di massa anche laddove c’era stata la piena occupazione. Quello che si manifestava in quel decennio era dunque una “strozzatura” classica dello sviluppo capitalista che non mostrava ulteriori spazi di crescita quantitativa, evidenziando la debolezza di un assetto produttivo e sociale che sembrava fosse arrivato a “fine corsa”. Questo stato di cose dunque spingeva verso un conflitto politico e militare che avrebbe dovuto modificare i rapporti di forza internazionali sia verso i paesi socialisti che verso i ritrovati competitori capitalisti

Questa percezione di crisi storica del sistema capitalista era accentuata anche dalla lotta di liberazione del Vietnam e dall’esistenza di un movimento rivoluzionario montante. Se le contraddizioni del capitalismo nascono dalle dinamiche intime di questa formazione sociale, la trasformazione di queste in presupposti per la rivoluzione sono determinate dalla capacità soggettiva delle forze di classe, in quanto non esiste alcun determinismo che porti automaticamente alla trasformazione dei rapporti sociali. In quel

contesto storico l'avanguardia combattente veniva svolta dalla lotta di liberazione del Vietnam divenuta un simbolo internazionale, ma questa non era altro che un momento del conflitto che dalla Seconda Guerra Mondiale andava coprendo il mondo intero.

Le guerriglie nelle campagne e nelle metropoli sud americane sotto la spinta dell'esempio Cubano ed il sacrificio del Che Guevara in Bolivia, le lotte di liberazione africane sia di carattere direttamente socialista, come quelle in Angola e Mozambico, che quelle di stampo nazionalista, anti-colonialista e progressista nei paesi arabi, rappresentavano la prima linea di combattimento del proletariato internazionale. Uno scontro che stava mettendo in profonda crisi strategica l'imperialismo americano che fino ad allora aveva tenuto testa all'URSS, alla Cina ed ai movimenti rivoluzionari e democratici manifestatisi dopo la fine della guerra. Innumerevoli erano stati i tentativi rivoluzionari, dal Guatemala all'Indonesia, ma sempre gli USA erano riusciti con interventi militari, come in Corea, o con sanguinosi colpi di Stato, a contenere le spinte al cambiamento che si manifestavano in modo dirompente in quei decenni. La lotta di liberazione del Vietnam aveva invece ribaltato quella situazione e si andava affermando l'idea di una crisi profonda del capitalismo occidentale.

Eppure proprio in quella prima parte degli anni '70 si palesavano in modo più evidente le contraddizioni anche all'interno del campo socialista, di cui la rottura tra Cina e URSS, già determinatasi dagli anni '50, era la più significativa, tanto da portare a scontri armati sui confini dei due paesi nel '69 sul fiume Ussuri. Anche l'intervento sovietico in Cecoslovacchia faceva emergere divaricazioni che comunque, fino a quel momento, sembravano non rimettere in discussione la prospettiva socialista dei diversi paesi coinvolti nei conflitti "fratricidi".

Gli eventi internazionali nel campo socialista, diedero vita ad una di-

versificazione tra le diverse componenti e questo si rifletté anche in Italia dove nelle mobilitazioni degli anni '68 e '69 si affermarono organizzazioni rivoluzionarie operaiste, marxiste leniniste, movimentiste. Mentre il Pci, con la scelta del Compromesso Storico (che prese corpo ufficialmente nei primi anni '70), dava forma ad una svolta revisionista e riformista già presente nel partito, una svolta mostratasi contagiosa nei decenni successivi e di cui ancora oggi si vedono gli esiti ultimi.

La convinzione diffusa era che fosse possibile cambiare tutto, fare la rivoluzione, oltre che nei paesi del Terzo Mondo, addirittura anche nel cuore degli USA (con il movimento giovanile contro la guerra e dei neri in rivolta) e nei paesi europei a capitalismo avanzato. Sembrava cioè possibile quella "rivoluzione in occidente" che era mancata dopo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917. In Italia questa spinta si manifestò con l'esplosione studentesca del '68 e con quella operaia del '69. La forza dell'esplicitarsi di quelle potenzialità di classe e sociali, portò ad un cambiamento non solo materiale ma anche politico e culturale che si protrasse per tutto il decennio successivo.

Ma già dal 1973, nonostante la fase acutissima della crisi capitalistica, cominciarono ad emergere i primi segni di quello che, dopo qualche anno, fu giustamente chiamato il "riflusso", un processo inteso come indebolimento della prospettiva di rottura radicale e che portò alla crisi nel giro di tre anni dei due maggiori gruppi della sinistra rivoluzionaria in Italia: Potere Operaio (1973) e Lotta Continua (1976). Questi due gruppi extra-parlamentari disponevano di decine di migliaia di militanti ed attivisti che, assieme ad altre numerose formazioni nazionali o locali, tenevano vivo il conflitto di classe su tutto il territorio nazionale.

La crisi della sinistra rivoluzionaria in quegli anni, potenzialmente "rivoluzionari", fu causata dall'incapacità di trovare una sintesi politica, un

vero radicamento nella classe e di rappresentare un progetto valido per le forze che si muovevano coerentemente contro il riformismo.

Non è questo il testo per entrare nel merito del perché questo è accaduto, ma è certo che abbia pesato anche una cultura politica che, rifiutando correttamente la strategia del PCI, buttava a mare anche una pratica ed una concezione della militanza, fondamentali per sostenere una qualsiasi prospettiva rivoluzionaria. In altre parole si affermava spesso un protagonismo politico di gruppo e di piccoli leader in cui si poteva intravedere già quel politicismo divenuto dirompente nei decenni successivi. Politicismo inteso come manifestazione di una base sociale la cui natura era sostanzialmente piccolo borghese, che si era gettata alla fine degli anni '60 nell'agone politico producendo effetti importanti ma che non si poneva il problema della tenuta e delle prospettive.

Riportiamo qui di seguito un estratto dal libro “L’orda d’oro, 1968 – 1977”, di Nanni Balestrini e Primo Moroni, utilissimo per un’interpretazione corretta di quegli anni. A pag. 359 in relazione ai primi anni dei '70 afferma: *“I gruppi (extraparlamentari nota nostra) non hanno una strategia di fabbrica, i loro militanti sono esposti all’epurazione, vengono spesso licenziati (frequentemente per assenteismo) o si auto licenziano o si imboscano nel sindacato. In alcune grosse concentrazioni operaie del Nord solo la frazione clandestina mantiene una sottile rete organizzativa. I “gruppi” ingannati dalla gabbia organizzativa e dallo specchio deformante della relativa egemonia sulle lotte sociali, non si rendono esattamente conto che il periodo 1969 – estate 1973 non è un periodo di stasi rivendicativa, anzi, ma è contrassegnata da una fitta attività contrattuale, probabilmente la più intensa del dopoguerra. Pressati continuamente dalle scadenze di lotta contro la strategia della tensione concentrano continuamente le forze su vaste battaglie democratiche (tipica quella sul referendum sul divorzio) e per i diritti civili,*

mentre pochi si accorgono della lenta marcia del sistema dei partiti dentro la fabbrica perché questa viene coperta da una spessa cortina vertenziale”

Di questa condizione “deformante” dei gruppi extraparlamentari della sinistra, se ne avvantaggiò soprattutto il PCI di Berlinguer, il quale da una parte, con la linea del Compromesso Storico, preparava la ritirata generale del movimento operaio e comunista e dall’altra, sul piano della partecipazione democratica, recuperava quei settori sociali protagonisti del ’68. Questi settori, di fronte alle difficoltà di sostenere conseguentemente prospettive rivoluzionarie, ripiegavano via via sull’accettazione dello stato



Vietnam 1973

delle cose esistente, dando vita di fatto per la prima volta a quella logica del meno peggio di cui possiamo misurare gli effetti anche oggi.

Ad esempio il sostegno ai decreti delegati della scuola del '74, che assunsero un significato politico ben più ampio del solo settore dell'istruzione, e poi negli anni successivi la vittoria del PCI alle elezioni regionali del 1975 e quelle politiche del 1976, segnarono sia la vittoria (apparente) del PCI berlingueriano, che la crisi (reale) dei gruppi extraparlamentari nei quali avevano militato decine di migliaia di giovani ed operai.

Una parte di questi non intendeva accettare la chiusura di una fase importante dello scontro di classe che si andava prefigurando. Nè con il disarmo concreto, ossia sciogliendo le organizzazioni sorte in quegli anni, né con quello politico cioè l'accettazione del terreno riformista al di là della retorica rivoluzionaria che rimaneva ormai come semplice rappresentazione.

La storia di quegli anni è stata scritta più volte e sempre con obiettivi ed interessi politici diversi. Sicuramente il testo di Primo Moroni e di Nanni Balestrini (L'Orda d'oro) rimane, dal nostro punto di vista, quello più corretto storicamente e più lucido sul piano politico ed a quello rinviamo per gli approfondimenti necessari. Quello che invece ci interessa mettere in evidenza qui sono le risposte emerse all'epoca di fronte al recupero del riformismo, variamente mascherato, ed i motivi che portarono alla scelta di dare vita all'Organizzazione Proletaria Romana.

Una prima ipotesi politica nata nel contesto della crisi dei gruppi extraparlamentari e della ripresa dell'egemonia del PCI fu quella della lotta armata, e in quella prima fase specificamente delle Brigate Rosse.

L'ipotesi di resistenza armata non nasceva dall'obiettivo di "portare l'attacco al cuore dello Stato" ma da una doppia esigenza: da una parte sostenere con azioni militari le lotte dentro le fabbriche, colpendo in particolare

la funzione dei capi reparto e dei dirigenti. Per tutta la prima fase, questo ruolo delle BR di supporto delle lotte di fabbrica fu esplicitato nelle azioni che venivano fatte (la propaganda armata) e non miravano all'eliminazione fisica delle persone individuate come obiettivi da colpire o da "punire".

L'altra esigenza era quella di prepararsi alla resistenza armata contro i possibili colpi di Stato, che effettivamente erano in gestazione anche in Italia, e dei quali si capiva come fossero un possibile – e niente affatto inventato - strumento di intervento per bloccare il conflitto di classe nel paese. Questa motivazione poggiava su dati di fatto. In quegli anni, l'Europa euromediterranea (Spagna, Grecia, Portogallo) era tutta in mano a giunte militari. In Spagna lo fu fino al 1979. In Italia ci furono il golpe "rientrato" dell'Immacolata (la notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1970), le ripetute stragi di Stato (1969 a Piazza Fontana, 1974 a Brescia e sul treno Italicus), un clima che costrinse in quel periodo molti militanti della sinistra, sia rivoluzionaria che riformista, a passare diverse notti fuori casa per sicurezza. Un clima che il PCI usò anche come giustificazione, dopo il colpo di Stato in Cile di Pinochet del 1973, per legittimare la propria strategia del compromesso storico.

L'altra componente che prese posizione netta contro il riformismo fu quella dell'Autonomia Operaia, la quale ricostituì le fila del disciolto Potere Operaio, che fu indubbiamente il gruppo più qualificato sul piano della produzione teorica in relazione a quella fase politica e storica.

Poiché il contesto storico è fondamentale per dare giudizi corretti, bisogna mettere in evidenza che sia le Brigate Rosse che l'Autonomia Operaia agivano in una condizione che non sarà quella prodotta successivamente dal movimento del '77 (che per ammissioni delle prime fu come "una slavina imprevista"), ma era ancora tutto interna alla classe operaia fordista delle grandi fabbriche, dunque produceva comportamenti e strutture ide-

ologiche diverse da quelle più “movimentiste” che poi hanno in qualche modo facilitato l’isolamento sociale, la speculazione e infine la repressione da parte degli apparati dello Stato e del PCI, che già si sentiva prossimo al governo del paese.

Alla metà degli anni ’70 si era dunque in una fase di relativo arretramento e si poneva la necessità di trovare risposte in grado di affrontare quella deriva riformista - non ancora esplicita - ma che si cominciava a vedere piuttosto nitidamente.

In quel tempestoso contesto storico e politico, nel Settembre del 1975 nasce l’OPR (Organizzazione Proletaria Romana), costituita da gruppi di intervento operaio e proletario ma con riferimenti comunisti ben saldi, che nulla concedevano alla mutazione genetica e politica in atto nel PCI divenuta esplicita con la segreteria Berlinguer. L’Opr non prevedeva nessuna compromissione ideologica con il riformismo, facendone un asse fondativo della scelta che si stava operando, ma anche con elementi di critica, tutta politica, sia verso le Brigate Rosse che verso l’Autonomia Operaia.

Con le Brigate Rosse la divergenza era politica, nel senso che non si riteneva che ci fossero le condizioni per condurre la lotta armata in una società occidentale come l’Italia, dove invece andavano privilegiati i processi di organizzazione interna alla classe nelle fabbriche e nei quartieri proletari, quella che l’Opr definì come il processo di “proletarizzazione dei militanti”.

Con la seconda, l’Autonomia Operaia, la separazione fu invece più marcatamente ideologica, in quanto il movimentismo che si affacciava dietro certe posizioni, implicava una sorta di spontaneismo che per l’OPR non era condizione sufficiente a costruire un progetto rivoluzionario.

I militanti dell’Opr saranno presenti con il Comitato Operai Metalmeccanici nelle principali fabbriche del tessuto industriale della Capitale

(Autovox, Voxon) o della zona industriale di Pomezia (Ime). Saranno attivi con i Comitati nei quartieri proletari del quadrante sudest (Tiburtino, Centocelle, Prenestino) e ovest (Tormarancia, Garbatella, Nuova Ostia). In particolare, attraverso il Comitato Proletario per la casa, si praticherà in modo organizzato l'occupazione delle case sfitte con le famiglie proletarie, provenienti soprattutto dalle numerose baraccopoli sorte nella periferia romana, insieme agli operai delle fabbriche dove si era attivi.

Il manifesto di nascita dell'Organizzazione Proletaria Romana nel 1975, riproduce il simbolo dell'Internazionale Comunista – l'operaio che spezza le catene e contiene lo slogan: *“Per lo sviluppo dell'autonomia di classe, per l'unità delle avanguardie politiche”*. Il manifesto è firmato dal Comitato Operai Metalmeccanici, dal Comitato Proletario per la casa e dai Comitati Popolari, cioè le strutture che daranno vita all'Opr. Infine e più tardi ci sarà il Comitato Disoccupati Organizzati che aggregherà gruppi di giovani disoccupati e di operai edili ormai espulsi dal mercato del lavoro a causa della ristrutturazione nell'edilizia che aveva eliminato moltissime figure di operai professionali nei cantieri. La proletarizzazione dei militanti agiva di fatto come una pratica e un metodo di lavoro politico.

Nel 1975 è iniziato con l'Opr un lungo percorso che ha fatto i conti con le difficoltà politiche ma anche con discontinuità storiche drammatiche, le quali hanno posto ai comunisti e al movimento di classe problemi nuovi e spesso determinanti per la sopravvivenza - e non per la rivoluzione - delle organizzazioni. Ed è proprio nella tenuta dell'organizzazione come progetto politico generale che si possono riaprire prospettive politiche di rottura importanti come si sta producendo nella attuale crisi del capitale mondializzato.

Dai primi nuclei di militanti all'Opr

Il passaggio dalla sinistra rivoluzionaria alle prime ipotesi di organizzazione di classe sia nelle fabbriche che nei quartieri romani, delle aree che avrebbero successivamente dato vita all'OPR, avviene attorno al 1973 anno in cui, non a caso, si scioglie Potere Operaio segno di un cambiamento politico in atto.

Più avanti si tornerà sulle lotte operaie e sulla nascita dell'esperienza del sindacalismo di base. Ma è fondamentale ricostruire lo "straripamento" nella prima metà degli anni '70 delle lotte operaie verso la città ed i quartieri e che coinvolse anche una parte consistente dei gruppi e dei militanti della sinistra "extraparlamentare".

Tra le prime lotte ci fu l'autoriduzione delle tariffe pubbliche nei quartieri popolari, che furono un elemento di generalizzazione del conflitto sociale negli anni in cui – dentro la crisi esplosa nel 1973 con lo shock petrolifero - cominciava a far sentire il suo peso l'inflazione, che sarebbe arrivata negli anni seguenti a percentuali di due cifre causando una decurtazione di fatto dei salari. In quel periodo lo slogan più urlato durante le manifestazioni era "aumenta il pane, aumenta la benzina, governo Rumor, governo di rapina".

Di fronte all'aumento delle tariffe di luce, telefono, gas, partirono lotte contro il caro vita che coinvolsero centinaia di migliaia di proletari, sia

lavoratori che gente dei quartieri popolari. L'autoriduzione delle bollette dell'elettricità parte dalle fabbriche a Torino e Milano e ben presto si estende a Roma e in altre grandi aree metropolitane. Mentre a Torino l'autoriduzione fu gestita per un periodo direttamente dalla FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici) ed in particolare dalla Fiom, in molte città gran parte dei militanti della sinistra rivoluzionaria si riversò nei quartieri popolari, dell'edilizia pubblica, dove trovò un'adesione di massa da parte degli abitanti dei quartieri e per un lungo periodo di tempo le famiglie che praticarono l'autoriduzione delle bollette furono decine di migliaia. Per la prima volta sui giornali si sentì parlare di "disobbedienza civile", in realtà era molto di più.



FOGLIO di LOTTA

Dopo la caduta del governo Moro impediamo con le lotte la ricomposizione del fronte antioperaio

La caduta del governo Moro, anche se è accompagnata da episodi oscuri di lotta politica all'interno delle forze che tentano di gestire la crisi capitalistica, è tuttavia da considerarsi un elemento di contraddizione all'interno degli equilibri con cui si vogliono far marciare i programmi di riconversione produttiva a sostegno dei padroni. Per i lavoratori, per la classe operaia dunque la caduta del governo Moro non può che essere salutata con legittima soddisfazione, essendo questo governo l'espressione di quella politica economica che fa perno sui licenziamenti, sul blocco salariale che si esprime sia verso i lavoratori del settore privato che rispetto alle categorie del pubblico impiego e dei servizi, sull'attacco al diritto di sciopero e sulla politica tariffaria di rapina al salario.

Quale prospettiva apre questa crisi di governo? Dal punto di vista delle possibilità di un cambiamento è chiaro che la situazione non offre alternative. Il PCI è fermamente ancorato ad una linea di cogestione della crisi che si esprime con la volontà di accordarsi con la DC sul programma di riconversione produttiva. Mentre il PSI, nonostante il tentativo di presentare l'uscita dalla maggioranza come una controversia sul programma dimostra la in realtà di essere molto di più legato a questioni di potere in assenza di un discorso effettivamente militante.

E' a partire infatti dalle fabbriche occupate, dal tipo di risposta che si riuscirà a mettere in piedi contro la linea di smobilizzazione e dei licenziamenti che si gioca la questione principale nella situazione attuale. Finora essa si è andata delineando tra due poli di un'alternativa pesantemente negativa. Da una parte la brutalità della linea padronale e dall'altra l'ipotesi di cogestione della crisi che sta portando ai licenziamenti contrattati della Pirelli, della GIE, della Montefibre ecc. e all'agonia di centinaia di fabbriche neppure prese in considerazione a livello di trattative.

Rompere questa logica, riproporre la mobilitazione politica e l'unità degli operai di fabbrica contro la gestione attuale della crisi e attorno alla richiesta della rigidità della forza-lavoro e della difesa del salario, è il compito urgente che ci sta di fronte se vogliamo effettivamente entrare nelle contraddizioni che si sono aperte anche a livello governativo e allargarle.

Attorno a questa linea, che ripropone ancora una volta la centralità della fabbrica nello scontro, vanno articolati e unificati gli aspetti complessivi dello scontro.

La questione del pubblico impiego e dei servizi è in questo senso un elemento importante, soprattutto a Roma.

La prima lotta fu rappresentata dall'autoriduzione delle bollette SIP (telefono) che però venne rapidamente stroncata dall'azienda, in quanto i distacchi delle linee a chi praticava l'autoriduzione avvenivano nelle centraline telefoniche, impossibili da controllare dalle strutture territoriali. Cosa diversa fu per le bollette dell'energia elettrica che richiedevano per il distacco della fornitura di andare direttamente nei caseggiati e che potevano essere impediti con agguerriti picchetti popolari (con le donne dei quartieri in prima fila). Questa forma di resistenza popolare contro il carovita a Roma dilagò rapidamente. Un primo straordinario risultò fu, sempre in tema di tariffe elettriche, l'accordo strappato nel corso di una iniziativa promossa dai Comitati Popolari di Ostia, Quarticciolo, Tor de' Schiavi, Villa Gordiani. Durante l'occupazione dell'Assessorato al Tecnolo-

gico i Comitati strapparono all'assessore Siro Castrucci (Giunta Darida), l'impegno per l'introduzione di una fascia sociale di consumo a prezzo ridotto da parte dell'ACEA che successivamente venne introdotta a livello nazionale anche dall'ENEL.

La lotta per l'autoriduzione delle bollette fu anche il terreno della competizione egemonica tra i diversi gruppi politici della sinistra extraparlamentare che cercavano di affermare la propria forza aumentando il numero delle bollette raccolte e delle famiglie proletarie coinvolte. Questa mobilitazio-



da Lotta Continua del 14 novembre 1973

ne produceva anche organizzazione popolare come i picchetti fatte dalle stesse famiglie all'arrivo dei dipendenti aziendali addetti al distacco delle utenze, anzi in alcuni quartieri gli stessi dipendenti (soprattutto gli operai dell'Enel) si rifiutavano di andare a fare i distacchi o perché in qualche modo solidali con la lotta o perché sapevano che potevano incorrere in una risposta "dura". Quartieri come la Magliana, il Trullo, Garbatella, Valmelaina, Tufello, Nuova Ostia, Primavalle, Tiburtino erano all'epoca quartieri dove si intrecciavano numerose lotte.

Questa situazione di competizione tra gruppi, talvolta con momenti di tensione, non si produceva solo a livello politico centrale ma anche sul piano della lotta per la casa. A fine '73 e inizio '74 a Roma furono occupati circa 5.000 appartamenti di edilizia privata. Queste occupazioni erano state precedute ai primi di novembre dall'occupazione delle case di San Basilio che furono poi drammaticamente sgomberate a settembre dell'anno successivo.

Le massicce occupazioni di case portarono ad un livello di scontro nella città altissimo. Lotta Continua, Avanguardia Operaia, alcuni collettivi di quartiere, poi confluiti nell'autonomia operaia (nelle sue varie articolazioni) ed altri gruppi ancora, si gettarono nelle occupazioni di case con un ritmo quasi quotidiano, dato che la situazione alloggiativa era drammatica e la disponibilità alla lotta era altissima.

Questo avveniva spesso in modo caotico e improvvisato proprio a causa della competizione politica. Ci fu, ad esempio, un'occupazione di case enorme a Decima organizzata da Lotta Continua, con più di 1000 famiglie portate ad occupare - bloccando per ore il Grande Raccordo Anulare - case costruite da cooperative ed assegnate già ai proprietari. Le case poi furono rapidamente abbandonate nel giorno stesso dell'occupazione, visto che queste non erano oggetto di speculazione edilizia. Peraltro il numero



di famiglie che accorrevano era di gran lunga superiore al numero degli appartamenti. Un fenomeno che si ripeté in diversi altri momenti. Non era raro che dopo aver scelto l'obiettivo si partisse con un numero di famiglie rapportato agli alloggi da occupare e strada facendo si aggiungessero alla carovana di auto con i materassi sul tettuccio altre famiglie estranee al gruppo organizzato. Da lì la necessità di cercare altre case e organizzare nuove occupazioni.

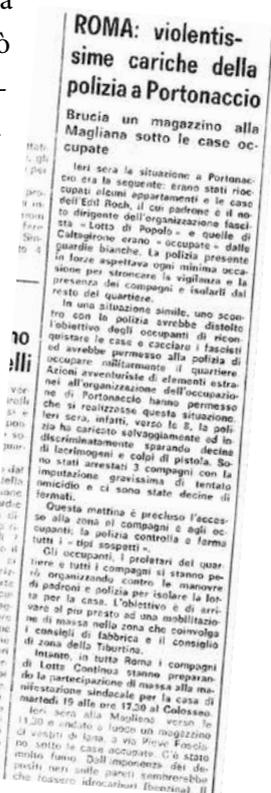
La massiccia migrazione interna dal Meridione verso le città del triangolo industriale (Torino e Milano soprattutto) e verso Roma dove era in corso il boom edilizio (che caratterizzerà il sacco di Roma), vedeva decine di migliaia di proletari meridionali arrivare nelle grandi città per lavorare in fabbrica o nei cantieri. Ma le case scarseggiavano o avevano affitti troppo alti. Intorno a Roma nascevano così numerose baraccopoli abitate da

migliaia di famiglie in condizione di povertà estrema: Borghetto Prenestino, Borghetto Latino, Acquedotto Felice, Cessati Spiriti, Fosso Sant'Agnese, Arco di Travertino. Immense bidonvilles fatte di case in lamiera, con scarti dell'edilizia o addirittura sistemandosi dentro i ruderi antichi della città come gli acquedotti, ricavandone abitazioni di fortuna.

I settori sociali coinvolti nel movimento di occupazione erano molteplici: dal sottoproletariato, onnipresente nelle iniziative di lotta, ai settori popolari dei quartieri, dagli operai di fabbrica ed edili sindacalizzati, finché a settori di lavoro tecnico e qualificato. Quello della lotta per la casa fu insomma un movimento che mobilitò un vero e proprio blocco sociale e fece uno scontro direttamente con la CGIL ed il PCI, spesso forze di riferimento elettorale di molti degli occupanti.

Il 17 febbraio 1974 fu convocato da CGIL, CISL, UIL uno sciopero generale di 4 ore che a Roma fu invece prolungato per l'intera giornata. Il movimento delle occupazioni di case decise di partecipare al corteo dei sindacati confederali dove ci fu un impatto durissimo tra i servizi d'ordine degli occupanti e quello sindacale.

La situazione politica in città a quel punto divenne pesantissima. Già a febbraio l'ACER, (l'associazione dei costruttori romani), minacciò di non firmare l'accordo integrativo di categoria, con la chiusura di tutti i cantieri e la messa in libertà di decine di migliaia di operai edili, se non si fossero sgombrate le case occupate e bloccato l'intero fenomeno. Questa posizione era sostenuta da gran parte della stampa romana per lo più in mano ai palazzinari e, con argomenta-



da Lotta Continua del 15 febbraio 1974

zioni diverse ma convergenti, dall'Unità che propagandava la posizione del PCI e del SUNIA contrari alle occupazioni. La cronaca di quei giorni è un vero bollettino di guerra. Il movimento era assediato da ogni parte, polizia, fascisti, stampa, partiti e sindacati erano contro il movimento. E subito dopo, a metà febbraio la polizia cominciò a sgomberare uno per uno i palazzi occupati. Agli sgomberi si rispondeva con altrettanta durezza da parte del movimento che si sentiva politicamente impegnato in uno scontro con i palazzinari romani, uno scontro che il PCI aveva cessato di fare dopo una prima fase che aveva visto le occupazioni di case (via Pigafetta, Esquilino, Via Prati di Papa), promosse dall'UNIA alla fine degli anni '60.

Ogni intervento poliziesco era contrastato dalla mobilitazione. Particolarmente pesanti furono gli scontri fatti per lo sgombero dei palazzi della SARA, i primi ad essere occupati. Lì avvenne il primo sgombero, il 15 gennaio, quando la polizia si presentò in forze. Gli occupanti, sostenuti da gran parte del quartiere e dai militanti della sinistra, diedero vita a scontri violenti con la polizia per i giorni successivi e cominciarono a presidiare i palazzi, che nel frattempo erano stati murati da grossi blocchi di cemento e grate di ferro. Subito dopo furono occupati nello stesso quartiere, in Piazza S. Policarpo, un centinaio di appartamenti. Dopo una decina di giorni, con una azione "militare", le case vennero rioccupate. Alcuni abili guastatori tra gli occupanti, armati di corde e rampini, salirono al primo piano e con l'uso di potenti pompe idrauliche riuscirono a spostare i massi di cemento dagli ingressi e permisero l'ingresso delle famiglie. I guardiani messi lì dalla proprietà davanti a quella dimostrazione di forza se la diedero a gambe levate. Cinque giorni dopo centinaia di poliziotti con violenza inaudita sgomberarono di nuovo. Seguirono scontri violentissimi, anche di notte, nel corso dei quali la polizia arrivò a sparare ad altezza d'uomo.

Dopo gli sgomberi e la repressione effettuati dalle forze di polizia, i pro-



da Lotta Continua del 10 settembre 1974

prietari facevano entrare e presidiare i palazzi da gruppi di fascisti armati, il che alzava ulteriormente lo scontro politico e militare. In questa operazione parte attiva ebbe la Democrazia Cristiana. In particolare le sezioni di Centocelle e di Valmelaina reclutavano, in cambio di favori di vario tipo, quelli che dovevano presidiare le case. La sezione della DC di Subiaco li reclutò in cambio di 15.000 lire al giorno purché rimanessero anche la notte. La presenza dei fascisti rappresentava un'ulteriore provocazione e la reazione decisa era quella di cacciare i fascisti dalle case tentando di rioccuparle.

Lo scontro più diretto e duro avvenne su via Tiburtina, in palazzi di proprietà di Caltagirone e della Edil Roch, il cui proprietario era un noto fascista dirigente di "Lotta di popolo", i palazzi erano stati occupati in precedenza da Avanguardia Operaia, che però si era defilata dopo lo sgombe-

ro. Si tentò l'assalto contro i fascisti riparati da tubi innocenti sul portone. I fascisti erano armati e spararono, infatti, su chi tentava di rientrare negli alloggi. Naturalmente, come sempre accadeva in tali circostanze, ci fu subito l'intervento della PS che caricò gli occupanti nelle strade del quartiere arrestando tre compagni e lasciando i fascisti a presidiare i palazzi degli speculatori.

Dopo aver sgomberato gran parte dei 5.000 appartamenti occupati nella prima metà del 1974, polizia e magistratura andarono all'assalto dell'occupazione di San Basilio che non era stata coinvolta negli sgomberi della primavera precedente: Qui nei primi giorni di settembre 1974 iniziò un braccio di ferro di giorni tra occupanti (sostenuti dai militanti della sinistra rivoluzionaria) e la polizia. Quest'ultima, l'8 Settembre del '74 fece una vera e propria operazione militare. Dopo aver fatto finta di trattare nei giorni precedenti, scatenò le cariche nel pomeriggio in tutto il quartiere uccidendo negli scontri il compagno Fabrizio Ceruso, ma sottovalutando la capacità di risposta e resistenza della gente del quartiere e dei militanti giunti a San Basilio da tutta Roma. Partecipando agli scontri che ne seguirono, i compagni di Casalbruciato, entrarono in contatto con gli occupanti stabilendo un rapporto che si rivelò molto utile nel prosieguo della lotta, perché a novembre gran parte di loro occupò il resto delle palazzine del costruttore Manfredi a Casalbruciato presidiate dai compagni e dove era già stabilizzata una parte dell'originaria occupazione.

Se da un lato c'era la crescita impetuosa delle lotte sociali sulla case e nei quartieri, l'altro elemento che caratterizzava quegli anni era lo scontro con i fascisti e la pratica dell'antifascismo militante. Questo si dipanava praticamente in tutti i quartieri della città di Roma, all'epoca divisi per insediamenti politici impermeabili – o ritenuti impenetrabili – per gli avversari.

I fascisti controllavano le zone ricche e medio borghesi della città: Pa-



rioli, Balduina, Piazza Tuscolo, Talenti, Piazza Bologna, soprattutto Roma Nord erano presidiate dalla destra, mentre il quadrante proletario e operaio, quello Est e Sud - da Tiburtino, Casilino a Cinecittà - era presidiato in forze dalla sinistra. Quasi ogni giorno di fronte alle scuole medie e all'Università avvenivano scontri fisici tra fascisti e antifascisti, in particolare nei pressi della facoltà di Legge della Sapienza per la presenza permanente dei fascisti. Il clima era quello di un conflitto politico pesantissimo, dove tentativi di colpo di stato, aggressioni squadriste, repressione poliziesca erano il terreno su cui le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria si misuravano, producendo mobilitazioni a cui partecipavano anche centinaia di migliaia di militanti organizzati e con servizi d'ordine strutturati e "allenati" al conflitto di piazza nelle molteplici forme dell'epoca.

Un esempio tra i molti è quella della tenda piazzata nel maggio del 1976 dai Disoccupati Organizzati a Piazza Venezia. I fascisti al termine di una loro manifestazione conclusasi nella vicina piazza SS Apostoli, cercano di aggredire la tenda. La reazione che ricevettero, fu per loro del tutto inaspettata e dolorosa, tale da dissuaderli in modo estremamente "convincente" riportando cinque feriti. Solo il successivo intervento della polizia contro i disoccupati, che si stavano difendendo, con cariche e lacrimogeni costrinse questi a retrocedere dal presidio intorno alla tenda, permettendo poi ai fascisti di distruggere la tenda stessa sotto protezione poliziesca, ma non senza aver pagato un prezzo salato.

In questo clima di conflitto sociale e operaio, si sono create le condizioni per dare vita all'esperienza che si chiamerà Organizzazione Proletaria Romana. La nascita di questo gruppo politico sarà il prodotto di due componenti del movimento che si scontrano e incontrano, prima in competizione sull'organizzazione dell'autoriduzione nel quartiere di Tormarancia, dove interveniva il collettivo Tormarancia, e poi si impegnano insieme

nell'occupazione dei 5000 appartamenti a Roma, una lotta che amalgama nei comportamenti i due gruppi.

Il primo di questi, più consistente, interveniva soprattutto nella zona Est della città, nella fascia più operaia ed in alcune fabbriche a Roma ed a Pomezia. Questo gruppo aveva avviato l'autoriduzione nei quartieri popolari di Tor de' Schiavi, Villa Gordiani e Quarticciolo. Il secondo proveniva dal Collettivo di Fisica dell'università La Sapienza ed interveniva nelle "isole" proletarie della zona Ovest di Roma (Tormarancia, Garbatella) e nel quartiere di Nuova Ostia (il quartiere dove venne ucciso Pierpaolo Pasolini). Nuova Ostia all'epoca era un recente insediamento popolare costituito da numerosi palazzi comprati dal comune di Roma allo speculatore Armellini. Palazzi rapidamente degradati, condizioni di vita difficili, a pochi metri dalla spiaggia, completamente assenti di servizi, con gli edifici



da Lotta Continua
del 2, 3 e 7 marzo 1974



che venivano periodicamente allagati.

Il primo gruppo di militanti si costituiva formalmente e veniva conosciuto come “comitati popolari” e “comitati operai” di fabbrica. Era quello più strutturato anche ideologicamente e ruotava intorno a Roberto Gabriele, un compagno che veniva dalla storia del PCI, essendo stato dirigente negli anni '50 della FGCI, dopo una parentesi nel Psiup fu poi tra i più attivi nel movimento del '68.

Il secondo gruppo di militanti, proveniva invece dal movimento universitario, oggi si potrebbe dire che era più movimentista, ed interveniva come “collettivo” nei quartieri dove i suoi componenti abitavano o avevano rapporti politici. La base di provenienza era la facoltà di Fisica della Sapienza, una facoltà nella quale si manteneva un insediamento ed un intervento importante per quella università ed in quegli anni.

Le lotte proletarie, le autoriduzioni delle bollette, le occupazioni delle case, mobilitazione nei quartieri e in fabbrica, l'antifascismo militante e la lotta al riformismo che caratterizzavano le due componenti, furono la base politica e materiale che produsse infine una relazione stabile, che maturò dalla fine del 1974, fino ad arrivare alla decisione nell'estate dell'anno successivo di dare vita ad una struttura unitaria dalla quale rimasero però fuori quella parte dei collettivi che ancora interveniva all'università.

L'occupazione delle case a Casalbruciato, elemento costituente dell'Opr

In via Facchinetti, adiacente alla prima occupazione c'erano circa 200 appartamenti del costruttore Manfredi, nel frattempo acquistati dall'Enasarco e ancora non finiti. I compagni del "Comitato proletario per la Casa" a novembre del '74 decisero di presidiarli con famiglie provenienti dalle baraccopoli del Borghetto Prenestino, del Fosso di S. Agnese, ed da altre realtà sociali per consentire che i 140 edili impegnati nella costruzione potessero ultimare gli alloggi.

A gennaio '75 il Comitato decide di occupare gli appartamenti nel frattempo ultimati consentendo però che si potesse continuare a lavorare. In risposta Manfredi disponeva la cassa integrazione di tutti gli operai edili. La locale sezione del PCI "Moranino", che nei mesi precedenti non si era risparmiata nell'attaccare l'occupazione, comincia a soffiare sul fuoco. Due giorni dopo arriva lo sgombero della polizia con relativi scontri fino alla Tiburtina, ma nel pomeriggio la polizia si ritira consentendo così di rioccupare. A fine gennaio c'è un nuovo violento scontro con l'arresto di 17 compagni occupanti. Nel frattempo il Sunia fa un accordo con il Comune per l'assegnazione degli alloggi occupati ai baraccati del Borghetto Prenestino, trascurando il fatto che nell'occupazione c'erano già 80 famiglie del Borghetto. Un modo per contrapporre gli assegnatari ai loro stessi compagni. Il giorno dopo si rioccupa e in contemporanea prende fuoco la sezio-



ne del MSI di via Govean da dove i fascisti avevano sparato ai compagni durante gli scontri della volta precedente.

All'inizio di febbraio il Sunia preme perché si organizzi la cerimonia della consegna delle chiavi ai baraccati, mentre il sindaco Darida propaganda l'accordo con i costruttori per il reperimento entro tre anni di 12.000 alloggi, il cosiddetto piano ISVEUR promosso a suo tempo proprio dai costruttori. Una manovra a tenaglia per dividere e agitare lo specchio per le allodole.

A quel punto i compagni decidono di intervenire direttamente nel Borghetto Prenestino per impedire la manovra. Questo ed altri borghetti erano vere e proprie "favelas", che furono gli scenari delle opere di Pasolini, cresciute negli anni precedenti con l'emigrazione dalle regioni meridionali che aveva uno sbocco lavorativo nell'edilizia.

La cerimonia della consegna delle chiavi delle case doveva avvenire nella chiesa di S. Agapito, ma il parroco che viveva nelle baracche si rifiuta, l'assessore Benedetto DC, fiutata l'aria, non si presenta, il Sunia rimedia allora una palestra ma gli va molto male. Il segretario del Sunia, Tozzetti, al grido di buffone, buffone, è costretto ad andarsene. È da sottolineare che la durezza dell'intervento dei compagni era caratterizzato dal fatto che esponenti di primo piano del PCI romano intervengono nelle situazioni scortati dai pugili delle palestre di Pietralata e Quarticciolo, alcuni di loro anche armati.

A Casalbruciato si continua a questo punto ad occupare le case fino a quando, all'alba di martedì 13 maggio, circa 2.000 poliziotti e carabinieri intervengono con durissimi scontri in tutto il quartiere. Durante gli sgomberi delle case occupate a Casalbruciato si oppone una resistenza molto dura con scontri con la polizia nel quartiere e sulla Tiburtina. Militanti di altri collettivi (dal Comitato Comunista Centocelle al Collettivo autonomo

Appio-Latino) confluiscono a Casalbruciato a sostegno della lotta e della resistenza delle famiglie occupanti. Si creano così le basi per l'inclusione nell'Opr di nuovi militanti che avevano in comune una "proletarizzazione di fatto" sia come storia sociale che come visione politica del conflitto.

Per sgomberare le case vengono chiamati i camion e i facchini comunali per portare via i mobili degli occupanti, ma questi, per iniziativa delle donne si rifiutano di eseguire lo sgombero e vanno via. Vanno via anche i camionisti della provincia chiamati successivamente.

Il giorno dopo segna una pagina nera per il PCI romano. Il consigliere comunale Vetere e Senio Gerindi dirigente del Sunia, dirigono un gruppo di 60 baraccati per portarli nelle case occupate con i mobili ancora den-

tro. Un altro consigliere comunale polizia una nuova carica per consentirne l'ingresso. Nel pomeriggio militanti delle sezioni del PCI di Quarticciolo, Centocelle e Villa Gordiani si incaricano di portare via i mobili, molti gettandoli persino dalle finestre. Seguono scontri violentissimi sotto le case occupate e nel quartiere, tanto che in serata fu costretto a riunirsi il consiglio comunale che prende l'impegno di risarcire i danni e assegnare una casa a tutte le famiglie in due tranche nel corso dell'anno.

Da quel momento comincia un'altra storia. Viene occupato un



da Lotta Continua del 1° marzo 1974

asilo nido in costruzione, l'anno seguente si riesce a portare tutte le famiglie del Borghetto Prenestino nelle case in via Satta (a Casalbruciato), a prendere le case a Colleverde nel comune di Guidonia, si conquistano anche le case per le famiglie che vivevano negli scantinati di Quarticciolo, ecc. Una lotta esemplare, un'alta e matura espressione di forza, una capacità di disciplina organizzativa e di lucidità politica che ha consentito le ulteriori prospettive.

È da sottolineare, perché di grande rilievo, anche il consenso e il sostegno che si riuscì ad ottenere da una parte degli intellettuali che all'epoca erano dominio assoluto del PCI. Per finanziare la lotta fu organizzata una mostra di quadri di molti pittori famosi (Schifano, Dorazio, Turcato, Sebastian Matta, ecc.), quest'ultimo invitò i compagni nella sua casa di Tarquinia la sera del 30 aprile e quando arrivò la notizia che Saigon era stata liberata dagli americani, per festeggiare decise di donare dieci sue litografie a sostegno della lotta. Il maestro del jazz Giorgio Gaslini prima e il flautista Severino Gazzelloni poi, tennero due concerti nel cortile delle case occupate a Casalbruciato, Quella che diventerà una nota attrice, Isabella Rossellini, contribuì a tenere in piedi l'asilo nido occupato dopo lo sgombero per consentire alla donne di lavorare o più spesso di manifestare.

Nel Settembre del 1975 in una sede nel quartiere popolare di Centocelle, in via degli Ontani, si diede vita all'Organizzazione Proletaria Romana (Opr), definendo il carattere ed il nome della struttura politica, articolandola su strutture di massa che furono le gambe organizzate dentro i settori sociali di riferimento.

I caratteri dell'organizzazione che si andava formando erano estremamente militanti e con una disciplina informale ma molto rigida che teneva conto della durezza dello scontro sociale e politico di quegli anni. Questa della disciplina interna non era una regola inserita in uno statuto nè



un dato astrattamente ideologico in quanto nella condizione concreta del conflitto, dalla repressione all'uso dei fascisti da parte dello Stato, e nello scontro con il PCI (che non era solo ideologico ma determinava la possibilità concreta di intervento nei quartieri proletari e nelle fabbriche) era un presupposto per fare politica.

Questa disciplina era necessaria anche nella competizione con i gruppi della sinistra rivoluzionaria del tempo, peraltro molto più consistenti dell'Opr. In sintesi la tenuta dell'organizzazione è stato il carattere più importante che ha permesso la sua continuità politica. Successivamente, e più precisamente negli anni '90, questo dato della disciplina dovrà rimodellarsi ed adeguarsi alle nuove condizioni generali di ritirata strategica, ma rimarrà un elemento fondante per il proseguimento politico dell'esperienza iniziata negli anni '70.

Questo chiamarsi fuori dall'ambito dei "gruppettari" della sinistra extraparlamentare e/o radical/chic, era un po' la "stella polare" del modello di formazione e organizzazione politica, la quale fece una scelta di campo netta nell'intervento proletario ed operaio, ridimensionando in quegli anni anche l'intervento politico generale e quello internazionalista, che pure era un elemento di mobilitazione forte. Anche se occorre dire che la vittoria nel Vietnam del 1975 chiuse una prima potente fase di mobilitazioni internazionaliste, le quali ripresero solo con la fine degli anni '70 e con le rivoluzioni in Nicaragua, in Iran e successivamente in Salvador. In quella metà del decennio ci furono comunque molte mobilitazioni internazionaliste sul Cile dopo il colpo di stato di Pinochet nel 1973, contro la Spagna franchista e la dittatura di Salazar in Portogallo. In Spagna e Portogallo, tra il 1974 e il 1979, ci fu la fine delle dittature e contestualmente la conquista dell'indipendenza dell'Angola, del Mozambico (ex colonie portoghesi) che furono subito oggetto di aggressione da parte del Sud Africa razzista

e degli USA. Nè mancarono le mobilitazioni a fianco della resistenza del popolo Palestinese.

Sebbene all'inizio la struttura dell'Opr fosse solo cittadina, l'estensione territoriale era abbastanza consistente, così come l'intervento nelle fabbriche che tendeva a crescere. L'autoriduzione delle tariffe elettriche era una lotta che aveva una forte capacità di generalizzazione e per diversi anni, fino all'85, ha rappresentato la possibilità di intervento in molti quartieri: da quelli situati nella zona Tiburtina e Casilina ai già richiamati Tormarancia e Nuova Ostia fino a quartieri come Garbatella e Trullo. Un altro capitolo da non trascurare è quello della lotta contro il caro vita che vedeva come controparte l'Ente Comunale di Consumo, tesa a ottenere prezzi calmierati dei beni di prima necessità. Furono organizzate diverse manifestazioni al Centro Carni di Quarticciolo. Dopo varie iniziative e l'occupazione del Centro si ottenne la distribuzione della carne presso lo spaccio aziendale a prezzi notevolmente più bassi.

Anche nelle fabbriche ci fu uno sviluppo dei comitati operai dall'Autovox alla Voxon, che erano tra le più grandi fabbriche romane dell'elettronica civile (produzione di TV ed autoradio) nelle fabbriche di Pomezia, in particolare alla IME (gruppo Montedison). L'Opr si dotò anche di un giornale chiamato "Foglio di Lotta" e di un Bollettino interno, entrambi con periodicità variabile.

Insomma dalla costituzione dell'Opr, emerse una spinta forte sul rilancio del lavoro di classe che passò dall'episodicità alla sistematicità, individuando terreni sociali e punti di intervento che assumevano sempre più un carattere generale, superando in modo progettuale lo specifico delle singole lotte.

Questo passaggio all'organizzazione coincise con la vittoria del PCI nel 1975 nei più grandi comuni del paese (Torino, Napoli, Milano) ed anche

le nuove giunte di sinistra, queste non potevano chiudersi completamente alla richieste rivendicative dei settori popolari, anche se organizzati in modo politicamente indipendente dal Pci, pena il pagamento di un prezzo politico ed elettorale.

Sulla base di questa valutazione di passaggio generale e del retroterra organizzato nei quartieri proletari, venne ripresa una offensiva delle lotte sul terreno classico della casa ma, per la prima volta, anche su quello della disoccupazione che ormai si andava configurando come emergenza sociale, soprattutto tra i giovani ma anche tra molti ex operai licenziati dalle fabbriche e dai cantieri.

Dall'inizio del 1975 a Napoli si era sviluppato un forte movimento di lotta dei disoccupati organizzati che aveva anche aperto una trattativa con il governo e gli enti locali. Questo movimento era gestito da Lotta Continua, e da un "capo popolo", Mimmo Pinto (finito nelle file del partito Radicale e poi del Partito Socialista). Questo movimento ebbe un risalto enorme nel paese e si moltiplicarono i tentativi di organizzazione dei disoccupati in altre città. A Roma l'iniziativa tra i disoccupati venne avviata a Gennaio del 1976 all'ufficio di collocamento su iniziativa di Lotta Continua, che convocò una prima assemblea con Mimmo Pinto nella sede dello storico comitato di quartiere dell'Alberone, vicino al nuovo ufficio di collocamento. L'Opr colse al volo l'occasione e si inserì in quel movimento, seppur ancora egemonizzato dagli altri, ma che rappresentava una grande contraddizione per l'Italia di quegli anni. Iniziava infatti la crisi della fabbrica fordista e l'epoca del decentramento produttivo, accentuata dalla crisi del petrolio e dalle politiche di austerità che vedevano un aumento fortissimo della disoccupazione tra gli operai di fabbrica e dell'edilizia, settore che a Roma occupava moltissimi operai e che era un terreno di tensione sociale fortissimo.





Da quella prima assemblea dei disoccupati organizzati, presero le mosse molte mobilitazioni che all'inizio avevano un carattere di agitazione generale con la parola d'ordine del "Salario Garantito" di fronte al crescere della disoccupazione. La mobilitazione portò anche ad alcuni risultati parziali come l'erogazione del sussidio comunale ottenuto con l'occupazione dell'ECA, (ente di assistenza comunale). Erano risultati parziali ma ebbero un'eco forte tra i disoccupati all'ufficio di collocamento, dove ogni mattina c'era un presidio del comitato disoccupati organizzati di Roma. Ma il ripetersi e l'ampliarsi delle mobilitazioni arrivarono fino al momento in cui il comune rifiutò l'erogazione del sussidio. A quel punto si pose il problema della lotta per il lavoro. Avendo già messo insieme una base di massa sufficientemente consistente tra i disoccupati, prese avvio una vertenza "per il lavoro" che si rivolse verso gli enti locali dove il PCI ormai governava avviando il periodo delle giunte di sinistra assieme ai socialisti. Si arrivò anche ad occupare per tutta la stagione estiva, uno stabilimento balneare sul litorale di Ostia dal nome "Ancora Rossa".

Nel movimento a quel punto emersero delle contraddizioni, in particolare nel rapporto con la CGIL e con la crisi politica di Lotta Continua che a fine del 1976 portò di fatto al suo scioglimento. Da qui l'Opr ruppe con chi intendeva dialogare con la CGIL ed avviò un proprio percorso di lotta ricostituendo il "Comitato Disoccupati Organizzati" di Roma, avviando una fase di duro confronto con le amministrazioni locali, a partire dalla Provincia e dalla Regione Lazio. Queste lotte ottennero risultati importanti negli anni successivi con l'ottenimento dei corsi professionali retribuiti e la formazione di cooperative di lavoro. Queste trovarono poi sbocco nella legge per l'occupazione giovanile (la Legge 285), che assunse 60.000 precari, ed infine furono una larga base sociale, sia a Roma che a livello nazionale, per la costituzione di quelle che diventeranno le strutture sindacali

RdB, alla fine degli anni '70.

Dopo la vittoria elettorale del PCI nel 1975 e nel 1976, i gruppi della sinistra extraparlamentare, di fronte al risultato ritenuto deludente della lista unitaria Democrazia Proletaria, furono investiti dal cosiddetto "riflusso", qui e lì si affacciava quella "crisi della militanza" che investì più pesantemente Lotta Continua, ma non solo.

L'offensiva sociale messa in campo dall'Opr, aveva trovato nel movimento dei disoccupati una forte base di classe che si andava a saldare con quella dei quartieri proletari e con il rilancio della lotta per la casa. Dopo la vittoria con l'ottenimento delle case del costruttore Manfredi, occupate a Casalbruciato, fu aperta anche quella che sarà sede storica dell'Opr, sia

per l'attività nel quartiere e che per la sede di Radio Proletaria, e venne rilanciata la lotta per la casa puntando non a grandi occupazioni ma al moltiplicarsi di occupazioni mirate su obiettivi che potevano permettere il raggiungimento di un risultato concreto.

Questo passaggio della lotta per la casa avvenne tra il 1976 e i primissimi mesi del 1977, con l'occupazione di due palazzine a Quarticciolo e dei palazzi di Armellini a Tormarancia. Dunque la nascita dell'Opr aveva portato nel giro di un anno alla ripresa del movimento popolare a Roma, che si aggiungeva all'autoriduzione delle tariffe elettriche e della relativa organizzazione popula-



da Lotta Continua del 7 giugno e 2 dicembre 1976

re nei quartieri che continuava a crescere a tre anni dall' avvio del processo di composizione dei due gruppi di intervento.

Si era cioè riusciti a costruire una base di classe disponibile alla mobilitazione, sulla base di una concezione politica, che cresceva in rapporto inversamente proporzionale alla crisi del "gruppettarismo" della sinistra extraparlamentare che rimaneva esclusivamente legato alla politica generale ed al movimento degli studenti.

Protagoniste di queste lotte, soprattutto di quella per la casa e quelle sui servizi e carovita nei quartieri, furono le donne proletarie che ebbero un ruolo straordinario in quanto sono state loro la vera avanguardia perchè ci misero coraggio, grinta, determinazione, anche nello scontro fisico con la polizia negli sgomberi, nei picchetti contro i distacchi per l'autoriduzione ed in tutti i momenti di conflitto. In sostanza assunsero la lotta come un terreno di liberazione non solo sul piano dei bisogni materiali, che forse vivevano più acutamente dei maschi, ma anche rispetto al ruolo in cui erano confinate prima, si sono riappropriate di se stesse spesso mettendo in crisi anche i ruoli familiari ed hanno contribuito al clima di quegli anni che vedeva anche la nascita del movimento femminista.

La verifica di questo risultato si ebbe a fine del 1976 quando fu convocata una manifestazione al Campidoglio in cui parteciparono i disoccupati organizzati, gli occupanti di case, le famiglie dei quartieri dove si praticava l'autoriduzione delle tariffe ed i comitati operai delle fabbriche romane, determinando un fatto nuovo per la città. Alla manifestazione parteciparono infatti oltre un migliaio di persone, un corteo che per la prima volta aveva un carattere tutto di classe, senza gli "studenti" a ingrossare le file come si diceva all'epoca, e gestita da forze che si contrapponevano al PCI ed alla CGIL, i quali avevano mantenuto la totale egemonia nei settori operai e di classe nel paese e, tanto più, nella città di Roma.

Nel giugno del 1976 il Pci ottiene per il secondo anno dopo il 1975 una forte affermazione elettorale nelle elezioni politiche. Democrazia Proletaria, la lista elettorale messa in piedi dai principali gruppi dell'estrema sinistra (Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Partito di Unità Proletaria) ottiene un risultato inferiore alle aspettative (1,5%, 557mila voti, 6 deputati). Si assiste ad una fase di disgregazione e riflusso nei gruppi extraparlamentari e ad una crescita dell'egemonia del Pci sull'intera sinistra. Nella seconda metà del 1976 le uniche iniziative di rilievo saranno le contestazioni alla mercificazione della cultura con le autoriduzioni del biglietto dei cinema. La manifestazione di contestazione alla prima della Scala a Milano, il 7 dicembre, viene duramente repressa dalla polizia con centinaia di arresti e segna la fine di una fase storica dei gruppi extraparlamentari.

Il corteo "proletario" dell'Opr alla fine del 1976 era dunque una iniziativa in netta controtendenza. A quella anomala manifestazione parteciparono gli osservatori di tutte le espressioni romane dei gruppi extraparlamentari - e dello stesso Pci - per verificare la sua riuscita. Questa manifestazione sicuramente fu un risultato ma fu anche l'evidenza della solidità del metodo di lavoro di classe adottato. Ma appena due mesi dopo questo corteo "proletario", esplose il movimento del '77, il quale cambiò le carte in tavola nello scenario del conflitto e per diversi anni, un dato che costrinse l'OPR a praticare il terreno della lotta politica che fino ad allora erano stato subordinato alla scelta di intervento prioritario nei settori proletari ed operai metropolitani.



da Lotta Continua del 1° dicembre 1976

L'Opr dentro il Movimento del '77

Questa divaricazione con altre esperienze della sinistra rivoluzionaria sulla “proletarizzazione” e il ruolo dell'organizzazione dei comunisti, si manifestò in modo palese nel conflitto del '77, in particolare nella seconda fase del movimento, dove emersero in modo chiaro le due diverse prospettive. Va detto che questa dialettica, nella metà degli anni '70 seppure non escludeva i caratteri di un confronto duro, anche con incidenti di rilievo, non fu mai un conflitto antagonista, nel senso che le diverse ipotesi politiche sul campo nascevano tutte e comunque dalla necessità di battersi contro il riformismo, individuando, però, ipotesi di organizzazione e di strategia nettamente diverse.

Il momento tipico di rottura tra movimenti sociali antagonisti e il progetto riformista del Pci sarà il 17 febbraio del 1977, con la cacciata di Lama (segretario della Cgil) dall'Università La Sapienza occupata dal movimento.

Il Pci tramite la Cgil si era assunto il compito di normalizzare il movimento tra gennaio e febbraio del '77 che cominciava a crescere soprattutto nelle università contro la Riforma Malfatti su scuola e atenei. Ma quel movimento contestava apertamente anche la collaborazione del Pci con il governo Andreotti tramite l'astensione in parlamento, una linea che consentiva al governo della Democrazia Cristiana di agire senza l'opposizione parlamentare del Pci, in pratica una anticipazione del compromesso stori-

co Dc/Pci che si sarebbe dovuto materializzare l'anno successivo (il 1978) con il governo di unità nazionale e che avrebbe dovuto consentire – per la prima volta – l'ingresso del Pci in un governo.

Nel febbraio del 1977, il Pci delega alla Cgil il compito di gestire politicamente la normalizzazione dell'università in quel momento occupata dal movimento e organizza dentro l'ateneo un comizio con il segretario generale Luciano Lama. L'atteggiamento aggressivo del servizio d'ordine del Pci/Cgil non aveva però fatto i conti con un cambiamento di clima politico e di composizione sociale di quel movimento che contestava la collaborazione con il governo democristiano.



Nonostante un forte apparato, il servizio d'ordine del Pci fu affrontato e travolto da centinaia di giovani proletari e universitari e Lama fu costretto a battere velocemente in ritirata. Si produsse un fatto storico, inimmaginabile solo qualche giorno prima, un fatto che segnò una rottura profonda e violentissima nei rapporti tra Pci e i movimenti della sinistra. I residui dei gruppi extraparlamentari (più Democrazia Proletaria, meno Lotta Continua) erano del tutto impreparati a gestire quella rottura e finirono via via sempre più emarginati dal movimento del '77, spesso con risse furibonde nelle assemblee.

I militanti dell'Opr il 17 febbraio del 1977 furono presenti sin dall'inizio e parteciparono attivamente alla cacciata di Lama dall'università ma lo fecero con un proprio tratto distintivo. Nel piazzale dell'università erano presenti sia con il Comitato Disoccupati Organizzati (in cui c'erano anche molti ex operai edili formati proprio nel Pci e nella Cgil) sia con i Consigli di fabbrica in cui erano presenti i militanti dell'Opr. Difficile immaginarsi lo sconcerto dei giornalisti che raccogliendo interviste su quanto era accaduto trovavano operai, delegati sindacali e consigli di fabbrica che si schieravano con il movimento e contro Lama. Interviste e posizioni che fecero scalpore su giornali e telegiornali e che provocarono attriti, tensioni e ritorsioni da parte della Cgil nelle fabbriche dove erano attivi i militanti operai legati all'Opr.

Proprio perché dentro la Cgil si andava affermando la "politica dei sacrifici", gli spazi di democrazia rappresentativa dentro i consigli di fabbrica e i consigli dei delegati, si andavano restringendo materialmente, privandone i delegati e i lavoratori più combattivi. Proprio da questa contraddizione cominciarono ad emergere le ipotesi di organizzazione sindacali di base dei lavoratori completamente autonome e alternative ai sindacati confederali esistenti.

L'Opr fu ben dentro il movimento del '77, nelle sue tumultuose assemblee, nelle battaglie contro "la destra" del movimento, nelle manifestazioni di piazza, inclusa quella quasi "insurrezionale" dell'12 marzo a Roma (il giorno successivo all'uccisione a Bologna del compagno Francesco Lorusso da parte dei carabinieri) e negli scontri del 12 maggio dove la polizia uccise Giorgiana Masi. I militanti dell'Opr erano attivi soprattutto nella Commissione Fabbrica-Quartieri del movimento, ossia nella articolazione che consentiva di non liquidare il nesso con l'intervento nei quartieri proletari e nei luoghi di lavoro in nome di un movimentismo che ruotava sempre più intorno all'università e sempre meno nel territorio o tra i lavoratori.

Nella seconda fase del '77, la soggettività espressa da quel movimento comincia a fare i conti con la reazione organizzata dello Stato. Il governo vara la "riforma dei servizi segreti" (via il Sid compromesso con le stragi, nascono il Sidae e il Sismi), il patto tra Dc e Pci si rafforza e si incattivisce, l'agibilità politica per le manifestazioni diventerà sempre più difficile, mentre i quartieri popolari e politicamente più attivi cominciano ad essere inondata di eroina.

A settembre a Bologna si era svolto il convegno nazionale del movimento. Migliaia di persone riempiono la città che aveva visto i carri armati per le strade. Non ci sono scontri, ma dentro il palazzetto dello sport le risse tra le varie componenti indicano che non ci sarà più "un movimento". Nel movimento romano, la divisione tra le due assemblee (quella che si riunisce a Giurisprudenza egemonizzata dalla "sinistra", le varie anime dell'Autonomia Operaia e dei gruppi organizzati) e quella che si riunisce a Lettere espressione della "destra" del movimento che si riconosce nel "documento degli 11" (tra cui Piero Bernocchi, Franco Russo, Raul Mordenti, compagni comunque tutt'oggi degni di stima per non aver gettato la spugna o essere passati di campo) persiste e si procede per iniziative e assem-

blee separate.

A Roma a fine settembre i fascisti uccidono un compagno di Roma Nord, Walter Rossi. A Novembre vengono chiusi dalla polizia i “covi dell’eversione”, la storica sede dei Comitati Autonomi Operai di via dei Volsci e quella del Collettivo Monteverde a Roma e il circolo Cangaceiros a Torino. Scrive il Corriere della Sera a commento dei fatti: *“La decisione è del governo; e sembra maturata nel clima d’allarme delle ultime settimane, dopo gli attentati a catena contro rappresentanti della Dc e le giustificate pressioni dei gruppi parlamentari. Né si può gridare all’abuso di potere, allo scandalo, alla provocazione, come fa Il Manifesto, per il fatto che gli agenti non abbiano trovato nei «covi» armi o piani di guerriglia: anche i militanti più sprovveduti avrebbero fatto scomparire in tempo il materiale compromettente da sedi ben note come centri di sovversione”*.

Lo Stato rispolvera lo strumento del confino. Decenni dopo la caduta del fascismo, un militante della sinistra, Roberto Mander nel febbraio 1978, viene inviato al confino nell’isola di Linosa. Il dirigente del PCI, Terracini, non ci sta e rende pubblico il suo dissenso. La manifestazione contro il confino dà vita a duri scontri con la polizia. Questa è la linea di condotta nei circoli dell’establishment. Nella gestione e legittimazione di questi provvedimenti, la complicità del PCI, tranne appunto quella di Terracini, è totale.

I militanti dell’Opr partecipano alle manifestazioni antifasciste e contro la repressione, ma cominciano a prendere le distanze dalle “convocazioni del sabato” cioè i cortei che verranno via via convocati ogni settimana di sabato e vietati dalla Questura, cortei che si riducono sistematicamente a scontri con la polizia con un numero crescente di arresti e di compagni di cui chiedere la liberazione nella manifestazione successiva. È ormai impossibile promuovere appuntamenti centrali e le manifestazioni diventano

talvolta appuntamenti decentrati nei vari quadranti della città. Partono da punti diversi del territorio metropolitano nel tentativo di complicare la vita all'apparato repressivo. Ma ben presto la mobilità operativa raggiunta dai reparti della polizia rende anche questa strada impraticabile con efficacia.

La divergenza con l'Autonomia Operaia si manifesta anche nelle assemblee e non solo sul come rispondere ad una fase che sta cambiando di segno e di rapporti di forza. Dopo il convegno di settembre a Bologna (dove



appunto non c'erano stati scontri), i media mainstream danno ampio risalto alle componenti "creative" del movimento (indiani metropolitani) che erano finite un po' in sordina nei mesi più duri della primavera. Un intervento in assemblea di un compagno dell'Opr che sottolineava questo aspetto, viene fischiato e diventerà un tormentone per alcuni mesi. Ma dalle carceri arrivano le lettere dei compagni arrestati nei mesi precedenti (anche quelli dell'Opr) e che segnalano i problemi che troppo spesso la discussione e la retorica delle assemblee continua ad evitare di affrontare. I militanti dell'Opr continuano a partecipare ai lavori della Commissione Fabbriche e Quartieri del movimento insieme a molti di quelli che daranno poi vita alle organizzazioni di base nei posti di lavoro (Autovox, Ime, Inps, ferrovieri, Alitalia, Atac, Sip).

Alla fine dell'autunno del '77 i militanti dell'Opr maturano la loro decisione di rompere con il movimentismo che continuava a ruotare intorno all'università, ritenuto ormai inconcludente, mentre intensificano il lavoro nei territori e nelle fabbriche.

Sui posti di lavoro lo scontro dei militanti dell'Opr è frontale contro la politica dei sacrifici sostenuta da Pci e Cgil che a febbraio del 1978 diventerà la "svolta dell'Eur" (decisa in una conferenza nazionale della Cgil), la quale consolidò la linea della moderazione salariale e di una maggiore flessibilità del lavoro con la richiesta di "riforme" e investimenti nel settore dell'edilizia, dei trasporti, della finanza pubblica e nel Meridione. L'Istat comincia proprio in quell'anno le sue serie storiche sulla disoccupazione. Sul lavoro si fanno sentire i primi effetti del decentramento produttivo avviato dalle imprese e le numerose chiusure di fabbriche e crisi aziendali a seguito della crisi del 1973. Le assunzioni nel settore pubblico sono bloccate dal decreto Stammati. La disoccupazione cresce, soprattutto quella giovanile caratterizzata però da un livello di istruzione elevato tra i disoccupati tra i quali molti

sono ormai diplomati o laureati, in pratica si vedono gli effetti della scolarizzazione di massa nella società italiana avviata nella seconda metà degli anni Sessanta. La contraddizione tra aspettative generali della società e quello che il sistema mette a disposizione cresce, fino a diventare problema.

La scelta dell'Opr di concentrarsi sul lavoro di massa piuttosto che nel "movimento" all'università, non significava affatto una liquidazione o una sottovalutazione del movimento del '77. Al contrario, alla fine del 1978 e in un documento interno di gennaio 1979, l'Opr ritiene che *"Il movimento del'77, pur mancando in questa fase di una capacità di attacco, rimane, per la sua estensione sociale e per i livelli di politicizzazione, un fattore importante di iniziativa politica e di riferimento sui problemi generali. I dati oggettivi che alimentano il "movimento" permangono tutti: disoccupazione giovanile, crisi strutturale della scuola. Il Piano Pandolfi (riduzione drastica del deficit pubblico rispetto a pensioni, servizi, assistenza) e la linea contrattuale dei sindacati, aprono una nuova fase di scontro e di allargamento delle contraddizioni"*.

Il consolidamento dell'organizzazione

Nei quartieri va avanti l'intervento di massa con l'autoriduzione delle bollette, la lotta contro il caro-vita e la lotta per la casa, mentre si consolida il Comitato Disoccupati Organizzati. Nel 1978 i disoccupati organizzati si stabilizzano diventando salariati esterni degli appalti della manutenzione stradale della Provincia. Nascono tre "Cooperative Disoccupati Organizzati" (Roma Sud, Est e Nord) che portano al lavoro e al reddito un centinaio di disoccupati.

Contemporaneamente nascono anche i Comitati di lotta delle donne, espressione in gran parte di donne proletarie che avevano partecipato alla lotta per la casa o che sono attive nei quartieri. C'è una presa di coscienza ampia. Le donne si iscrivono alle 150 ore per ottenere un titolo di studio ma sperimentano anche iniziative innovative sul piano del lavoro e dei servizi. Nelle scuole elementari si va diffondendo il tempo pieno. Nascono dall'intuizione dei Comitati di Lotta delle Donne le esperienze delle mense autogestite nelle scuole, che cresceranno attraverso una cooperativa che darà lavoro e reddito, indipendenza e stabilità, curiosità e coscienza a centinaia di donne proletarie. Questa componente "proletaria" del movimento delle donne non solo è stato un elemento decisivo e di prima linea nelle lotte, ma non rinunciava in alcun modo a portare il proprio contributo anche nel dibattito e nelle manifestazioni delle donne, spesso scontrandosi

con la struttura sociale borghese di settori del movimento femminista.

Le strutture messe in piedi si rivelano strumenti che stabilizzano il lavoro di massa e l'intervento politico sia nel territorio che in alcuni segmenti del mondo del lavoro. I disoccupati organizzati che sono andati a lavorare non abdicano certo all'attività, soprattutto all'Ufficio di Collocamento, con presidi, blocchi degli sportelli e nuove liste di lotta dei disoccupati, mentre le donne organizzate portano dentro le lotte la coscienza che deriva dal ruolo di primo piano svolto da una conquistata indipendenza economica e dall'aver strappato servizi sociali prima inesistenti.

Si assiste inoltre ad un importante cambiamento nella vita sociale della città. La prima giunta di sinistra insediata ormai dal 1976, comincia a demolire le baraccopoli che disegnavano la geografia sociale della periferia romana e ad assegnare le case popolari ai baraccati e alle famiglie che vivevano in condizioni insalubri (esempio gli scantinati e le case minime di Quarticciolo etc.) Le famiglie proletarie e i baraccati con i quali si era lottato insieme negli anni precedenti si insediano nei quartieri, alcuni storici, altri di nuova costruzione.

In questi quartieri si manifesta un dualismo di rappresentanza: da una parte i Comitati di Quartiere ufficiali (espressione in larga parte del Pci) e dall'altra, lì dove si è potuto, agiscono i Comitati Popolari afferenti all'Opr. Non è un dettaglio. Infatti se lo scontro politico (e spesso non solo politico) con il Pci si era fatto ancora più duro - sia sul territorio che in fabbrica - i dirigenti e i quadri del Pci o della Cgil trovano difficoltà a marginalizzare i militanti dell'Opr proprio perché non rispondenti alla caricatura degli studenti gruppettari o dei movimentisti, ma si tratta spesso di militanti ben inseriti nei settori di classe in cui intervengono e di militanti comunisti ideologicamente consolidati.

Dentro questo scontro politico con il PCI nei settori di classe, si ri-

vela dunque la validità della scelta della “proletarizzazione” dei militanti dell'Opr. Una caratteristica che accentuerà le divergenze con l'Autonomia Operaia romana, fino ad arrivare ad una tesissima assemblea con botte da orbi tra militanti dell'Opr e di via dei Volsci nella famosa Aula I di Lettere all'università. Il giornale Lotta Continua, con un malcelato pizzico di rivalsa, scriverà in quella occasione una cronaca dell'assemblea e dello scontro dove, riferendosi “ ai Volsci”, descrive che “quelli abituati ad essere maggioranza (e a suonarle alla minoranza, ndr) stavolta sono finiti in minoranza”. Il tema dell'assemblea era la ferocissima polemica nata dentro una cooperativa di disoccupati organizzati di Guidonia (tra l'altro più vicina ai Volsci che all'Opr), a causa dell'allontanamento di alcuni soci che teorizzavano il rifiuto del lavoro mentre gli altri... lavoravano. Si trattava di una cooperativa sociale molto particolare, composta soprattutto da ex detenuti e da proletari dell'area metropolitana di Roma. Una buona dose di miopia e lo spirito “competitore” dell'Autonomia Operaia verso l'Opr prevalsero ancora una volta, ma i risultati politici e “quelli sul campo” si rivelarono disastrosi. Uno scontro analogo con l'Autonomia Operaia, sempre in un'assemblea dentro l'università (in questo caso all'aula magna del Rettorato) si ripeterà alcuni mesi dopo in occasione di una mobilitazione studentesca.

Perché nasce Radio Proletaria

La presa di distanze dal movimentismo e l'affermazione della centralità degli interessi, della condizione e dell'organizzazione di classe nello scontro politico, fanno emergere la necessità di un proprio strumento di comunicazione di massa che non poteva essere svolto dal Foglio di Lotta (il giornale dell'Opr) o dai volantini. Alla fine del 1977 si cominciano a fare i primi esperimenti per aprire una propria radio.

C'erano già altre radio di movimento come Radio città Futura (legata alla "destra" del movimento, a Democrazia Proletaria e alla Flm) e Radio Onda Rossa espressione dell'Autonomia Operaia.

A febbraio del 1978 inizierà le trasmissioni la radio dell'Opr che non poteva che chiamarsi "Radio Proletaria", la frequenza saranno gli 88,9 mhz. Radio Proletaria ha i suoi studi nelle soffitte di un palazzo ottenuto con l'occupazione delle case del 1974 nel quartiere di Casalbruciato, le soffitte verranno messe a disposizione da alcune delle famiglie e dei compagni che vivono nel palazzo. *"Radio Proletaria. Un contributo alla costruzione del movimento di classe"* recita il primo manifesto stampato dalla radio.

Radio Proletaria, almeno nella fase iniziale è una radio di propaganda e di controinformazione. Parla delle lotte sociali e operaie in corso, commenta - interpretandoli - i fatti politici e dedica molta attenzione all'internazionalismo. I toni verso il Pci sono duri e il dibattito con gli ascoltatori che

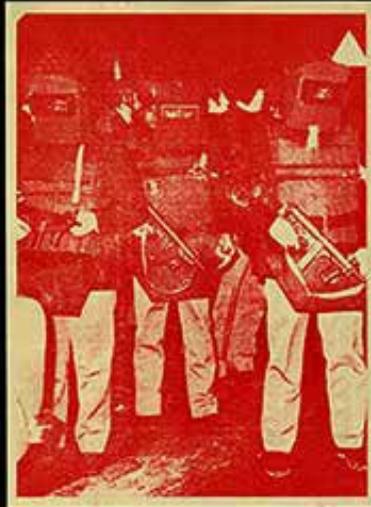
chiamano in diretta è spesso asprissimo. Radio Proletaria nasce anche in rapporto con molti giovani proletari della Tiburtina, spesso con una spiccata sensibilità alla buona musica piuttosto che alle lotte. Questo connubio tra i Doors e le lotte sociali, che ha raggiunto in molti casi livelli di qualità indiscutibili e decisamente fuori dal comune, è continuato negli anni.

Nel documento interno del gennaio 1979, l'Opr ritiene che *“la situazione odierna ha posto in essere le condizioni e la necessità di creare una forza politica che sappia dare risposte più complesse e corrette allo sviluppo degli avvenimenti, al di là di quelle che sono le espressioni “di movimento” di tale realtà o le teorizzazioni di una autonomia senza capacità di organizzazione e di strategia”*. *Dentro l'organizzazione si pone dunque il problema di come rispondere ad una sfida politica a tutto campo. “Una prima risposta l'abbiamo data con la costruzione di Radio Proletaria... come strumento di orientamento politico in una situazione in sviluppo, di aggregazione di forze, di introduzione di tematiche di classe”*. Da un primo bilancio viene riaffermata *“una prospettiva di intervento politico che ha nella radio un suo cardine essenziale”*.

Ma solo poche settimane dopo l'inizio delle trasmissioni, Radio Proletaria deve fare i conti con un evento politico decisamente rilevante: il sequestro di Aldo Moro nel marzo del 1978. Dunque con il salto di qualità della lotta armata in Italia da parte delle Brigate Rosse soprattutto, che pure anche durante il '77 avevano realizzato numerosi ferimenti e uccisioni di esponenti politici o economici dello Stato e della Dc.

L'Opr non ha mai condiviso la posizione *“né con lo Stato né con le Br”* ad esempio espressa da Democrazia Proletaria, ritenendola inaccettabile. Lo Stato è il nemico da abbattere e dunque non può esserci equidistanza. Ma l'Opr pur accettando il ricorso alla forza – ad esempio contro i fascisti o nelle manifestazioni di piazza - non ha condiviso la scelta della lotta armata che

RIAPRIAMO RADIO PROLETARIA



27 Compagni arrestati per impedire l'informazione sulle lotte proletarie e sulle condizioni dei detenuti politici, un'infame provocazione poliziesca che deve essere respinta dal movimento di classe

**LIBERIAMO I COMPAGNI ARRESTATI
SOTTOSCRIVIAMO PER RADIO PROLETARIA**

pure ha investito centinaia di militanti della sinistra rivoluzionaria, con molti dei quali negli anni precedenti si erano condivisi pezzi di percorso, soprattutto nei quartieri e nei posti di lavoro.

Sia nelle trasmissioni di Radio Proletaria sia nelle assemblee, l'Opr ribadirà queste posizioni senza concedere niente sul piano politico. Lo Stato resta il nemico da abbattere ma secondo l'Opr la strategia armata non ha, nella fase storica in corso – dunque la fine degli anni Settanta – possibilità di successo, soprattutto perché dentro la classe non si intravede una spinta o una coscienza insurrezionale, anzi si intravedono i sintomi della destrutturazione capitalista e gli effetti della collaborazione del Pci e del sindacato alla logica di sacrifici. Il rischio indicato è quello dell'avventurismo. A maggio, quando verrà ritrovato il cadavere di Moro, l'Opr distribuirà un volantino nelle fabbriche dove è presente, contro la decisione di uccidere Moro.

Nel documento del gennaio 1979, l'Opr si pone apertamente il problema di *“fare i conti con le posizioni dei vari gruppi clandestini armati che hanno posto con le loro azioni il problema di fronte al movimento operaio”*. Nel documento si ricorda che *“già in occasione del rapimento e l'uccisione di Moro abbiamo preso posizione sulle BR anche se la nostra posizione si riferiva ad un singolo episodio”*. Ma l'Opr si pone il problema di esprimere anche una posizione più completa e articolata: *“La fase che stiamo attraversando dal '68 a oggi è una fase di rottura teorica e pratica con il riformismo da parte delle masse all'interno di una crisi che ha investito i vecchi equilibri di potere degli anni '50 ma che non ha caratteristiche tali da porre all'ordine del giorno la lotta armata”*. In secondo luogo *“a livello teorico va riaffermata la validità di un principio marxista basilare e della sua esperienza storica e cioè che non è possibile porre concretamente il problema della lotta armata se non nel momento in cui le contraddizioni oggettive e lo sviluppo della*

coscienza di classe permettano effettivamente di porre in termini strategici il problema del potere. Al di fuori di questo contesto la lotta armata finisce per diventare subalterna ai processi politici come è avvenuto in quelle situazioni dove, appunto, è stata posta in modo sbagliato. Se in Italia in questi anni sono sopravvissute o addirittura proliferate organizzazioni armate, ciò è dovuto da una parte a contraddizioni (o strumentalizzazioni) della classe dominante che non può (o in taluni casi non vuole) una resa dei conti con i gruppi clandestini. Dall'altra l'esistenza di uno strato sociale piccolo borghese che vede la lotta armata come riferimento centrale, al di là di una valutazione corretta e di una verifica dei processi reali. Non è un caso che il maggior sviluppo delle organizzazioni clandestine si è avuto in coincidenza con il movimento del '77 le cui caratteristiche sono note e, tra noi, già ampiamente dibattute".

In un altro passaggio il documento dell'Opr chiarisce ulteriormente questo aspetto: *"Quindi anche se noi dobbiamo recuperare tutto il bagaglio teorico della lotta rivoluzionaria e saper costruire nella pratica una organizzazione che sappia porsi il problema del potere in termini rivoluzionari (di cui la lotta armata è un cardine), dobbiamo sapere individuare in questa fase il carattere "astratto" (anche nella sua drammatica concretezza) della scelta delle BR, le quali si sono assunte una responsabilità così grave senza nessun presupposto storico che motivasse tali scelte. Anche se dobbiamo tener ferma la distinzione tra colpisce e chi viene colpito, non possiamo che ricondurre il nostro giudizio su basi politiche, affermando che la scelta della lotta armata esemplare fa arretrare i livelli di organizzazione di classe e non produce ancora tutte le conseguenze negative solo perchè i rapporti di forza complessivi e le contraddizioni del potere non lo rendono possibile".*

La lotta contro la repressione. Gli anni dell'emergenza

Ma con l'uccisione di Moro salta praticamente l'operazione del compromesso storico tra Dc e Pci e viene rinviata la realizzazione del governo di unità nazionale. La reazione dello Stato e del Pci a questa azione sarà durissima. Inizia ad agire il "Partito della Fermezza" sperimentato nel '77 e rafforzatosi nelle settimane del sequestro Moro, una sorta di patto tra DC, PCI e apparati dello Stato che per almeno cinque anni sottoporrà il paese alle leggi di emergenza e rovescerà contro la sinistra rivoluzionaria la guerra di bassa intensità avviata negli anni '60 contro il Pci dagli Usa, dalla DC, dagli apparati dello Stato e dai fascisti.

In quegli anni sarà assordante anche il "silenzio dei garantisti" (incluso Rodotà) che piegano o girano la testa di fronte alle leggi speciali che dal 1978 in poi verranno varate dai governi con il consenso parlamentare del Pci. Solo pochissimi, tra cui Luigi Ferrajoli, troveranno il coraggio di denunciare quanto sta accadendo nel paese. È stato calcolato che in Italia, in quegli anni, ci saranno almeno cinquemila militanti o attivisti politici di sinistra che passeranno per le carceri per periodi più o meno lunghi. L'Opr non farà eccezione. Tre compagni vengono arrestati nel 1979 mentre affiggono uno striscione su un muro di Garbatella che denunciava lo scandalo delle case sfitte e invitava ad occupare. L'accusa è di "istigazione a delinquere".

A metà del 1978 Radio Proletaria e l'Opr avevano cominciato una attività di denuncia della situazione nelle carceri speciali dove erano stati rinchiusi i prigionieri politici (gran parte dei quali militanti dei gruppi armati). Molte di queste carceri sono su isole che diventeranno tristemente famose come l'Asinara, Favignana, Pianosa. L'Opr, attraverso Radio Proletaria, sostiene le manifestazioni dei familiari dei prigionieri, partecipa e organizza assemblee e riunioni anche a livello nazionale per organizzare in modo stabile questa attività per la chiusura delle carceri speciali e l'introduzione dei colloqui con i vetri divisorii.

A febbraio del 1979 una vasta operazione di polizia, con il quartiere di Casalbruciato circondato e decine di agenti, porterà alla chiusura di Radio Proletaria e all'arresto di 23 compagni con accuse pesantissime. La Radio ospitava una riunione nazionale sulle carceri alla quale partecipavano avvocati, familiari dei prigionieri e attivisti di riviste e collettivi impegnati nella lotta contro la repressione. La procura di Roma annuncia trionfalmente sui giornali di aver sgominato un gruppo di brigatisti. In una lettera dal carcere pubblicato dal quotidiano Lotta Continua, i compagni arrestati rivendicano il loro lavoro e cioè *“il diritto di rendere di pubblico dominio la conoscenza di tutti gli abusi che avvengono dentro le carceri rivolgendo l'informazione direttamente alle masse popolari”*. L'immediata mobilitazione dei compagni smonta l'operazione della Digos e della magistratura pezzo su pezzo. Dopo due mesi i compagni arrestati verranno tutti scarcerati e al processo, alcuni anni dopo, verranno assolti con formula piena. Dopo la chiusura da parte della polizia, Radio Proletaria per tre mesi (febbraio, marzo, aprile) sarà ospitata per due ore al giorno da Radio Onda Rossa. La stessa solidarietà si realizzerà nel gennaio del 1980 quando verrà chiusa Radio Onda Rossa e ospitata a sua volta da Radio Proletaria.

Dopo tre mesi di chiusura, Radio Proletaria riapre e riprende le tra-

smissioni. Un manifesto della radio che verrà affisso sui muri di Roma scrive: *“La radio riaperta, i compagni scarcerati. Una brillante operazione della Digos andata a male”*. Ma, come scrivevano dal carcere i compagni arrestati, quello contro Radio Proletaria era stato una sorta di blitz sperimentale, il primo del suo genere. Servirà alla varie procure a “testare” politicamente e mediaticamente la gestione di grandi operazioni di polizia – i famosi “blitz” appunto - che vedranno decine e decine di arresti. Da lì a poco scatterà infatti il blitz del 7 aprile contro gli esponenti più noti dell'Autonomia Operaia, in particolare del Veneto e della Lombardia, i più noti tra essi Toni Negri e Oreste Scalzone.

Dal 1978 Radio Proletaria diventa in qualche modo l'espressione del fronte politico dell'Opr, mentre i comitati popolari sulla casa o dei quartieri, il comitato disoccupati organizzati e i comitati operai di fabbrica, ne sono l'articolazione sociale e di classe. La radio prende iniziative sul terreno della lotta contro la repressione, sull'internazionalismo e sull'agenda politica. Su questi temi verrà sviluppata una azione politica non più solo a Roma ma verranno sviluppati contatti anche in altre città.

Dopo il blitz del 7 aprile 1979 contro i leader storici dell'Autonomia Operaia, l'attività contro la repressione, le leggi e le carceri speciali diventa più intensa, anche perché i blitz e gli arresti offrono continuamente materia di intervento. Anche in questo si registra una divaricazione con l'Autonomia Operaia - che in modo piuttosto velleitario annuncia di voler “accettare la sfida dello Stato” - e l'Opr che non sottovaluta affatto la portata dell'operazione repressiva e cerca con ogni mezzo di allargare il fronte di opposizione e le contraddizioni negli apparati dello Stato.

In un documento interno del luglio 1979, e ormai in pieno “stato di emergenza”, a proposito del clima repressivo in atto nel paese, l'Opr scrive che: *“Alla crisi politica non corrisponde però una parallela disorganizza-*



zione delle strutture reali del potere statale. In particolare sul terreno della repressione e dell'organizzazione militare questi anni sono serviti, anche e soprattutto grazie alla politica di "solidarietà nazionale", a creare una capacità di intervento dello Stato qualitativamente nuova. Il 7 aprile non è, come è ormai chiaro, un episodio di lotta al terrorismo vero o presunto, è invece una impostazione nuova dei rapporti tra lo Stato, i movimenti di classe e le organizzazioni politiche rivoluzionarie che stravolge le regole del gioco "democratico" e reimposta i rapporti istituzionali su nuove basi (...) Questo progetto ha dimensioni ben più ampie rispetto allo scontro tra Stato e BR e fa parte di un progetto interno ed internazionale che vede la riorganizzazione capitalistica strettamente collegata a processi di militarizzazione della società civile e di sviluppo del terrorismo di Stato, nelle sue forme pubbliche e private. In questo senso lo Stato delle multinazionali agisce davvero con un collegamento organizzativo e un indirizzo politico che è ben più solido dei rapporti economici e di governo".

L'escalation repressiva ormai agiva a tutto campo, colpendo i militanti e simpatizzanti dei gruppi armati ma anche dei collettivi o delle organizzazioni più di movimento. Gli arrestati ormai sono centinaia. Il meccanismo repressivo si affina introducendo nuove leggi speciali nel 1980 e soprattutto la Legge sui pentiti che consente sconti di pena a chi fa i nomi. Lo scontro, anche sul piano militare, si fa più duro. Sotto i colpi dei gruppi armati cadono magistrati, poliziotti, imprenditori. Muoiono sotto i colpi di polizia e carabinieri anche militanti delle Br come in via Fracchia a Genova. Nelle carceri speciali la situazione per i detenuti politici si fa pesante. Viene ucciso dalle Br anche un sindacalista Cgil dell'Italsider di Genova, Guido Rossa, che aveva denunciato un altro operaio della fabbrica come militante delle Br. I funerali di Rossa vedono sfilare migliaia e migliaia di operai e il Pci agisce per farli sentire "tutti nel mirino" riducendo il consenso nelle

FERITA DA PRIMA LINEA UNA VIGILATRICE DI CARCERE

Lo rivendica, a Torino, un commando di donne contro « l'ambiguità del movimento femminista »



ANNO VIII - N. 26 Martedì 6 Febbraio 1979 - L. 200

Chi firma i mandati in bianco del supergenerale?

Ci è pervenuto questo articolo che ha fatto molto scandalo.

Roma. È il generale Delle Chiaie a far scandalo. Da Roma va a Torino, a Milano, parte per Napoli, Roma e Firenze per recarsi a Bologna dove sta fino a fine aprile. È un uomo che ha perquisito, irraggiato, fermato, incassato, pedinato (e pedinato) appiccato fedi sul collo e spazzato, che una volta fece un

Il generale sembra insospettabile. Si dice all'oblio e si è visto, quando è stato il privato a Roma, ma al lavoro in un altro città, e prima a Roma. Dove non era. Dove non si riferisce il fatto che in ogni caso, in chi l'ha spazzato con un certo indifferenza e il giorno dopo non si è più visto. Il giorno dopo non era il tutto. Sembra.

Adesso il suo è questo: generale. Ma non è un uomo, quello. Non è un uomo. È un uomo che, ad esempio, il presidente della repubblica di Torino si è lamentato. E, Delle Chiaie a Torino, non l'ha mai visto, ma si fa sapere, niente.

E allora quali sono i nomi di questi mandati che vengono in Mercede, sono con loro, sono di colpo e vicino al processo, con una responsabilità che quale non era prima (questi con il nome di Montecitorio, o quello di come un di Torino).

Il fatto è che non si può. Il potere di arrestare è sempre grande e cioè 100 uomini dicono nel frattempo in un quel momento di arresto. Il fatto è che di essere nel momento, al tempo stesso di come Giorgio Napolitano, del suo "sottoscrizione del ministro ma intanto alle procure della repubblica nel tanto dopo qualche giorno (e questo da se è fatto il materiale trovato nel "civile").

così grande segue a pagina 2

Milano: col contagocce i nomi degli arrestati

A Milano il P.G. Mauro Gotti s'inventa l'arresto clandestino: ancora segreti i nomi di due dei cinque arrestati nel corso dell'operazione di venerdì scorso. Paolo Sica era in realtà Calogero Diuro, evaso nel '76 dal carcere di La Spezia.

(articolo a pag. 2)



Foto: G. De Rosa

27 arresti a Roma. E che non si parli più delle carceri speciali

L'irruzione contro un'assemblea sulle carceri premeditata da due mesi. Arrestata a Bologna Severina Borselli, in quanto moglie di Notarnicola. Subito caricati ieri sera i compagni che si radunavano per protestare davanti alla sede di Radio Proletaria (articoli in ultima)

Komeini nomina il primo ministro, è un "laico"

(dal nostro inviato)

Tebaran. Nel teatrino della scuola islamica Alavi, è nata oggi la Repubblica Islamica dell'Iran, definita su una banalissima sedia sul palco del teatro, davanti ad un spazio verde. L'ayatollah Khomeini ha dato incarico dopo una breve introduzione, al giovane ayatollah Graney — un combattente — di leggere l'atto formale di proclamazione del nuovo governo provvisorio islamico: « Nel nome di Dio elemento e intercorrente. Eccellenza Mehdi Bazargan, tenendo conto delle raccomandazioni del consiglio della rivoluzione, esprimendo il diritto legittimo e legale proveniente dalla volontà popolare espressa in grandi manifestazioni di massa dalle quali scaturì del popolo iraniano, sotto la guida del movimento di lotta, in grado come della nostra Shola nella sua fede nella, nell'ideologia del Santo Islam, riconoscendo la sua lotta di combattente per la libertà senza tener conto

della sua appartenenza a particolari partiti o gruppi politici, il incarico di costituire un governo provvisorio che curi gli affari pubblici; che in particolare indichi un referendum ad elezioni generali, nel cambiamento del regime politico attuale per arrivare ad una repubblica islamica e vedere l'assemblea costituzionale, che ha il compito di elaborare la costituzione del nuovo regime e di organizzare elezioni politiche per il nuovo parlamento della repubblica islamica ».

Ha occhi il paese ha due governi: uno legale che ha sede fuori dal quartier generale di Khomeini in due piccole scuole islamiche, e due pagati dal portafoglio Iran, il cui potere si basa sulla « libertà rivoluzionaria ». E' allora, quello di Bakhtiar, dello scia che di governo ha solo il nome. Cosa succederà nelle prossime ore, nei prossimi giorni? E' stato il

(segue in periferia)

fabbriche ai gruppi armati ma anche cercando di fare il vuoto intorno ai delegati più combattivi o ai comitati operai.

In questo clima si produrranno i blitz e gli arresti di massa (soprattutto a Torino) operati dalla divisione dei carabinieri “Pastrengo” guidata dal generale Dalla Chiesa, ma anche i “61 licenziamenti politici alla Fiat” dell’ottobre 1979, quando alcuni delegati e lavoratori particolarmente combattivi della Fiat, vengono licenziati “politicamente” dall’azienda come segnale anticipatore, intimidatorio e depotenziatore per i 23mila licenziamenti che verranno fatti l’anno successivo: quello dello scontro alla Fiat del 1980, decisivo per le sorti – e l’inizio della sconfitta – della classe operaia italiana dopo le conquiste del decennio precedente.

A marzo del 1981 verrà scoperta dai magistrati la famosa lista della Loggia P2. Tra i 962 iscritti nella lista figurano i nomi di 44 parlamentari, di 12 generali dei Carabinieri, di 5 generali della Guardia di Finanza, di 22 generali dell’Esercito di, 4 dell’Aeronautica militare, 8 ammiragli della Marina Militare, vari magistrati e funzionari pubblici. Nello stesso anno l’allora presidente del consiglio, il democristiano Forlani si rivolge in un discorso pubblico direttamente all’Arma dei Carabinieri affinché assicurino con ogni mezzo la stabilità politica del paese, un sapore quasi di autogolpe.

Nel documento dell’Opr del luglio 1979, si indicano nel lavoro politico contro la repressione e nell’organizzazione militante della lotta antifascista due presupposti per il confronto con tutte le forze del movimento passando *“da momenti di solidarietà e di partecipazione saltuaria alla lotta ad uno sforzo di attivizzazione e di iniziativa sistematica”*. Tra questi *“la creazione di strumenti di lotta alla repressione che siano interni ai movimenti di massa e sappiano far crescere il movimento su tali questioni evitando di essere sia copertura di iniziative che strategicamente si collocano fuori dalla prospettiva dello scontro che i lavoratori conducono contro lo Stato e i padroni, sia di*

pura riaffermazione della "legalità democratica". La lotta contro la repressione per noi è difesa del movimento di classe, delle sue organizzazioni e dei suoi militanti".

Nonostante un clima sempre più pesante sul piano dell'agibilità politica, l'Opr tramite Radio Proletaria, non rinuncia alla sua attività contro la repressione ma anche contro la crescente "desolidarizzazione". Radio Proletaria aderisce e partecipa all'attività del Coordinamento nazionale dei Comitati contro la Repressione e de "Il Bollettino".

I compagni in carcere o attaccati dalla repressione vanno difesi indipendentemente dalla loro storia o posizione politica. Questa sarà una regola di comportamento alla quale l'Opr non verrà mai meno, anche quando lo scontro politico con i gruppi che praticavano la lotta armata sarà netto e manifestato pubblicamente.

Due episodi possono essere ritenuti emblematici del "rispetto" di cui Radio Proletaria/Opr hanno goduto anche in aree politicamente diverse e con le quali si sono manifestate queste divergenze politiche. Quando il blitz della polizia chiude nel 1979 Radio Proletaria e arresta i compagni, in quasi tutte le carceri speciali i prigionieri politici fecero proteste di solidarietà con fermate all'aria o battiture. Quando Radio Proletaria nel 1984 organizzò una delegazione di madri di prigionieri politici a Parigi e Strasburgo a sostegno di uno sciopero della fame nelle carceri che aveva visto contrasti durissimi anche tra le varie aree politiche dei detenuti, quasi tutte le componenti dei rifugiati politici italiani in Francia – nonostante scontri, dissapori e tensioni pre-esistenti – parteciparono all'incontro con la delegazione. Un contributo a quell'evento occorre riconoscerlo a due compagni assai diversi tra loro ma poco inclini al settarismo come Oreste Scalzone e lo scomparso Sergio Spazzali.

Un esempio di questo atteggiamento politico da parte dell'Opr/Radio

Decine di poliziotti in divisa e in borghese invadono la sede del Comitato Popolare Tiburtino e di Radio Proletaria

Arrestati perché: moglie, fratello, sorella...

Ventisette compagni trovati all'interno dei locali prima fermati e poi arrestati. Sono stati interrogati ieri

Radio Proletaria una delle emittenti del movimento romano; sita in uno stabile del Tiburtino. Nella scorsa notte, al piano terra, c'è la sede del comitato popolare Tiburtino. Verso le undici e treccia di domenica mattina numerosi mezzi della polizia arrivano a sirene spiegate. Si sapeva poi che già prima si erano appostati nel palazzo numerosi agenti in borghese: sui balconi, sui terrazzi e nelle vie adiacenti. Gli agenti in divisa irrompono prima nella sede del comitato di quartiere dove in corso una riunione sulle cartacce. Mettono tutti faccia al muro, con i mitra puntati. In altro gruppo di agenti sale per le scale. Tutti alla mano.

Lo stesso che abita nel palazzo che prova di difendersi viene spiritosamente deriso di appuramenti. Dentro la radio ci sono sei redattori che vengono fermati. La polizia non si accorge subito che i microfoni della radio sono aperti, e quindi una registrazione. Si ode il rumore di scaffi di lato. E «vide spaccato» si sentono i poliziotti urlare: «A piacere fare i comunisti combattenti, fatti adesso a. Niente numeri di telefono. Tutti i redattori della radio e i partecipanti alla riunione nel comitato vengono condotti in questura: la serata sarà tramutata il fermo in arresto.

La polizia esegue le perquisizioni sequestra materiale pressoché dalle cartacce, riviste, documenti e accessibili a tutti. Vengono ritrovate sotto una vasca condennata tre pistole: tutti hanno libero accesso alle vasche anche da altri piani e si può accedere scavalcando un piccolo muro.

Una prima

Gia ieri mattina c'è stata la sua prima riunione e la chiusura di Radio Proletaria e ai 28 arresti circa. L'idea comunista ha partecipato ad un'assemblea dell'assemblea.

L'assemblea ha indetto una manifestazione per ieri a Casacchietto dove si trova la sede della radio. Nell'assemblea è uscita con forza la volontà di rispondere a questa provocazione politica. «Questa operazione poliziesca vuole incrinare la lotta clandestina, la sfida era in chi vuole continuare la lotta di massa». Nel frattempo la polizia non si è fermata: praticamente tutte le case dei componenti la sede di Radio Proletaria sono state perquisite. Perquisizioni ci sono state anche nei corsi di altri compagni e non si sa se siano finite nella stessa vicenda. Nella serata le cariche della polizia sulla manifestazione che insistono in prima pagina.

Una riunione pubblicistica di radio e giornali di movimento

Tutti i compagni presenti nel 2 dicembre, il sabato che si è fatto da domenica per una riunione di associazione multipli di associazioni sovversive. Con questa organizzazione il movimento di lavoro, la lotta politica e più formale democratica, ma tutti i compagni sono stati interrogati in un convegno che durò contro la repressione.

La riunione pubblicistica di radio e giornali di movimento era il proseguimento di quella del sabato, il 23 dicembre alla casa, molti studenti di associazioni che si erano riuniti e se ne seguirono, proprio erano stati invitati di loro servizio di lavoro pubblico anche sul nostro giornale. Ma per questo e per altri motivi hanno partecipato al convegno il 23 dicembre il loro sindacato. Sono stati interrogati dopo il convegno di informazione che ha durato circa un'ora, e sono stati interrogati e sequestrati i compagni.



La riunione di Piero Scarpato di Milano. Risale dell'associazione comunista di Radio Onda Rossa. Sono stati interrogati e sequestrati i compagni. Sono stati interrogati e sequestrati i compagni. Sono stati interrogati e sequestrati i compagni.

Una provocazione premeditata dalla magistratura

L'ipotesi che ha portato all'arresto dei 27 compagni, provocazione premeditata dalla magistratura. L'ipotesi che ha portato all'arresto dei 27 compagni, provocazione premeditata dalla magistratura. L'ipotesi che ha portato all'arresto dei 27 compagni, provocazione premeditata dalla magistratura.

La mattina del 22 dicembre, giorno di domenica, si è svolta una riunione pubblica di Radio Proletaria. La mattina del 22 dicembre, giorno di domenica, si è svolta una riunione pubblica di Radio Proletaria.

La mattina del 22 dicembre, giorno di domenica, si è svolta una riunione pubblica di Radio Proletaria. La mattina del 22 dicembre, giorno di domenica, si è svolta una riunione pubblica di Radio Proletaria.



Lo stabile sede di Radio Proletaria

CHI SONO GLI ARRESTATI

I 27 compagni arrestati nei locali del comitato popolare Tiburtino e in quelli di Radio Proletaria sono stati convocati dalla magistratura, come di altri fatti avvenuti. La realtà dei fatti sembra invece un'ipotesi che ha portato al loro arresto. I fatti sono stati interrogati in un convegno che durò contro la repressione.

I 27 compagni arrestati nei locali del comitato popolare Tiburtino e in quelli di Radio Proletaria sono stati convocati dalla magistratura, come di altri fatti avvenuti. La realtà dei fatti sembra invece un'ipotesi che ha portato al loro arresto.

I 27 compagni arrestati nei locali del comitato popolare Tiburtino e in quelli di Radio Proletaria sono stati convocati dalla magistratura, come di altri fatti avvenuti. La realtà dei fatti sembra invece un'ipotesi che ha portato al loro arresto.

Severina Borselli arrestata, in quanto moglie

A Roma ieri mattina è stata arrestata Severina Borselli, moglie di Santo Napolitano, presidente del comitato popolare Tiburtino. La donna è stata interrogata e sequestrata. La donna è stata interrogata e sequestrata.

A Roma ieri mattina è stata arrestata Severina Borselli, moglie di Santo Napolitano, presidente del comitato popolare Tiburtino. La donna è stata interrogata e sequestrata. La donna è stata interrogata e sequestrata.

A Roma ieri mattina è stata arrestata Severina Borselli, moglie di Santo Napolitano, presidente del comitato popolare Tiburtino. La donna è stata interrogata e sequestrata. La donna è stata interrogata e sequestrata.

A Roma ieri mattina è stata arrestata Severina Borselli, moglie di Santo Napolitano, presidente del comitato popolare Tiburtino. La donna è stata interrogata e sequestrata. La donna è stata interrogata e sequestrata.

Proletaria è stata la campagna per la chiusura del carcere/lager dell'Asinara, che verrà realizzata affrontando apertamente un mucchio di "controindicazioni". La richiesta veniva infatti dai prigionieri politici, in gran parte militanti Br, che per ottenere il risultato sequestrarono un magistrato (che fu poi rilasciato incolume dopo alcune settimane). Il clima era dunque piuttosto pesante. Ma la contraddizione della inumanità dell'Asinara e delle carceri speciali, al di là dei soggetti e delle modalità con cui veniva denunciata, era reale e da quella contraddizione si è mossa Radio Proletaria (insieme alla coraggiosa solitudine di Franca Rame) per promuovere tumultuose assemblee con centinaia di persone e che chiedevano la chiusura dell'Asinara, delle carceri speciali e l'abolizione delle Leggi d'emergenza. Radio Proletaria si doterà anche di un proprio strumento editoriale: il Bollettino Carceri, che riuscirà a pubblicare però solo tre numeri.

Le prime iniziative pubbliche della Lista di Lotta (la lista elettorale dell'Opr, su questo se ne parlerà ampiamente più avanti) nel 1980 e nel 1981 furono proprio dedicate alla battaglia contro le leggi e le carceri speciali. Nel 1982, quando vennero denunciati numerosi episodi di tortura contro gli arrestati (in gran parte militanti Br), Radio Proletaria, insieme ad altre realtà diede vita al Comitato contro l'uso della tortura (che pubblicò un libro bianco di denuncia) affrontando apertamente sia le reazioni degli apparati repressivi che della "politica", la quale negava spudoratamente l'uso della tortura. Nei primi anni Ottanta sostenne con una campagna gli scioperi della fame dei prigionieri politici nelle carceri contro l'art.90 (una restrizione odiosa nella detenzione), anche affrontando un duro scontro con coloro che erano contrari a quella forma di lotta. Nel 1984 riuscì a portare la questione dell'art.90 e dello sciopero della fame al parlamento e alla commissione diritti umani di Strasburgo insieme ad alcuni familiari di prigionieri politici, rompendo finalmente il muro di silenzio sulla vicen-

da. Per tutto un periodo Radio Proletaria produrrà un proprio Bollettino Carceri e sarà attiva nel Coordinamento nazionale dei Comitati contro la repressione, un organismo al quale aderivano decine di comitati e collettivi in tutto il paese con posizioni estremamente diverse tra loro. Una esperienza tutta in controtendenza rispetto alla crescente desolidarizzazione che doveva produrre isolamento intorno ai prigionieri politici.

La desolidarizzazione non si realizzava solo attraverso la paura della repressione (il favoreggiamento era diventato partecipazione a banda armata tanto per intendersi), ma anche attraverso un progetto politico/giudiziario/ideologico che si rivelò efficace almeno quanto la legge sui pentiti: la dissociazione.

Magistrati, carabinieri, esponenti politici del Pci o della “sinistra” non chiedevano più o non solo i nomi dei militanti da arrestare utilizzando a piene mani la Legge sui pentiti, ma chiedevano ai militanti in carcere di prendere le distanze, politicamente e pubblicamente dalla violenza e dalla propria storia. Nelle carceri questo progetto creerà fratture, tensioni, scontri e divisioni devastanti. Ma è un progetto che avrà i suoi effetti politicamente letali anche all'esterno, agevolato da giornali come Lotta Continua (ormai in mano al gruppo di ex LC più legato al Psi di Craxi), alimentando il trasformismo che ha visto tanti “ex” passare ideologicamente armi e bagagli al nemico di classe e seminare a piene mani l'anticomunismo “di sinistra”. La lotta contro la dissociazione, per Radio Proletaria e l'Opr, fu dunque una battaglia politica e culturale piuttosto anticipatrice contro la devastazione ideologica dentro i movimenti, i sindacati e la sinistra nel nostro paese.

Su questo Radio Proletaria conduce anche una battaglia ideologica durissima verso Toni Negri e le posizioni di molti detenuti legati all'Autonomia Operaia arrestati nei blitz del 7 aprile e del 21 dicembre 1979. Il Bol-

BASTA CON LA REPRESSIONE

L'infame legge Reale sull'ordine pubblico e la politica repressiva del governo Andreotti continuano a mietere vittime nelle piazze.

Giovedì scorso, nel corso dello sgombero di alcune facoltà universitarie occupate dagli studenti, durante il quale la polizia ha fatto largo uso di armi da fuoco (come è dimostrato da molte foto pubblicate dai giornali e dalle decine di bossoli raccolti sul posto) è morto un agente di pubblica sicurezza. Su questo fatto, che scaturisce dalla logica stessa dell'azione repressiva degli organi di polizia, il governo ha rilanciato la campagna terroristica contro le « bande di provocatori », tentando di criminalizzare i movimenti di lotta e non solo per scaricarsi della responsabilità dell'accaduto, ma anche e soprattutto perché dietro questi fatti il ministro Cossiga e i suoi compari di governo vogliono far passare un progetto di riorganizzazione reazionaria dello stato e coprire gli effetti della legge Reale, le prospettive di leggi eccezionali e del fermo di polizia, di cui già si ha una anticipazione con l'uso sempre più frequente dei divieti di manifestazione e di assembramento.

LA SFACCIATA DEMAGOGIA SUI FIGLI DEI CONTADINI UCCISI DALLE BANDE DI CRIMINALI, SERVE INFATTI SOLO A NASCONDERE LA VERITÀ ED A ECCITARE L'ODIO DEGLI AGENTI DI POLIZIA COMANDATI NELLE AZIONI DI REPRESSIONE.

Addossando la responsabilità dei fatti agli organizzatori delle lotte, il governo democristiano non solo si trasforma in vittima, ma coglie l'occasione per rilanciare la gestione forte del potere e di consolidarlo in questa fase di crisi. La politica repressiva, infatti, non è altro che lo sviluppo coerente della politica dei sacrifici che si vuole imporre alla classe operaia.

Come al solito il PSI e il PCI, che già appoggiano il governo nella sua politica antioperaia, hanno sposato fino in fondo le tesi del ministro Cossiga e si dimostrano zelanti sostenitori della politica di difesa dell'ordine pubblico.

I lavoratori, i democratici devono però dissociarsi da queste posizioni, non solo perché la verità dei fatti dimostra quotidianamente che a provocare gli scontri armati sono le forze di polizia, ma anche e soprattutto perché le scelte repressive coprono non la difesa della democrazia ma gli interessi delle classi dominanti gestiti dalla Democrazia Cristiana.

Contro questi interessi occorre oggi organizzare un vasto movimento di lotta che unica i lavoratori colpiti dalla crisi, gli studenti, i disoccupati su un programma basato:

- 1) sulla fine del potere democristiano che rappresenta gli interessi padronali in questa fase di crisi e che ne scarica sui lavoratori le conseguenze;
- 2) sull'abrogazione della legge Reale che permette l'uso delle armi da parte della polizia e che da quando è stata varata sta provocando delle vere e proprie stragi;
- 3) sulla difesa del salario operaio e delle condizioni di vita dei lavoratori che peggiorano quotidianamente in virtù del carovita, dei licenziamenti, dell'aumento dello sfruttamento;
- 4) sul salario politico e un lavoro stabile e sicuro per i disoccupati;
- 5) sul ritiro della legge Malfatti che reintroduce la selezione e la discriminazione di classe nella scuola.

ORGANIZZAZIONE PROLETARIA ROMANA

Tel. ARENULA - Roma

lettino Carceri e Repressione di Radio Proletaria così riassume le proprie critiche: *“Due sono gli aspetti che ci appaiono più evidenti delle posizioni di Negri di questi mesi. Uno, il più indigesto sul piano politico e morale è la decisione, cosciente, di contribuire ad alimentare la tendenza alla desolidarizzazione e alla campagna di discredito contro il movimento rivoluzionario che travalica abbondantemente la critica alle BR, mantenendo tra l'altro un rapporto politico interlocutorio con la magistratura di cui la lettera comparsa su Panorama (lettera diretta al magistrato Sica che conduceva le indagini, ndr) è stato l'episodio più drammaticamente evidente. Il secondo presenta le caratteristiche di una vera e propria revisione teorica dello scontro di classe. In uno scritto sulle lotte sociali in Nord Europa apparso su Metropoli n.6 e nella lettera pubblicata da Il Mattino di Padova, Negri esaspera il soggettivismo e l'autovalorizzazione prendendo spunto dalla socialità (in ampie quote consentita e ghetizzata) che si sviluppa nelle case occupate di Berlino, Amsterdam o Zurigo per affermare che finalmente ci siamo: il nuovo soggetto sociale e i suoi bisogni si sono realizzati nelle città d'Europa dei paesi più industrializzati”.*

Radio Proletaria e l'Opr hanno sostenuto in quegli anni la proposta dell'amnistia per i detenuti politici come unica soluzione politica accettabile e percorribile, ossia un atto e un riconoscimento politico del conflitto di classe e dei suoi soggetti. Una posizione questa che è stata però ampiamente minoritaria, sia per il velleitarismo di molti prigionieri politici e settori di movimento, sia perché la sola soluzione politica che veniva veicolata “a sinistra” (e dallo Stato) era quella, inaccettabile, della dissociazione.

La lotta contro la repressione e la dissociazione è stata una parte decisiva della storia e della visione politica dell'Opr che anche su questo terreno apre ai primi contatti sul piano nazionale con altri compagni.

L'internazionalismo come identità e visione del mondo. L'impropria fama di “filosovietici”

L'altro fronte che ha visto Radio Proletaria agire come espressione politica dell'Opr, è stato l'internazionalismo. Questo è un aspetto importante perché per anni l'Opr ha dovuto convivere con la definizione di “filosovietici”, una definizione che ancora oggi è da ritenersi impropria.

Dalla sua nascita l'Opr si era limitata alla partecipazione attiva nelle manifestazioni internazionaliste della sinistra rivoluzionaria, quelle contro il franchismo in Spagna e per la Palestina, fu decisiva nelle manifestazioni e gli scontri contro l'assassinio dei prigionieri della Raf nel carcere di Stammehim in Germania, forzando l'uscita del corteo dall'università assediata dalla polizia. Ma è solo alla fine degli anni Settanta che, attraverso le trasmissioni e alcune prime elaborazioni, comincia a delineare una propria linea politica. Nel documento interno del gennaio 1979 a proposito della situazione internazionale, si indicava *“l'acutizzarsi delle contraddizioni tra Usa e Urss nel tentativo di modificare continuamente le zone di influenza”*. Questo da una parte porta al *“rafforzamento del ruolo di gendarme mondiale da parte degli Usa e dall'altra la necessità per l'Urss di appoggiare una serie di movimenti rivoluzionari che destabilizzano l'area controllata dagli americani. Anche se il ruolo dell'Urss rispetto ai movimenti rivoluzionari è tutt'altro che lineare, non vi è dubbio che essi in molti casi traggano vantag-*

gio dall'accentuarsi del conflitto sovietico-americano e in questo senso l'azione dell'Unione Sovietica a livello mondiale acquista un significato diverso da quello simboleggiato con l'invasione della Cecoslovacchia".

Ed ancora, analizzando il ruolo di Cina ed Europa, l'Opr scrive che *"anche se con riferimenti diversi, rompono la logica dei due blocchi e moltiplicano i poli di iniziativa mondiale"*. Sul corso post maoista di Pechino, l'Opr scrive che *"La Cina punta a diventare una potenza a livello mondiale, il discorso sulle quattro modernizzazioni non è altro che il tentativo di creare le basi per tale sbocco a livello internazionale. Che cosa ci sia di rivoluzionario in tale prospettiva è difficile dirlo"*.

Sul ruolo dell'Europa, l'Opr sostiene a gennaio del 1979 che *"l'obiettivo degli "europeisti" è quello di collocarsi in una dimensione imperialista autonoma dagli Stati Uniti dopo il vassallaggio degli anni '50 e '60. In sostanza si tratta di un riequilibrio dei rapporti di forza interimperialistici"*.

Già nel 1979 dunque si individua il polo imperialista europeo – ancora potenziale – come tendenza destinata a rafforzarsi, anche se ancora manifestata solamente attraverso una ambizione verso quell'obiettivo. Lo scenario individuato è quello di una crescente tendenza allo scontro interimperialista.

In fondo l'Opr è stata una organizzazione che si ispirava alla Cina di Mao più che all'Urss. Con la morte di Mao Tse Tung e l'avvento di Deng Xiao Ping e del nuovo corso cinese l'Opr si riconosce più nei "quattro di Shanghai" (dirigenti maoisti che si oppongono alle "riforme" di Deng e che vengono arrestati e processati). L'antimperialismo dell'Opr si fonda sul sostegno ai movimenti di liberazione che dal 1975 in poi avevano trionfato in Angola, Mozambico e nel 1979 in Nicaragua. Dà un giudizio positivo sulla prima fase della rivoluzione islamica in Iran nel 1979 – la fase antimperialista - sostenendo le tesi della maggioranza dei Feddayn del Popolo



iraniani (che su questo si divisero aspramente). Nello scontro tra Vietnam e Kmer rossi nel 1978 (che porterà all'invasione vietnamita della Cambogia) si schiera con il Vietnam e lo stesso farà nello scontro tra Vietnam e Cina nel 1979. All'epoca chi si schierava con il Vietnam veniva liquidato come "filosovietico". Ma lo snodo vero avviene intorno all'invasione sovietica dell'Afghanistan nel dicembre 1979. Tutti – dalla destra alla sinistra – si schierano contro l'invasione, l'Opr invece darà un giudizio più articolato sulla base del contesto internazionale e del ruolo "oggettivo" dell'Urss indicato nel documento del gennaio 1979.

In primo luogo nel 1979 c'erano stati fatti rilevanti. Il secondo shock petrolifero seguito alla caduta dello Scià in Iran e alla rivoluzione islamica. Uno dei maggiori alleati dell'imperialismo Usa in Medio Oriente e dei maggiori produttori di petrolio non era più a disposizione dell'imperiali-

simo statunitense. La crisi economica del 1973 si riproduceva a sei anni di distanza come crisi globale del sistema capitalista. I paesi del socialismo reale, coordinati nel Comecon (una organizzazione economica dove non vigevano i prezzi di mercato), essendo fuori dal mercato capitalistico si mostravano indenni ai suoi fattori di crisi. I sandinisti a luglio del 1979 entravano a Managua realizzando la seconda rivoluzione, venti anni dopo Cuba, nel cortile di casa degli Usa. La sensazione che si andava diffondendo era quella di una sconfitta epocale dell'economia capitalista e dell'imperialismo egemone, quello statunitense. In tale contesto, l'invasione sovietica dell'Afghanistan significava in qualche modo "bastonare il cane che affoga", tant'è che fu salutata positivamente da tutte le forze antimperialiste in Medio Oriente, a partire dai palestinesi, perché indicava una attivizzazione e un interesse dell'Urss in una regione da cui si era ritirata da molti anni.

L'Opr, tramite Radio Proletaria, aveva anche cominciato un lavoro di analisi delle controtendenze messa in campo dall'imperialismo a seguito della crisi del '73, a partire dai documenti della Commissione Trilaterale della metà degli anni Settanta. Quando l'amministrazione Usa (presidenza Carter) a fine 1979 vara la direttiva nr.39 che prevede l'installazione dei missili nucleari Cruise e Pershing in Europa (Italia, Germania, Belgio etc.), intuisce che ci si avvia ad uno scontro globale con l'Urss, quella che sarà la Seconda Guerra fredda sul piano politico/militare e l'offensiva liberista sul piano economico. L'Urss non aveva alcun interesse a riaprire lo scontro a questi livelli, soprattutto perché immaginava che la crisi stesse indebolendo gli Usa e il blocco imperialista dall'interno. Un errore di valutazione di cui oggi sono visibili le conseguenze. Un errore che si manifesta già chiaramente con la crisi in Polonia nel 1980 e con i movimenti sociali anti-sovietici che portarono alla nascita del sindacato/movimento Solidarnosc (sostenuto ovviamente e ufficialmente dagli Usa, dal Vaticano, dalle poten-

ze occidentali ma anche da settori della sinistra europea, anche radicale). Qualche ripercussione si avverte anche nell'Opr. Sull'analisi dei problemi internazionali – oltre ovviamente su questioni di relazioni interne - alcuni compagni usciranno dall'organizzazione. Per alcune settimane a Roma circolerà un opuscolo firmato "I compagni di Ostia usciti dall'Opr".

Proprio le contraddizioni che esplodono in Polonia e poi in Jugoslavia, vedono l'Opr tramite Radio Proletaria e il Bollettino di lotta antimperialista, sviluppare una analisi sulla tendenza emersa in alcuni paesi del socialismo reale ad abbassare la guardia nelle relazioni con il capitalismo del mondo occidentale. Sia la Polonia che la Jugoslavia (questa seconda esterna da decenni al Patto di Varsavia e in rotta con l'Urss) avevano acceso crediti presso il Fmi che poi era passato all'incasso. L'aver accettato i crediti internazionali, vide i due governi "socialisti" ricorrere a misure di austerità che incontrarono le reazioni degli operai delle fabbriche. Chiedere sacrifici in società costruiti su parametri ispirati alla produzione socialista e con un apparato dirigente sempre meno credibile sul piano politico e logorato sul piano ideologico, creò una contraddizione sulla quale l'imperialismo poté agire con efficacia.

Radio Proletaria realizza per dare corpo al lavoro internazionalista una propria pubblicazione, il Bollettino di lotta antimperialista, che farà quattro numeri andati esauriti anche per la qualità dei materiali pubblicati. Le due interviste dello scomparso economista marxista Riccardo Parboni alla radio e al bollettino antimperialista, rappresentarono allora e rappresentano tutt'oggi una documentazione tra le più interessanti per comprendere i prodromi della crisi del socialismo reale che portarono poi alla dissoluzione dell'Urss nel decennio successivo.

Il numero zero del bollettino porta con sé un ricordo tragico. Era prevista infatti una intervista con il dirigente dell'Olp Majed Abu Sharar in

visita a Roma, ma proprio il giorno in cui era fissato l'appuntamento, Abu Sharar veniva ucciso da una bomba del Mossad all'Hotel Flora di Roma. Era il 1981 ed era il secondo omicidio del Mossad nella capitale contro dirigenti palestinesi (il primo fu quello di Wael Zwaiter nel 1973. Altri due dirigenti dell'Olp (Hussein Kamal e Nazih Matar) furono uccisi a Roma nel 1982. La solidarietà con la resistenza del popolo palestinese ha dunque radici solide e antiche nella storia dell'Opr.



Il Bollettino di lotta antimperialista e le trasmissioni di Radio Proletaria, seguono le vicende della corsa al riarmo scatenata dagli Stati Uniti, ma cominciano a seguire con maggiore attenzione anche lo sviluppo dei movimenti rivoluzionari in Centro America e in America Latina dopo la vittoria del Nicaragua, in particolare nel Salvador. La lotta nel cortile di casa dell'imperialismo Usa ha indubbiamente un carattere di grande interesse, anche alla luce dell'esperienza rivoluzionaria di Cuba. Nel 1981 Radio Proletaria organizza la prima manifestazione di solidarietà con la lotta del Salvador alla quale partecipano migliaia di persone, e questo nonostante le tensioni in piazza con l'Autonomia Operaia che aveva accusato per settimane la manifestazione di essere organizzata dai "filosovietici". La riuscita della manifestazione impedì in piazza ogni degenerazione. L'Opr crea in quegli anni i presupposti per rapporti consolidati con il FMLN del Salvador e con Cuba. Non altrettanto venne fatto con il Fronte Sandinista del Nicaragua, del quale non sfuggivano certe aperture e le ingerenze della socialdemocrazia europea.

Inizia così una fase di intenso lavoro internazionalista contro quelli che Radio Proletaria/Opr definiscono come "i preparativi di guerra dell'imperialismo". Ci sono le prime manifestazioni in Europa contro l'installazione degli euromissili Usa, ma in Italia il "movimento per la pace" si guarda bene dal chiedere l'uscita dalla Nato e l'allontanamento delle basi Usa e Nato dal territorio. Il PCI infatti da anni non chiedeva più l'uscita dalla Nato, una posizione questa rivelatasi decisiva per realizzare il compromesso storico e candidarsi agli occhi di Washinton per il governo di unità nazionale.

Dentro il movimento per la pace Radio Proletaria cerca dunque di consolidare l'area più antimperialista e anti Nato, partecipa attivamente ai blocchi e al campeggio contro la base di Comiso dove verranno installati i missili Usa e avvia su questo un progetto nazionale che porterà alla

costituzione della rete “Imac ‘83” (che prende il nome dall’International Meeting Against Cruise che era il campeggio di Comiso). I rapporti si consolidano soprattutto con i compagni dei Comitati Popolari per la pace del Veneto dove il movimento era particolarmente diffuso e popolare.

Sono questi quindi i motivi per cui l’Opr/Radio Proletaria vengono indicati come i “filosovietici”, una etichetta strumentale e decisamente sbalata, anche perché non vi era alcun rapporto tra l’Opr con l’Unione Sovietica. “Loro di Mosca” dalle parti dell’Opr (purtroppo, potremmo dire, perché sarebbe stato molto utile) non è mai arrivato. E su questo va scritta ormai una verità definitiva che taglia la lingua a tutti i detrattori.

Da questo contesto, caratterizzato dalle questioni della pace e dell’internazionalismo e dalla crisi del Pci, emergerà il primo tentativo dell’Opr (che ormai non utilizza più questa sigla dal 1979) di costruire un primo vero progetto politico nazionale: il Movimento per la Pace e il Socialismo. Ma di questo si parlerà più avanti.

La Lista di Lotta. Primo tentativo di rappresentanza politica del blocco sociale

Nel 1980 lo stato dell'agibilità politica a Roma è pesantissimo. Tutte le manifestazioni vengono sistematicamente vietate dalla Questura. Per l'anniversario del 12 maggio, uccisione di Giorgiana Masi, avvenuta tre anni prima durante una manifestazione, la motivazione del divieto della Questura afferma che la data ricade nel periodo previsto per la campagna elettorale delle comunali a Roma. I compagni dell'Opr ancora una volta lanciano il cuore oltre l'ostacolo e decidono di raccogliere in pochissimi giorni le firme necessarie per presentare una lista alle elezioni e dunque usufruire degli spazi di agibilità previsti dalla campagna elettorale e aggirare il divieto della Questura. La lista si chiamerà "Lista di Lotta" ossia lo strumento utilizzato per organizzare i disoccupati e le famiglie nelle occupazioni delle case. *"Per un intervento politico nella campagna elettorale"* è scritto nel comunicato che annuncia l'iniziativa. La conclusione è la più anomala delle indicazioni elettorali: "Non è il voto ma la lotta che decide". Il 12 maggio, in mezzo a mille polemiche con i settori sia astensionisti (Autonomia Operaia) che elettoralisti del movimento (Democrazia Proletaria) e forti tensioni con la Questura, la Lista di Lotta terrà il suo primo comizio in piazza Belli, dove c'è la lapide che ricorda l'uccisio-



ne di Giorgiana Masi da parte della polizia. Alla fine del comizio quattro compagni verranno fermati con le armi in pugno dagli agenti della Digos e portati in Questura. Il funzionario esprimerà chiaramente la rabbia per essere stati giocati dall'escamotage usata con la Lista di Lotta. La campagna elettorale, dopo comizi in molti quartieri popolari, si conclude con una manifestazione in Piazza Farnese contro le leggi speciali di polizia. Tenendo conto del fatto che aveva condotto una campagna quasi astensionista, la Lista di Lotta otterrà solo 5781 voti, ma aveva anche sperimentato un terreno inedito: quello elettorale. La Lista di Lotta si presenterà anche nelle regionali del 1981 (con risultati analoghi), nelle politiche del 1983 nella sola Regione Lazio (con Nino Pasti capolista) e nelle comunali del 1985.

Se la Lista di Lotta e la presentazione alle elezioni comunali del maggio 1980 nascono come escamotage per aggirare le restrizioni degli spazi di agibilità politica, già nel luglio del 1979, in un documento interno dell'Opr si accennava alla necessità di rompere con lo schematismo in materia di presenza nelle dimensione elettorale. Le elezioni politiche del giugno 1979 avevano visto la sconfitta del Pci dopo cinque anni di avanzamenti e il fallimento della lista elettorale di Nuova Sinistra Unita che non aveva raggiunto il quorum. "Accontentarsi come fanno i soliti settori dell'Autonomia di un astensionismo non legato a concrete prospettive politiche, significa sottovalutare i rischi di strumentalizzazione del voto di protesta e di riproposizione di un parlamentarismo più o meno tradizionale".

Nell'analisi sulla costruzione di una forza politica di classe che agisca a tutto campo, l'Opr a metà del 1979 ritiene che "il processo molecolare di costruzione dell'autonomia di classe (i comitati) non può reggere più tutti i compiti che la situazione impone, nè lo può fare "l'autonomia diffusa" nelle sue caratteristiche politiche e organizzative attuali". La soluzione di questo problema, afferma il documento, non è a portata di mano. "Occorre però

che su questa questione apriamo un dibattito che sia capace di rompere l'attuale alternativa tra istituzionalizzazione dell'opposizione e teorizzazione di una autonomia senza basi strategiche effettive, per porre il problema di una forza politica organizzata che sia capace di esprimere l'autonomia reale dei bisogni operai e proletari, dargli stabilità organizzativa e capacità politiche nuove". Con quali interlocutori? Si interroga il documento: "Risolvere questo problema significa aprire per noi un'esperienza nuova e mettere a frutto tutte le lotte che abbiamo condotto in questi anni e dargli prospettiva politica".

Un ragionamento dunque che contiene in nuce il dibattito e l'elaborazione sulla rappresentanza politica dei settori popolari e del possibile blocco sociale antagonista che riprenderà con maggior vigore e scientificità negli anni Novanta, ma che attraverso la sperimentazione avvenuta con la Lista di Lotta, accumulerà le esperienze concrete che renderanno questo dibattito concreto e non ideologico o accademico dove la costruzione dell'organizzazione di massa avrà un ruolo centrale.

Nella lotta per la casa, ad esempio, sarà decisivo mantenere organizzata fin nei dettagli la gestione delle occupazioni. I problemi che si presentano sono infatti innumerevoli. Non c'è solo la lotta, le manifestazioni, la resistenza agli sgomberi ma c'è da gestire la convivenza quotidiana tra le famiglie dentro le occupazioni, (spesso con grandi disagi), c'è da mettere fuori chi crea problemi e spesso scontrarsi con atteggiamenti o gruppi malavitosi. L'organizzazione in questo è fondamentale. E qualche volta c'è anche un prezzo da pagare come il tentato omicidio di un compagno e l'uccisione di un occupante - Vincenzo Macrì - da parte di un gruppo di malavitosi all'occupazione di Caltagirone in via Cormayeur.

La lotta per la casa, dopo una fase di stasi, era ripartita nel 1980 con l'occupazione di un grande complesso abbandonato (l'ex Gil a Montesacro) da

parte di decine di famiglie organizzate con la Lista di Lotta. A Roma e sulle grandi aree metropolitane si va abbattendo l'ondata di sfratti derivata dalla legge sull'Equo Canone. A occupare non sono più i baraccati ma famiglie messe in mezzo alla strada dallo sfratto, una composizione sociale nuova e diversa da quelle precedenti.

Nonostante un clima politico e repressivo pesante, l'occupazione dell'ex Gil diventa quello che voleva essere: un punto di aggregazione dei senza casa e di ripartenza dell'iniziativa di classe a Roma che rimette in moto il movimento di occupazione delle case. Le successive occupazioni a Verde Rocca e Mostacciano vengono sgomberate dalla polizia, quest'ultima in modo particolarmente pesante con diversi compagni arrestati.



I tentativi di occupazione e l'organizzazione delle famiglie sfrattate e senza casa procedono per mesi. Fino a quando nel 1981 la Lista di Lotta fa partire una grande e anomala occupazione di case con più di duecento famiglie senza casa. Le case sono quelle del boss dei costruttori romani, Caltagirone, finito nei guai giudiziari, e si trovano in uno dei quartieri residenziali più ricchi ed esclusivi della Capitale: via Cortina D'Ampezzo/via Cormayeur. Tra le case e le ville più ricche di Roma, per sette anni esisterà e resisterà "un'isola rossa e proletaria". Le famiglie occupanti resisteranno duramente ai tentativi di sgombero e usciranno dall'occupazione solo quando verranno assegnate le case. Questa occupazione diventa un punto di forza che porterà successivamente a nuove occupazioni come quella delle case Bastogi a Torrevecchia.

La Lista di Lotta diventa praticamente l'espressione politico-sociale dell'Opr e di un settore proletario metropolitano organizzato; Radio Proletaria ne rappresenta il fronte politico/comunicativo sul piano generale; i comitati operai e nel pubblico impiego cominciano a costruire le prime esperienze del sindacalismo di base organizzato. L'Opr agisce su tre strutture definite come "gruppi di lavoro": il centro politico (che ruota intorno a Radio Proletaria), l'intervento territoriale (che ruota intorno alla Lista di Lotta), l'intervento operaio (che ruota intorno ai primi nuclei delle RdB, Rappresentanze Sindacali di base), con una segreteria e un coordinamento. Vengono aperte nuove sedi nei quartieri che saranno le sedi della Lista di Lotta. Sarà una esperienza importante anche perché coincide con la crescente crisi interna del Pci romano che esploderà nel 1985 con la sconfitta elettorale e la fine delle giunte di sinistra a Roma.

Se attraverso il movimento per la pace, la lotta contro la repressione, Radio Proletaria e i primi nuclei sindacali si era cercato di allargare l'orizzonte dell'organizzazione al di là di Roma, per la Lista di Lotta l'occasione



dell'estensione verrà dal devastante terremoto che colpisce Napoli e l'Irpinia nel novembre del 1980. Due gruppi di compagni vengono mandati in avanscoperta per capire quali spazi di intervento si possono aprire. Questi spazi si troveranno a Napoli, dove le famiglie terremotate occupano le case vuote e nella Piana del Sele dove agisce un movimento sindacale indipendente: Il Movimento delle Leghe dei Lavoratori sostenuto sul piano legale dall'avvocato, ex comandante partigiano, Angiolo Gracci.

Alcuni compagni della Opr/Lista di Lotta si trasferiscono in quei territori e iniziano una attività di coordinamento e lavoro, soprattutto nelle occupazioni delle case. Le reazioni della camorra (e poi dello Stato) non si fanno attendere. Un compagno napoletano dell'occupazione del Frullone

viene ferito alle gambe a revolverate rimanendo claudicante per tutta la vita. È il compagno Gaetano Marati, scomparso recentemente e tra i fondatori delle RdB. I compagni romani verranno poi fermati dalla polizia ed espulsi con il foglio di via. Ma i legami costruiti soprattutto a Napoli reggono nel tempo e ad esempio creano le condizioni per un primo tentativo di costruire le RdB dentro l'Italsider di Bagnoli nel 1984 e i collegamenti con i movimenti dei disoccupati napoletani. Per poco tempo era decollato anche il progetto di Radio Napoli Proletaria. Esce un bollettino – “Oltre il muro”, periodico per lo sviluppo dei Comitati Popolari Territoriali - proprio dedicato all'analisi e al coordinamento delle lotte e dei movimenti sociali sia a Roma che a Napoli, ma che contiene già le prime analisi su conflitti nelle grandi aree urbane e delle contraddizioni nella dimensione metropolitana.



Le prime esperienze del sindacalismo di base. Nascono le RdB

Gli anni successivi al '68 hanno visto svilupparsi forti contraddizioni tra la linea riformista del PCI e le tendenze di classe, che riproponevano l'autonomia dei propri interessi dal sistema dominante.

Per i compagni che hanno dato vita all'Opr, era evidente la necessità di affrontare il problema della forma organizzativa e della progettualità dell'intervento. La scelta, ragionata, portò alla definizione delle forme più immediatamente possibili di organizzazione di classe; i comitati popolari nei quartieri e i comitati operai nei posti di lavoro, con l'obiettivo appunto della costruzione di un tessuto organizzato stabile di avanguardie politiche e di classe.

L'ingresso dei militanti dell'organizzazione nelle fabbriche e la nascita dei comitati operai all'Autovox, all'IME di Pomezia e più tardi alla Voxson, alla Romanazzi, si intrecciarono con un intenso lavoro di propaganda e di rapporti soprattutto nel settore metalmeccanico, alla Fatme, alla Feal Sud e in tutta la l'area industriale pontina. Fu la concretizzazione della teoria sull'organizzazione: militanza rivoluzionaria più lavoro di massa.

Erano gli anni dei contratti dei metalmeccanici, contratti veri se confrontati con quelli di oggi, seppure non adeguati allo sviluppo della coscienza e alla disponibilità alla lotta manifestata in quegli anni dagli operai.





Divieto di lavoro notturno per le donne, giorni di malattia pagati per intero e anticipati dal padrone, punto unico di contingenza per tutti, erano obiettivi e conquiste ancora ben lontane dalla politica dei sacrifici che alla fine degli anni 70 costituiscono l'alibi dello scambio ingannevole tra il contenimento delle richieste operaie nelle zone industriali e il mai verificatosi sviluppo economico del Meridione.

All'Autovox alla richiesta aziendale di un aumento considerevole dei volumi produttivi gli operai rispondono con la conquista dei due turni giornalieri 6x6, pari a 36 ore settimanali pagate 40. Un risultato molto gradito dalla forza lavoro femminile, predominante in fabbrica, e con un aumento dell'occupazione. Oltre alla battaglia portata avanti dai delegati aderenti al Comitato Operaio per la Cassa integrazione a rotazione nell'anno dell'austerità successivo allo shock petrolifero (il 1974), c'è anche la contestazione dei ritmi delle catene di montaggio e del cottimo, con l'abbassamento del 30% della produzione.

Erano gli anni degli scioperi a scacchiera e a gatto selvaggio, più tardi dichiarati illegittimi in accordo con i sindacati tradizionali, scioperi che bloccavano le fabbriche con il minimo di perdita salariale per gli operai.

Il 77, se da una parte vede l'esplosione del movimento, dall'altra segna l'inizio di un processo di riorganizzazione capitalista della produzione che nelle fabbriche romane produce tagli, licenziamenti, CIG e aumento dei cottimi.

All'Autovox, comprata dalla Motorola, multinazionale statunitense, più interessata alla sua rete commerciale che alle sue produzioni, il Comitato Operai Metalmeccanici, costituito dalle compagne e dai compagni dell'OPR, si oppose allo smembramento della fabbrica con cortei interni, manifestazioni e blocchi stradali che partendo dalla Salaria arrivavano al centro di Roma, picchettaggi interni ed esterni di giorno e di notte, fino

ad arrivare all'incatenamento dei macchinari e dei cancelli per evitare la fuoriuscita delle lavorazioni.

In questa fase in tutto il paese si svilupparono realtà di base di operai e lavoratori, che agiscono sempre più in maniera autonoma e antagonista a CGIL CISL UIL, anche sfruttando i livelli di rappresentatività costituiti dai Consigli di fabbrica e dai Consigli dei delegati, che le lotte operaie del '69 avevano imposto, mandando in soffitta le commissioni interne: una testa un voto, tutti elettori, tutti eleggibili indipendentemente dall'iscrizione ai sindacati.

Nelle maggiori fabbriche del cosiddetto triangolo industriale, Genova, Torino, Milano, si costituiscono i Comitati Unitari di Base. A Roma numerose realtà di organismi di base nei posti di lavoro che avevano animato la Commissione Fabbriche e Quartieri del movimento del '77, danno vita a NOI mensile degli organismi di base dei lavoratori cui collaborano comitati e strutture di base di Alitalia, Autovox, INPS, Atac, Precari 285, SIP, Vigili del fuoco. Il collettivo Alitalia, il Comitato di Lotta dell'Atac e il Comitato politico Sip sono organizzati prevalentemente da compagni provenienti da Potere Operaio, mentre Autovox, Romanazzi, Inps, Vigili del Fuoco e precari 285 sono le prime espressioni sindacali di base riconducibili all'Opr e che daranno vita alle RdB.

Il numero zero di "Noi" esce con il titolo in prima pagina che annuncia "Costruire l'alternativa". Convocando una assemblea cittadina degli organismi di base nei posti di lavoro, il giornale descrive la situazione caratterizzata dalla ristrutturazione selvaggia nei posti di lavoro, l'aumento della disoccupazione e dell'inflazione e la diminuzione dei salari reali. Ma denuncia anche come "la dirigenza sindacale di Cgil Cisl Uil ha dimostrato in questi anni una acquiescenza esplicita alla politica di austerità". Si annuncia così che "contro queste scelte importanti settori di lavoratori del

pubblico impiego, dei servizi e dell'industria hanno reagito sviluppando lotte che capovolgevano nettamente le impostazioni sindacali e imponevano punti di vista legati ai bisogni reali dei lavoratori. Di fronte alla prospettiva di nuovi accordi col governo e con la Confindustria che ripetano l'esperienza negativa di questi anni, occorre discutere e organizzarsi subito”.

Il report di quella assemblea operaia e di lavoratori, indica una agenda basata su tre punti: l'organizzazione operaia sui posti di lavoro, il giornale operaio come strumento di unità e lotta, la difesa delle lotte operaie e l'op-



posizione al patto sociale.

Non tutte le strutture sindacali di base che avviarono quel processo scelsero la strada della formazione delle RdB nei propri posti di lavoro. Ma il processo era ormai avviato. Nel 1982 NOI diventerà il periodico di informazione delle Rappresentanze Sindacali di Base essendo giunto a maturazione un primo momento di unificazione e di progettualità di queste espressioni antagoniste a CGIL CISL UIL.

Le RdB non nascono affatto come atto di settarismo o divisione dei lavoratori e del movimento sindacale. Nel primo statuto delle RdB, nel punto dedicato alle finalità è scritto: “La funzione della rappresentanza di base come organizzazione separata dalle altre strutture sindacali, verrà a cessare quando si saranno prodotte le condizioni per una espressione effettiva della volontà dei lavoratori all’interno delle medesime”. È evidente come tali condizioni non solo non si siano più prodotte dentro la Cgil o la Fiom ma anzi come siano complessivamente arretrate e ridotte fino alla complicità di oggi con i governi, la Confindustria e l’Unione Europea.

Possono essere datate tra il 1979 e 1980 le prime formalizzazioni delle RdB dell’INPS, all’Autovox e dei Vigili del Fuoco. Subito dopo, grazie anche all’ingresso di decine di migliaia di precari assunti con la Legge 285 nelle amministrazioni pubbliche, nasce la RdB alla Provincia di Roma e in alcuni ministeri. Ma praticamente tutte le fabbriche in cui c’erano o stavano nascendo le RdB (Autovox, Voxon, Romanazzi) chiudono azzerando così l’insediamento nelle fabbriche dell’area industriale di Roma. Nel 1983, i primi nuclei delle RdB, insieme a tante altre RdB nate nel frattempo, andranno a costituire la Federazione Nazionale delle RdB.

Nei dieci anni trascorsi dall’entrata dei militanti dell’Opr nelle fabbriche – anni che hanno visto consumarsi la rottura dell’unità sindacale tra CGIL CISL UIL, il tramonto del percorso di unificazione che aveva portato alla

costituzione dell'FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici, la struttura unitaria tra FIOM FIM UILM) la nascita e il declino dei primi autoconvocati – l'azione delle compagne e dei compagni dell'OPR ha allargato il suo campo d'intervento stabilendo rapporti e basi organizzate a Brescia dove alla Caffaro (una fabbrica chimica) si costituisce la prima RdB sui temi della salute e dall'ambiente; a Napoli con i rapporti con gli operai dell'Italsider di Bagnoli, il movimento dei disoccupati e delle occupazioni di case, e poi al nord, a Milano, Torino, in Veneto ed in Emilia.

Tra il '79 e l'80, dunque nascono formalmente le RdB, scontando l'ostilità della gran parte della sinistra e del movimento ma anche e soprattutto dell'opposizione sindacale nella sinistra Cgil che da una parte le tacciavano di 'economicismo' e dall'altra di minoritarismo. Come si è visto la caratteristica del nucleo di militanti che diede vita alle RdB era di provenire da realtà operaie e dalle lotte dei disoccupati di Roma e Napoli; realtà che riuscivano ad imporsi nelle elezioni dei Consigli di fabbrica e di Azienda con forti scontri con i sindacati ufficiali.

Nel 1979, in risposta all'espulsione dal Consiglio dei delegati della sede centrale dell'INPS di tre delegati, rei di voler praticare un modello di democrazia partecipativa in contrasto con le derive burocratiche e collaborazioniste di CGIL CISIL UIL e autonomi che di fatto determinavano la vita dell'ente, (occorre ricordare che all'epoca il presidente e il consiglio di amministrazione degli enti parastatali erano espressione dei sindacati ufficiali e della Confindustria), nasce la prima RdB: quella dei lavoratori dell'INPS. Ma il 1979 è anche il tempo dei 61 licenziamenti politici alla FIAT avvenuti il 9 ottobre - esattamente un anno prima dei licenziamenti di massa alla Fiat - il cui obiettivo era l'eliminazione definitiva dei comportamenti di classe, attraverso l'eliminazione dei soggetti più determinati nelle lotte. Si trattava di coloro che erano stati capaci di frapporre ostacoli



spesso determinanti ai tentativi di ristrutturazione con cui in quegli anni la FIAT aveva tentato di far fronte alla concorrenza delle auto giapponesi e a quel modello organizzativo che riduceva di un terzo la mano d'opera necessaria a ottenere gli stessi volumi produttivi.

Dalla fabbrica fordista fondata sulle catene di montaggio e su grandi volumi produttivi, che aveva costituito un formidabile strumento di for-

mazione della coscienza collettiva dell'operaio massa, di comunicazione di esperienze di lotta, di egualitarismo, si passa al toyotismo, con la parcellizzazione della produzione in isole, capaci di adeguarsi in tempi rapidi alle esigenze del mercato, con l'introduzione della robotizzazione.

Tutti i grandi marchi dovettero confrontarsi con queste novità che produssero migliaia di licenziamenti alla Volkswagen, alla GM, alla Chrysler.

Ai primi di settembre del 1980, la Fiat annuncia 25.000 licenziamenti che diverranno esecutivi il 10 settembre del 1980 con 14.469 lettere inviate ad altrettanti operai. Alla debole risposta dei sindacati si contrappone l'iniziativa operaia che per 35 giorni blocca gli stabilimenti Fiat a Torino. La controffensiva della FIAT si concretizzò con la famosa marcia dei 40.000 colletti bianchi il 14 ottobre (in realtà non più di 12/15000 pompatori dalla Stampa e da tutti i mass media filo padronali). Anche dentro il Pci si produce un duro scontro politico tra chi sosteneva la lotta degli operai Fiat e chi invece guardava già agli interessi generali della modernizzazione produttiva del paese (in senso capitalistico ovviamente).

La debolissima risposta dei sindacati già dall'inizio dette la misura della sconfitta operaia, uno sciopero generale di quattro ore il 2 ottobre, un altro il 10 ottobre, fino ad arrivare all'accordo bidone del 15 ottobre con cui in pratica, nonostante l'opposizione nelle assemblee della stragrande maggioranza degli operai, si accettavano tutte le richieste FIAT, a partire dai 25.000 in cassa integrazione a zero ore, che non rientreranno mai più in fabbrica.

Nelle assemblee operaie alla Fiat, i dirigenti sindacali della Flm (Fiom Fim, Uilm) vengono in alcuni casi presi ad ombrellate e duramente contestati. Gli interventi quasi disperati di operai e delegati che si erano sentiti traditi, verranno registrati e trasmessi più volte dalle frequenze di Radio Proletaria, così come le corrispondenze dai cancelli della Fiat picchettati



LA MAGGIORANZA SILENZIOSA CHIEDE
IL RIPRISTINO DEI DIRITTI CIVILI

TURCO I ASSENTI

PROSPERITÀ
ALTERNATIVE
CENSURE
PROSPERITÀ

NON VUOLAMO
PICCENTIARI, MA
LAVORARE PIÙ GIUSTO

PER IL
RIPRISTINO
DEI DIRITTI CIVILI

Marcia dei 40.000 colletti bianchi FIAT

dagli operai. Un aneddoto significativo, in tal senso, è la nascita della RdB all'ospedale Inrca di Roma proprio grazie al fatto che alcuni delegati Cgil sentivano la radio ed avevano sentito parlare della nascita di una nuova ipotesi sindacale.

Le prime RdB si mobilitarono a sostegno della lotta operaia alla Fiat. Due manifestazioni a Roma, una sulla Tiburtina, l'altra dalla Voxon alla piazza Tor Sapienza, con la partecipazione di alcuni dei licenziati Fiat. E poi con l'invio di militanti alla Fiat stessa. Nella fase peggiore, dopo la sconfitta e in una Torino impoverita e "coventryzzata" insieme ad alcuni compagni della Fiat in cassa integrazione si tenterà l'esperienza del Comitato Disoccupati e Cassa Integrati che agiva sia a Roma che a Torino.

L'ottobre del 1980 e la sconfitta operaia alla Fiat, rappresentano lo spartiacque tra una grande stagione di lotta iniziata con l'Autunno Caldo del 1969 ad una fase di forte repressione/normalizzazione di classe che avviò nel paese quel pesante ripiegamento dei lavoratori che non si è ancora interrotto.

Per una sintesi politica

L'Organizzazione Proletaria Romana. Una storia anomala

La ricostruzione storica e politica dell'esperienza dell'Organizzazione Proletaria Romana, richiede una serie di considerazioni finali che la sottraggano alla tentazione dello storytelling e la consegnino all'attualità del dibattito e del lavoro su una ipotesi comunista e rivoluzionaria nel XXI Secolo. Per dirla con Eduardo Galeano "avere gli occhi anche sulla nuca" e dunque saper guardare al passato, può essere decisivo anche per guardare in avanti.

La metà degli anni '70 sono stati per il movimento della Sinistra Rivoluzionaria nel nostro paese un momento di passaggio, periodo in cui si andavano accumulando una serie di nodi irrisolti negli anni precedenti, che pure avevano visto un conflitto inedito per l'Italia del secondo dopo guerra, ed in un contesto di sostanziale riflusso politico verso il Partito Comunista italiano. Riflusso non solo politico ma anche di classe in quanto i processi di ristrutturazione produttiva nelle grandi fabbriche, a iniziare dalla FIAT, cominciavano a far sentire i propri effetti sulla condizione operaia. Da quella "impasse" strategica i gruppi extraparlamentari cominciarono ad entrare in crisi ed a disgregarsi e si moltiplicarono ipotesi politico/organizzative molto diverse che in qualche modo prefiguravano già quella polverizzazione che si è poi manifestata nel corso dei decenni successivi e che ha riconsegnato al riformismo nostrano già all'epoca quella egemonia



che era stata rimessa in discussione con il “biennio rosso” del ‘68 e ‘69.

Proprio a metà di quel decennio, nel Settembre del 1975, viene fondata l'Organizzazione Proletaria Romana che prendendo atto del riflusso in corso (nel 1975 e nel 1976 ci sono state le più forti affermazioni elettorali del PCI berlingueriano), tentava di ripartire certamente da un livello più arretrato (la dimensione locale) ma ponendo al centro la questione del rapporto con la classe operaia e con il proletariato, concreto, reale, che esisteva nella città di Roma.

Il progetto aveva naturalmente una aspirazione nazionale ma questa prospettiva sarebbe stata possibile solo dentro una crescita autonoma del movimento operaio, così come si era caratterizzato nei primi anni '70. Non a caso i promotori della costituzione dell'OPR erano comunisti che avevano rotto con l'evoluzione riformista del PCI, che si riconoscevano nel movimento rivoluzionario internazionale di quegli anni, dal Vietnam all'America Latina passando per la Cina della rivoluzione culturale, ma che avevano per scelta costruito le proprie basi materiali dentro l'intervento operaio nelle fabbriche romane e nei quartieri proletari, andando oltre il solo intervento politico ed ideologico che allora caratterizzava i gruppi rivoluzionari.

I comitati operai metalmeccanici costituiti all'Autovox, alla Voxon, all'IME, il comitato delle cooperative di facchinaggio dell'INPS, i primi nuclei nei Vigili del Fuoco, il Comitato Proletario per la Casa, i comitati costruiti nella periferia cittadina per le autoriduzioni delle bollette SIP (telefoni), ACEA ed ENEL, le lotte per i prezzi politici degli alimentari per i settori popolari, i Disoccupati Organizzati di Roma sono state le gambe sulle quali è iniziata una esperienza comunista ma che intendeva mettere al centro il rapporto con la classe. Esperienza che con la nascita di Radio Proletaria nel '78 e con l'intervento diretto nel movimento del '77 intendeva proporsi

anche come ipotesi generale, di carattere rivoluzionario ma avendo i piedi organicamente piantati nella realtà di classe.

Riprendere quella storia, ricostruirla e darle un significato politico e teorico anche in funzione della fase attuale non è certo una operazione facile, in quanto sia in termini cronologici - sono passati 40 anni - sia in termini storico-politici, la distanza è siderale. Si tratta infatti di ricostruire un percorso politico-pratico che ha dovuto affrontare la crisi del movimento comunista nei primi anni '90, ma anche di contestualizzarlo alla crisi che si sta manifestando ora che, a sua volta, è divergente con quella precedente in quanto manifesta proprio la crisi dell'assetto internazionale raggiunto nell'ultimo ventennio.

La necessità di riprendere, cogliendone sia gli aspetti positivi che i limiti, quel percorso, di motivarlo e tentare di spiegarlo a chi non lo conosce oppure lo ha criticato, nasce dal fatto che una parte consistente di quel gruppo di compagne e compagni che hanno dato vita a quella esperienza agisce ancora nella realtà della sinistra di classe nel nostro paese.

Mantiene ancora un ruolo attivo ed ha tenuto con continuità quel "filo rosso" pur nelle modifiche oggettive, soggettive e di forma che sono intervenute nello scorrere degli anni. Fare un bilancio di questa esperienza soprattutto in un momento in cui si apre una nuova fase piena di contraddizioni internazionali, di classe, culturali ed ideologiche sapendone individuare i "nuclei duri" che hanno tenuto nel tempo, forse non è per tutti oggettivamente necessaria ma è sicuramente utile per chi vuole affrontare questa nuova fase con la stessa determinazione con cui sono stati affrontati i passaggi precedenti, magari con un bagaglio di esperienza ben maggiore e con una visione più obiettiva, distaccata e storicizzata della realtà in evoluzione.

Quello che si è inteso realizzare con questo lavoro di ricostruzione ana-

litica, storica e politica, è un tentativo di individuazione e descrizione di quei contenuti strategici e teorici che negli anni '70 avevano una determinata forma di espressione, una forma prodotta dai precedenti cicli della lotta di classe in Italia ed a livello internazionale, cicli che nei decenni successivi sembravano essere scomparsi dietro l'orizzonte della "fine della storia".

Ora, di fronte al riemergere delle contraddizioni di fondo del moderno imperialismo, questi contenuti si ripropongono dinamicamente modificati in modalità non "ortodosse" ma in relazione alla evoluzione della situazione generale e del livello di sviluppo raggiunto dal capitalismo.



Dentro una nuova fase della storia

Siamo di fronte ad un nuovo tornante; la fase di acutizzazione della crisi attuale sta aprendo una transizione i cui esiti non sono dati, ad oggi non sappiamo se l'alternativa sarà classicamente quella tra socialismo e barbarie, ma della quale possiamo tracciare alcuni caratteri che già ora si manifestano concretamente. Il primo, il più evidente, è che questa transizione si caratterizza per una accentuazione ed accumulo delle contraddizioni complessive dovute alla lotta di classe, prevalentemente quella dall'alto, e dalla competizione globale; termine questo che rende bene l'idea della competizione interimperialista e di quella con i paesi emergenti.

Ad una simile stretta strutturale si era giunti già alla fine degli anni '80 quando le crisi finanziarie avevano cominciato ad affacciarsi nell'economie occidentali, vedi il crollo della borsa di Tokio nell'ottobre del 1987. I motivi di una tale "strozzatura" erano legati al fatto che ci si trovava dentro un'«onda lunga», di un ciclo secolare nello sviluppo dell'economia capitalista che aveva prodotto una grave crisi finanziaria internazionale (con una schiera di paesi in via di sviluppo indebitati quasi senza scampo, in America Latina in particolare) ed una crisi occupazionale che era la più grave dagli inizi degli anni 30 (con milioni di disoccupati nei paesi dell'Ocse).

Quella condizione fu però superata con la convergenza, resa possibile negli anni successivi, tra lo sviluppo scientifico e tecnologico generato dal-

la ristrutturazione “postfordista” ed un allargamento dei mercati capitalisti causato dalla crisi dell'URSS, dall'apertura della Cina di Deng e con gli effetti a catena che questi eventi avevano prodotto a livello mondiale. Il dato quantitativo che si aggiungeva al mercato capitalista occidentale in termini di sbocchi commerciali, di riduzione del costo della forza lavoro e di risorse naturali è stato immenso e possiamo dire che si è compiuta in quel decennio quella mondializzazione del capitalismo che la rivoluzione bolscevica aveva rimesso in discussione già dal 1917.

Ma oggi siamo di nuovo in una fase di crisi, da sovrapproduzione di capitale, rispetto alla quale i margini di crescita quantitativa, gli unici che contano, non sembra siano all'altezza della dimensione raggiunta dal capitale mondiale e dei suoi “appetiti”; la parte di mondo ancora da capitalistizzare appare residuale di fronte agli sviluppi prodotti a cavallo del secolo. Forse una parte dell'India, l'Africa, parti dell'America Latina? Comunque il dato quantitativo non sembra adeguato alle necessità di valorizzazione del capitale mondiale.

Tenendo anche conto che la Cina tende a mantenere i propri spazi per sé e non certo per le potenze imperialiste; anzi sembra che la tendenza di quel paese sia quella alla esportazione competitiva non solo di merci ma anche di capitali con ulteriori restringimenti di mercato. La crisi dei debiti sovrani, le bolle speculative che continuano ad emergere, i Quantitative Easing praticati dalla FED americana, dalla BCE europea e dalla BOJ Giapponese sono sintomi di crisi nell'uso dello strumento finanziario che fin qui ha drogato e sostenuto le economie e l'egemonia dei paesi imperialisti.

Anche i margini che vengono dallo sviluppo scientifico e tecnologico sono funzionali a processi di riorganizzazione produttiva ma non sembrano ora in grado di recuperare spazi di sviluppo adeguati ed in tempi

congrui per il superamento della crisi. Non si intravedono, infatti, salti tecnologici tali da poter rilanciare uno sviluppo generale del ciclo economico come lo è stato per il petrolio, per l'auto o, fin qui in misura minore, con lo sviluppo delle tecnologie informatiche.

Questa "strettoia" che caratterizza la fase attuale vede le classi dominanti dei diversi paesi, o le alleanze internazionali, molto caute ed attente a portare a fondo i conflitti, fino a quelli militari, perché probabilmente coscienti delle difficoltà e dei limiti che pone loro il contesto complessivo. La



vicenda Iraniana ci dice qualcosa sia sulle contraddizioni che attraversano il campo imperialista ma anche sulla coscienza che questo ha di non poter risolvere e superare la situazione attuale in modo classico come pensava nella prima metà del '900 o dopo la fine dell'URSS. Ci si limita per ora a lavorare sui margini che la situazione offre o che si creano (vedi Libia e Siria) ma non si riesce ad arrivare fino in fondo ovvero non è possibile avere una strategia che condizioni seriamente gli sviluppi oggettivi della situazione.

Questa gestione delle crisi, da quelle sociali a quelle militari, ci dice che i tempi della precipitazione delle contraddizioni oggi non sono intellegibili oppure che siamo dentro un lungo processo di logoramento sistematico dell'assetto attuale prodotto dalla mancanza di soluzioni. Anche la "classica" distruzione di capitale, cioè una guerra generalizzata come le due guerre mondiali, si scontra con una difficoltà che è quella dell'armamento atomico richiamato nella crisi ucraina da Putin che obbliga ad una gestione "millimetrica" di tutte le contraddizioni da quelle sociali, come la Grecia, a quelle belliche, come la vicenda iraniana, che però non è detto che porti a soluzioni stabili. La stessa elezione di Trump, con le sue politiche protezionistiche e razzistiche, è la manifestazione concreta, l'epifenomeno, di questa crisi di prospettive che produce i "mostri" dell'irrazionalità che non sono in grado di modificare le condizioni strutturali e i rapporti di forza internazionali e ne sono piuttosto l'effetto.

Se si esclude la permanenza della minaccia nucleare, che anzi registra un suo aggravamento, è evidente la differenza che si ha con la condizione degli anni '70; sul piano economico siamo passati dal Fordismo e dal ruolo dello Stato nell'economia alla produzione flessibile ed alle privatizzazioni generalizzate, inoltre la presente situazione di crisi prelude inevitabilmente ad ulteriori modifiche sul piano strutturale, sulle analisi delle quali qui non abbiamo spazio per soffermarci. Inoltre ci limitiamo anche a rilevare la

differenza che c'è tra il vecchio mondo bipolare con il conflitto USA-URSS e quello attuale multipolare dove la ricerca della stabilità nelle relazioni internazionali diviene sempre più complicata e gli scenari potenziali di conflitto si moltiplicano.

Sul piano delle condizioni di classe la situazione riflette esattamente i cambiamenti strutturali avuti ovvero è cambiata con la nascita delle filiere produttive internazionali la composizione di classe nei paesi imperialisti e di conseguenza quella nella periferia produttiva. Lo smantellamento della produzione di massa fordista nei paesi imperialisti e dell'intervento diretto (quello indiretto non solo c'è ancora ma è ancora più consistente a sostegno delle banche e delle multinazionali) dello Stato nell'economia e sul piano sociale ha portato ad una modifica del lavoro dipendente e subalterno riducendo il ruolo produttivo e politico di quella che è stata la Classe Operaia del '900. Se nella periferia produttiva la classe operaia ha avuto un incremento enorme, pur non ritrovando un ruolo politico centrale per motivi sui quali torneremo più avanti, quella che era la composizione della classe nel nostro paese, e più in generale in Europa, si è radicalmente modificata non nella relazione subalterna con il capitale, che rimane e si accentua, ma nelle forme legate alle caratteristiche produttive di beni e di servizi assunte dai paesi capitalistamente sviluppati.

Quali sono, dunque, quei contenuti teorici e di pratica politica che sono stati i presupposti di quella ipotesi politica e che oggi possono essere recuperati e riproposti come elementi da adeguare ma ancora validi nel contesto attuale?



Organicità con la classe e proletarizzazione dell'organizzazione

Intorno alla questione del proletariato come classe nei paesi capitalisti erano sorte già dagli anni '80 una serie di teorie che ne prefiguravano la scomparsa. Quella che si affermò di più, almeno sul piano della comunicazione di massa, fu sulla “società dei due terzi”, elaborata dal socialdemocratico tedesco Peter Glotz affermava che i gruppi dirigenti puntavano a costituire materialmente ed ideologicamente un “blocco storico” che trovava la sua unità nel far pagare la tenuta sociale al terzo più povero della società e dunque veniva meno la coesione, reale o potenziale, nelle classi lavoratrici.

Teorie sostenute dagli apparati ideologici dei gruppi dominanti nell'Europa occidentale in cui si trovava una spiegazione alla crescita dei cosiddetti ceti medi ma che avevano fatto breccia in modo indiretto anche in parte di quella che era stata la sinistra rivoluzionaria degli anni '70. Questo dibattito non riguardava il PCI in quanto avendo assunto una posizione pienamente socialdemocratica e di collaborazione aveva risolto precedentemente nella teoria e nella pratica questa questione. Di queste posizioni sul superamento del proletariato la versione più recente è stata quella negriana sulle “moltitudini” che ha avuto una certa capacità di formazione e deformazione delle giovani generazioni di militanti che agli inizi degli anni 2000 si sono mobilitate attorno ai Social Forum, teoria quella che ha

avuto allora il pieno supporto del PRC bertinottiano.

Questa ideologia, funzionale alle revisioni politiche praticate all'epoca dalla sinistra, sulla questione delle classi ha impedito di vedere e soprattutto di far vedere i cambiamenti reali in atto che se riguardavano alcuni aspetti delle condizioni proletarie e delle classi subalterne non implicavano affatto una modifica delle relazioni sociali. Una classe sociale si definisce in base alle relazioni che stabilisce all'interno di una determinata formazione economico-sociale che nella società capitalista significa una determinata collocazione rispetto ai rapporti di produzione.

Nei profondi cambiamenti degli apparati produttivi avuti tra gli anni '80 e '90 nei paesi capitalisti nella nuova dimensione internazionale, soprattutto dopo il crollo dell'URSS, quello che si è modificato è stato da una parte le funzioni del lavoro dipendente, ovvero si è passati dalla fabbrica centralizzata alla produzione diffusa e internazionalizzata di merci e servizi che ha implicato anche una modifica delle funzioni lavorative. In sintesi si è passati da una prevalenza di lavoro manuale ad una prevalenza di lavoro intellettuale soprattutto tramite la informatizzazione che ha riguardato i grandi servizi a rete, comunicazione, trasporti, servizi pubblici etc, ma anche i settori più direttamente produttivi di merci che hanno fatto un salto tecnologico e di automazione della produzione.

Dall'altra, grazie all'uso dello strumento finanziario e alla riduzione dei prezzi a causa delle delocalizzazioni, è stato possibile per il capitale allargare in modo consistente i mercati interni e dunque di migliorare le condizioni di vita materiale delle classi subalterne. Questa nuova e transitoria (la crisi attuale ce lo dice chiaramente) condizione ha permesso una percezione diversa delle classi ovvero si è parlato per due decenni non più di classe operaia, lavoratrice, di proletariato ma di "ceti medi" riecheggiando così la teoria della società dei due terzi, dimenticando che centrale per definire il

ruolo sociale non è il livello di reddito, che viene determinato dalle diverse fasi economiche che una società passa, ma dalla relazione che si ricopre dentro quella determinata formazione sociale.

Dunque se le forme di esistenza materiale delle classi si sono modificate non si è affatto modificata la condizione di subalternità nei rapporti di produzione, ovvero nei momenti di crisi riemerge la condizione “proletaria” che va oggi oltre i settori “classici” e riguarda anche settori di piccola borghesia commerciale, produttiva ed intellettuale gettata in basso dalla odierna ridefinizione delle gerarchie sociali. La situazione odierna è una verifica nettissima di questa tendenza che non si modificherà certo in una fase di stagnazione prolungata come è quella attuale.

Aver rifiutato la visione ideologica della fine delle classi e aver confer-



mato il riferimento della autonomia della classe operaia come punto di partenza per l'intervento ha permesso al nucleo originario dell'OPR di avere un saldo riferimento teorico e pratico con settori sociali e di lavoratori puntando sulla organicità e stabilità dei rapporti organizzati. Questa è stata una impostazione fondamentale che ha permesso di superare molti momenti di crisi e che oggi si ripresenta in tutto il suo valore strategico. A partire da questa concezione è stato possibile avviare nella città di Roma stagioni di lotta sociale importanti ma soprattutto di costruire il primo sindacato di base indipendente a partire dalla fine degli anni '70, le Rappresentanze di Base o RdB, che ha anticipato una tendenza che si è poi manifestata concretamente dieci anni dopo.

L'esperienza sindacale, che superò definitivamente la dimensione cittadina dell'OPR, non solo la ritroviamo ancora oggi nel conflitto ma è stata anche una importante cartina tornasole della lettura di classe e della pratica politica dell'epoca che teneva conto "dell'analisi concreta della situazione concreta". In altre parole è accaduto che un gruppo politico "operaista" cioè che riteneva centrale la funzione della Classe Operaia nella trasformazione sociale, che su questa aveva impostato un intervento, che aveva raggiunto l'obiettivo di entrare in alcune importanti fabbriche cittadine, è riuscito a seguire una tendenza oggettiva, apparentemente contraddittoria con le proprie tesi, partendo proprio dal rifiuto della ideologia sulla scomparsa del proletariato.

Iniziava all'epoca la trasformazione produttiva del paese con la chiusura delle fabbriche "fordiste" e la messa in cassa integrazione di decine di migliaia di operai, soprattutto di quelli protagonisti del conflitto nelle fabbriche di cui la vicenda FIAT del 1980 ne è il simbolo principale. Questo pesante processo di ristrutturazione veniva accompagnato in Italia da una politica di gestione del conflitto tramite ammortizzatori sociali di-

versamente dagli altri paesi grazie al durissimo scontro avuto per tutto il decennio precedente. Ad esempio politiche diverse furono adottate sia da Reagan nella vertenza dei controllori di volo USA licenziandoli tutti, sia dalla Thatcher nello scontro feroce che venne fatto con i minatori inglesi.

Ammortizzatori usati per depotenziare il conflitto nelle fabbriche e nel sociale al fine di contenere la disoccupazione che era in forte crescita e che aveva prodotto lotte molto determinate soprattutto a Napoli con i Comitati dei Disoccupati Organizzati. In questo contesto assunse un ruolo centrale lo Stato che riuscì a gestire gli effetti della svolta antioperaia inserendo nei settori pubblici e dei servizi gran parte degli operai in cassa integrazione ed a limitare gli effetti della disoccupazione tramite interventi legislativi quali la legge 285 per l'occupazione giovanile.

L'effetto concreto che si generò fu che una serie di quadri politici e di settori in lotta si ritrovarono unificati in una nuova condizione lavorativa ma che prefigurava già gli esiti della ristrutturazione produttiva che da quegli anni aveva mosso i primi passi. Dunque le RdB da ipotesi sindacale operaia è evoluta assieme alle trasformazioni andando ad installarsi e crescere nel settore pubblico e dei servizi che rappresentavano la prospettiva del mondo del lavoro. Tutto questo è stato fatto, anche accettando e mediando con i processi materiali, senza rinunciare mai ad un punto di vista classista che ritrova di nuovo ed allarga le proprie motivazioni nelle riemergenti contraddizioni dello sviluppo capitalista

Fare una operazione come la "proletarizzazione dell'Organizzazione" a metà degli anni '70 non era affatto, come potrebbe sembrare oggi, una cosa facile o scontata, al contrario. Questa scelta richiedeva in via preliminare una netta rottura prima culturale e poi politica con il movimento extraparlamentare in quanto alla convinta rappresentazione generale e rivoluzionaria che si faceva all'epoca non corrispondeva un processo di organizza-



zione e di stabilizzazione. In altre parole significava andare controcorrente negli stessi ambiti politici in cui si agiva. Al pari di quanto avviene oggi, anche se all'epoca in dimensioni molto più consistenti ed in base a questo con effetti politici reali, la pratica politica era molto centrata o sui movimenti giovanili e studenteschi o su situazioni specifiche, reali di conflitto ma non generalizzate nelle fabbriche o nei quartieri delle metropoli.

La scelta di costruire l'OPR come progetto di organizzazione proletaria non "mimata", come ad esempio era in quegli anni per Lotta Continua, implicava per chi veniva dal movimento, appunto soprattutto movimento giovanile, una rottura netta e uno scontro politico con gli ambiti prevalenti



all'epoca che erano caratterizzati dalla dimensione extraparlamentare, almeno fino alle vittorie elettorali del PCI nel '75 e '76.

In questo senso venne teorizzata la necessità della “proletarizzazione dell'organizzazione” intesa come elemento ideologico di distinzione verso una pratica politica sostanzialmente movimentista. Pratica che doveva impegnare i militanti dell'organizzazione in una responsabilizzazione verso i risultati delle lotte, verso i risultati della sedimentazione di queste ovvero della trasformazione delle lotte in organizzazione di classe stabile ovunque queste si praticassero. Su questa concezione e su questa impegnativa rela-



P.I.D. Proletari in divisa

zione, per il piano individuale, con la realtà si avviò un processo di organizzazione che ha resistito anche se, nel tempo, questa relazione ha subito modifiche le cui cause ed effetti analizzeremo più avanti.

La proletarizzazione dei militanti dell'organizzazione era una scelta dettata dalle condizioni politiche vigenti ma questa ritrova paradossalmente nella situazione attuale alcuni "riscontri"; il primo è che i conflitti "mimati" non hanno più alcuna possibilità di risultato politico come è invece avvenuto nel recente passato con il movimento No Global. O si ritorna ad una idea di costruzione reale del conflitto e della conseguente organizzazione

stabile oppure si è condannati nella migliore delle ipotesi al situazionismo. L'altro riscontro è che la proletarizzazione oggi non riguarda una dimensione organizzata ma una parte consistente della società, e la difficoltà di questa parte è proprio quella di accettare culturalmente ed ideologicamente la propria condizione e di trarne le necessarie conseguenze politiche.

Partito e funzione di partito. Dall'Opr alla Rete dei Comunisti

Parlare e fare le scelte sulla base della proletarizzazione di militanti politici che venivano da diverse estrazioni politiche e sociali significava però avere una condivisione politica e teorica sulla situazione e sulla relazione con la classe che non poteva venire direttamente dalle lotte. Queste, anche in tempi di conflitto generalizzato, possono produrre coscienze e conoscenze specifiche ma non possono portare spontaneamente ad una coscienza generale; in altre parole la scelta da fare era su un nodo storico classico per il movimento operaio che è il rapporto tra soggettività ed oggettività.

Il progetto dell'OPR nasce, perciò, come scelta politica di un'area che si andava organizzando nel contesto di quegli anni e non come prodotto spontaneo del conflitto. Naturalmente questa distinzione è esposta schematicamente in quanto l'elemento sociale e quello politico si relazionano dialetticamente e producono effetti reciproci ma la distinzione dalla dimensione extraparlamentare e da quella riformista del PCI era l'elemento principale e passava dentro un progetto politico e sociale ed una visione generale più chiari e netti possibili e non solo ne prioritariamente dentro il conflitto. Questo ha riguardato l'identità dell'organizzazione politica ma anche le diverse lotte fatte che hanno trovato una reale organicità solo dopo la costituzione e la definizione di un piano di intervento che punta-

va alla generalizzazione e all'organizzazione dei conflitti scelti e promossi. Questo problema si ripresenterà nel 1977 in altro modo con la ripresa del movimento di massa antagonista al riformismo del PCI e con la nascita della "Autonomia Operaia Organizzata" e porterà ad una ulteriore definizione sulla questione della spontaneità, della soggettività strategica ed in sostanza della questione del partito.

1 - PARTITO COME PROCESSO

Su questa questione centrale, ieri ed oggi, l'approccio adottato già all'epoca è stato sostanzialmente diverso da quello che generalmente veniva adottato; il punto centrale era la convinzione che il partito rivoluzionario, tali erano i tempi, non poteva nascere "per decreto" o per aggregazione politica immediata e non poteva che essere il prodotto di un processo di costruzione del rapporto con la classe in cui la progettualità era un elemento centrale ma che doveva verificare la propria ipotesi nel vivo della relazione di lotta con i propri referenti strategici. Questo non era solo una modalità tattica di fase ma esprimeva una visione che metteva al centro la qualità del progetto politico e della conseguente organizzazione, cioè i contenuti erano prevalenti sulle tattiche che di volta in volta potevano essere adottate. Ovviamente senza rifiutare queste ed arroccarsi su una propria supposta autosufficienza. Preliminare era perciò per l'OPR procedere alla costruzione del rapporto organico con i settori di classe in relazione alle proprie capacità organizzative, indubbiamente limitate quantitativamente, senza fare salti che sarebbero stati dannosi per le prospettive.

C'erano però anche valutazioni più contingenti da fare legate al panorama politico generale che si viveva. Non si può dire che siano mancati nel nostro paese ipotesi di partiti comunisti e rivoluzionari; nella metà degli anni '70 si era ridotti dalle esperienze extraparlamentari, da Potere Operaio

a Lotta Continua ai vari gruppi marxisti-leninisti, che fino al 1973 avevano dimostrato una forte vitalità anche se era sempre mancata una capacità di sintesi e di unitarietà. Nel momento di recupero del PCI di decine di migliaia di militanti che venivano da quelle esperienze sembrava inattuale “proclamarsi” partito e riprendere modalità che avevano portato ad una verifica negativa.

Ne questa condizione è cambiata successivamente in quanto dopo il periodo extraparlamentare è nata Democrazia Proletaria, che si è limitata a gestire una parte del “capitale” politico degli anni '70, e poi il PRC che ha chiuso tra la tragedia e la farsa la storia dei partiti comunisti nel nostro paese. Va detto, però, che le esperienze che dal '68 in poi si sono richiamate ad ipotesi rivoluzionarie o antagoniste non sono state solo il prodotto di gruppi dirigenti che hanno “tradito” la prospettiva rivoluzionaria, ci riferiamo su questo aspetto in particolare al periodo successivo agli anni '70. Questi, invece, hanno trascinato, convinto e realisticamente rappresentato pezzi importanti del mondo politico-sociale della sinistra sia per quanto riguarda Democrazia Proletaria, che ha avuto comunque una sua rappresentanza parlamentare, che il PRC che nei momenti “migliori” ha raggiunto perfino il 10% dei consensi elettorali.

Qui si dovrebbe aprire anche una riflessione sia sul popolo della sinistra che sulle modifiche strutturali intercorse che hanno condizionato politicamente e culturalmente questo stesso popolo. Il contesto in cui si è sviluppata l'esperienza del PRC era caratterizzato da una fase di crescita economica, di ritrovata egemonia del capitale e di relativa redistribuzione della ricchezza prodotta, a livello mondiale, anche verso le classi subalterne. Tutto ciò ha determinato l'emersione di una “aristocrazia salariale”, dunque non più solo operaia, sensibile ai diritti ma non alla rottura sociale. Questo è stato l'humus che ha permesso l'affermazione e poi il declino del

PRC. Declino che è coinciso con l'emergere della crisi economica e sociale che indeboliva le politiche di mediazione e di finto antagonismo di quel partito e del movimentismo nostrano.

Ma qui è importante continuare a spiegare i motivi per cui non è stata fatta la scelta di costituirsi direttamente come partito nonostante che questo sia stato un obiettivo sempre presente nell'impianto teorico dell'area politica. In questo senso va letta la scelta fatta di lavorare sugli elementi strategici mettendo in relazione subordinata quelli tattici, dunque il problema non era se costruire o meno il partito, visto comunque come obiettivo da perseguire, ma relativo ad una questione qualitativa, ovvero quale partito andava costruito. Non esistevano e non esistono, infatti, formule o paroline magiche che possano risolvere un problema strategico di questa portata.

Infine va ricordato che negli anni '80 sono cominciati ad emergere realtà politiche consistenti in discontinuità con quelle più classicamente comuniste e di classe che facevano intuire che i cambiamenti in atto non riguardavano solo la "superficie" della politica ma anche la società stessa. Ci riferiamo alla nascita del movimento dei Verdi, nato come variante della sinistra diffusa extra PCI, e della Lega Nord che ha rappresentato un fenomeno molto più strutturale dal punto di vista sociale.

Avendo ben presente sia i limiti concreti, sia la concezione processuale di costruzione del partito che il contesto politico in cui si andava ad operare, l'OPR si è progressivamente modificata verso una prospettiva di organizzazione politica generale ma con la definizione di passaggi intermedi. Prima con la "Lista di Lotta" quale espressione del movimento popolare romano partecipando anche ad alcune scadenze elettorali fino al 1985. Poi con il "Movimento per la Pace ed il Socialismo", organizzazione costituita con la partecipazione del senatore ex PCI Nino Pasti ed ex generale della

NATO, definendo così un ruolo più complessivo rispetto alle tendenze di guerra che si andavano manifestando con la crisi degli Euromissili e con una ritrovata aggressività dell'imperialismo Americano con la presidenza Reagan. Questo percorso è stato poi interrotto dalla fine del campo socialista e dell'URSS che si rifletté direttamente dentro l'organizzazione con una crisi fortissima e poté essere ripreso solo alcuni anni dopo quando una serie di elementi strategici si resero più evidenti.

La scelta di non procedere per atti formali sul partito ma per una visione processuale ha prodotto la necessità di costruire l'organizzazione poli-



tica adeguando di volta in volta le sue forme in relazione alle condizioni reali in cui si agiva ed alle loro modifiche. L'organizzazione politica è stata dunque intesa non come modello codificato e definitivo ma come strumento e corpo vivo, mantenendo in modo determinato le funzioni strategiche, che andava adeguato al contesto complessivo in evoluzione. L'OPR, la Lista di Lotta, il Movimento per la Pace ed il Socialismo sono state tappe di un percorso interrotto dalla crisi degli anni '90 e ripreso con la costituzione della Rete dei Comunisti. Questa impostazione è stata indubbiamente eterodossa rispetto alla tradizione comunista e richiede, ancora oggi, un approfondimento teorico più sostanziale.

Certo però si può dire che la questione del partito dei comunisti rimane fondamentale ma non può essere affrontata con modelli precostituiti, questo è evidente anche a livello internazionale, e comunque la realtà attuale rende necessaria la ripresa di un dibattito anche su questo nodo strategico nonostante il silenzio assordante che lo riguarda. Purtroppo il silenzio non è casuale in quanto esiste un vuoto, non c'è una elaborazione relativa alla fase attuale che affronti la questione dell'organizzazione dei comunisti al livello di quello avuto all'inizio del '900 con il partito leninista che ha dato prova concreta di saper incidere sulla Storia.

Questo necessario dinamismo ha portato anche ad una gestione interna delle relazioni tra militanti più stretta e coerente rispetto agli andamenti ed alle modifiche nelle diverse situazioni. Ha portato, cioè, ad avere un confronto stringente e sistematico funzionale alle necessità delle verifiche sulle ipotesi che venivano di volta in volta proposte ed ha prodotto una omogeneità di fondo grazie ad un confronto che non era solo condizionato dalle vicende politiche contingenti ma soprattutto dalla verifica del progetto complessivo collettivamente scelto. Questo è stato spesso interpretato come settarismo ma in realtà era il prodotto di una logica e pratica politica

che misurava volta per volta priorità e passaggi

2 - FUNZIONE DI PARTITO

Comunque se sulla costituzione formale in partito si è tenuto conto sia di una ipotesi di costruzione processuale, sia del contesto in cui si andava ad agire sulla “funzione di partito” la scelta è stata sempre netta sia in termini di costruzione di una visione unitaria della realtà, sia di gestione dell'organizzazione, sia di direzione del movimento politico, sociale e sindacale che si era costruito negli anni. Analisi, direzione e relazioni organizzate interne sono state i piani su cui si è costruita la “funzione“ di partito e non il partito formalmente costituito.

2a Teoria e identità; Le funzioni sulle quali si è lavorato nel tempo sedimentando punti di vista e strumenti hanno avuto come fulcro la costruzione di una visione generale organica relativa alle fasi che venivano attraversate; ovvero è stata sempre dato un ruolo centrale ad una visione teorica ed ideologica che non fosse superficiale ed approssimativa. Questo ha prodotto una coesione interna all'organizzazione che ha permesso la tenuta nel tempo ed ha permesso di fare una battaglia politico-culturale nella sinistra a partire già dal 1975.

La priorità dell'intervento operaio e proletario nella fase di declino dei gruppi extraparlamentari affermata come riferimento strategico, l'intervento nel movimento del '77 e la nascita di Radio Proletaria nel '78, la produzione sistematica di “Fogli di Lotta” operai e di altro materiale di battaglia politico-teorica, la rivista “Lotta per la Pace ed il Socialismo” nella seconda metà degli anni'80 fino alla nascita del giornale periodico Contropiano nel 1993 sono state le tappe di un processo di costruzione di un punto di vista forse non



I disoccupati napoletani.

completo ma che aveva una sua organicità. Va detto che il lavoro teorico vero e proprio ha avuto una accelerazione dopo la crisi del 1991 in quanto i nodi emersi non potevano essere affrontati come in precedenza dove il quadro di riferimento e di azione complessivo era sostanzialmente stabile e definito nei suoi riferimenti internazionali.

- 2b** Rapporto di massa; Dall'impostazione generale fin qui rappresentata è evidente che una "funzione" di partito centrale è stata svolta sulla questione del rapporto di massa, con la classe nei suoi molteplici aspetti, da quello sociale a quello sindacale. Innumerevoli sono state le lotte sui posti di lavoro, per l'occupazione, per la casa, per il carovita, per le questioni territoriali (su questo torneremo nel testo) che hanno prodotto fino a tutti gli anni '80 una organizzazione stabile che coinvolse decine di migliaia di lavoratori e nuclei familiari. Anche qui il passaggio agli anni '90 ha segnato una svolta in negativo ed in positivo; nel sociale la crisi politica dell'organizzazione ha rallentato un processo di crescita che nella città di Roma si era sviluppato soprattutto nelle periferie sulle difficoltà sempre più evidenti del PCI ad intercettare i "sentimenti" ed i bisogni popolari. Sul piano sindacale le cose andarono diversamente in quanto dopo un decennio di perfetta solitudine delle RdB, sindacato militante nel vero senso della parola, esplosero le mobilitazioni "cobas", intesi nell'accezione originale dei comitati di base dei lavoratori, in vari settori che da una parte erano la conferma della scelta di indipendenza organizzata fatta nel '79 e dall'altra obbligavano l'organizzazione politica ad una modifica nella relazione con l'attività sindacale superando quella condizione prevalentemente militante ed aprendosi ad una dinamica più di massa e più avanzata di quella

che si era vissuta fino ad allora. Comunque la “funzione di partito” sulla quale non sono mai stati fatti passi indietro è stata quella della costruzione del rapporto organico con la classe reale, punto sul quale sono state fatte verifiche positive e che ha permesso anche una tenuta temporale che la “politica” da sola non avrebbe mai prodotto.

- 2c L'internazionalismo; Altro elemento che è stato al centro dell'azione è stato quello dell'internazionalismo e delle relazioni internazionali, terreno fondamentale per i comunisti, su questo piano è stato svolto un intervento sistematico a partire dalla solidarietà con la Palestina, con il Nicaragua, il Salvador, l'Angola ed i Mozambico nelle loro lotte di liberazione. Come l'iniziativa contro la guerra e l'imperialismo americano per tutti gli anni '80 fino alle aggressioni militari all'Iraq all'inizio degli anni '90 ed alla Jugoslavia a metà di quel decennio. Anche la solidarietà con paesi socialisti rimasti dopo la fine dell'URSS è stato un terreno dove si è svolta una funzione di battaglia politica; in particolare nella difesa di Cuba nel “Periodo Especial” dove venne intensificata l'aggressione USA ma anche nel sostegno alla rivoluzione Bolivariana del Venezuela alla fine degli anni '90.

Su questo terreno si sono registrate le difficoltà più consistenti; prima con la chiusura burocratica dei paesi del blocco socialista che riconosceva nel PCI e nella CGIL i soli interlocutori. Significativo è stato nel 1985 che la CGIL ponesse il veto all'adesione all'FSM delle RdB, tanto più questo atteggiamento veniva adottato sul piano politico. Poi con la crisi dell'URSS che modificò completamente il quadro internazionale. Comunque questa è stata una “funzione” che si è perseguita fino in fondo e che oggi, di fronte allo sviluppo

delle contraddizioni internazionali, mostra ancora tutta la sua valenza strategica.

3 - PROGETTO E COMPOSIZIONE DI CLASSE OGGI

Quello descritto è stato complessivamente un procedere anomalo rispetto alla storia della sinistra e dei comunisti del nostro paese, che ha registrato elementi di diversità, tanto da presentarsi spesso come soggetto separato, ma che su una cosa ha mantenuto un riferimento saldo ovvero la centralità del progetto e l'importanza della soggettività politica, soggettività che è comunque sempre sotto esame e mai scontata. L'OPR è nata come progetto politico in relazione ad un contesto storico determinato che poi si è radicata, articolata, evoluta e modificata nella complessità della situazione politica e sociale; questo approccio è un presupposto ancora valido? È necessario ancora partire dalla classe reale che esiste in Italia ed oggi in Europa? È necessario ancora avere un carattere militante per sostenere i compiti che una organizzazione comunista si trova ad affrontare ora?

Per dare una risposta a queste domande bisogna tornare a fare riferimento alle tendenze di fondo dell'attuale livello di sviluppo del capitalismo che per noi significa interpretare queste politicamente anche rispetto all'Unione Europea ed all'Italia collocata nel contesto continentale. Fino alla fine del '900 parlare di rivoluzione significava individuare quel blocco storico fatto da classe operaia e contadini che poteva prospettare un superamento del capitalismo e questa è stata una possibilità effettiva fino agli anni '70.

Possibilità credibile perché lo sviluppo delle forze produttive del capitale avevano portato fino a quel periodo ad una crescita quantitativa e di peso politico, non certo voluta, delle proprie forze antagoniste; ovvero nei centri imperialisti la classe operaia delle grandi fabbriche. Nelle ex colo-

nie i movimenti di liberazione prodotti dalla insostenibilità del sistema coloniale grazie anche alla presenza dei paesi socialisti. Infatti fino al mantenimento del fordismo la crescita dei profitti era legata alle produzioni di linea che richiedeva una grande concentrazione di forza lavoro nelle fabbriche e sviluppo dei mercati interni attraverso l'aumentato ruolo dello Stato "programmatore" e dunque della politica nelle dinamiche sociali dei paesi a capitalismo avanzato. Tale superamento era reso credibile anche perché c'era comunque un modello di società alternativa che sembrava consolidare il proprio ruolo internazionale.



La fase avviata da circa un ventennio, che possiamo genericamente definire postfordista o della produzione flessibile, segna un rivoluzionario delle forme del produrre capitalista avvalendosi della rivoluzione tecnico-scientifica che però segna forti segni di discontinuità rispetto alle fasi storiche precedenti. Inoltre ha per la prima volta una dimensione effettivamente mondializzata della produzione e della circolazione delle merci dando alla classe lavoratrice in generale una configurazione conseguente.

L'effetto socialmente e politicamente più rilevante è che mentre fino alla fase precedente l'aumento della produzione della grande fabbrica, cioè del cuore del capitalismo, procedeva di pari passo all'aumento ed alla concentrazione della classe operaia l'avvio della produzione flessibile internazionale, dunque dell'uso intensivo della scienza e della tecnica nella produzione, fa saltare questa accoppiata e separa le sorti dell'operaio di fabbrica dal punto più avanzato del processo produttivo. La nascita delle filiere produttive dislocate sulla dimensione internazionale permette perciò di ripristinare lo sfruttamento e l'estrazione brutale del plusvalore in un punto lontano dai centri strategici, produttivi, finanziari e politici, del capitale.

Questa non è solo una constatazione "tecnica" ma modifica la condizione materiale e politica della classe operaia, riduce il suo potere contrattuale e, separandola strategicamente dai punti strategici della produzione, la riduce a soggetto sociale al pari degli altri che compongono il proletariato. Viene meno, così, quella "particolarità" storica di essere stata avanguardia politica di tutta la classe fin dall'inizio della grande impresa capitalista. Naturalmente nei paesi imperialisti rimangono ancora nuclei consistenti di classe operaia legati alle produzioni avanzate, vedi ad esempio quelle militari o tecnologiche, ma questi non rappresentano più la tendenza generale del proletariato come avveniva nel '900 quando si moltiplicava e

concentrava attorno alle grandi fabbriche da Torino a Detroit e nel resto del mondo “avanzato”.

È esattamente in questo contesto che va misurata l'importanza della soggettività, del progetto e della militanza. Di fronte ad una disgregazione produttiva e sociale così rilevante è evidente che le responsabilità delle soggettività politiche si moltiplicano e che le questioni che emergono hanno una complessità tale che non possono essere affrontati in modo empirico ed approssimativo. Se la disgregazione della classe antagonista è un prodotto dello sviluppo del capitale sul piano concreto della produzione e sul piano politico per il mantenimento della propria egemonia a questa bisogna sapere rispondere portando più avanti il ruolo della soggettività sapendo che ancora una volta il capitale si trova di fronte a contraddizioni che vanno ben oltre la sola dimensione economica e sociale ed investono gli equilibri internazionali finanziari, politici e militari. Queste dimensioni delle contraddizioni però non possono essere percepite e comprese automaticamente dalle classi subalterne se queste non acquisiscono un visione generale e rimangono legate alle sole contraddizioni specifiche che vivono.

Scendendo dal “cielo” dell'analisi storica possiamo percepire quotidianamente che oggi non esiste una “avanguardia” sociale in grado di trascinare la classe intesa in termini generali. D'altra parte l'estrema disgregazione in atto tramite la diffusione del precariato, la fine delle tutele per il lavoro dipendente e subordinato e la indeterminatezza delle prospettive future per settori sempre più ampi della società, in particolare per le giovani generazioni oggi formate per eseguire lavori di tipo intellettuale, rendono estremamente complessi i processi di ricomposizione in funzione di un conflitto sociale generalizzato. Dunque assumono ancora più valore per l'azione politica la capacità di lettura delle modifiche nella composizione di classe e la capacità della soggettività organizzata di tenere testa a queste.

Un percorso di elaborazione teorica. La cassetta degli attrezzi è piena di cose utili

Se per costruire il rapporto organico con la classe bisogna partire non solo dalle condizioni specifiche di questa ma da una capacità generale che non può che venire da un progetto politico è importante evidenziare che quest'ultimo non è possibile se non viene sostenuto a sua volta da una elaborazione teorica adeguata, da una visione generale delle dinamiche strutturali del capitalismo e del suo odierno livello di sviluppo; questo è stato nel tempo uno dei terreni principali di impegno della struttura nata con l'OPR.

- 1 Nel bipolarismo USA-URSS; si può dire che le vicende del '91 con la crisi dell'URSS sono state lo spartiacque di due diversi, ma non divaricanti, piani di analisi e di elaborazioni. La prima fase era inevitabilmente condizionata dal bipolarismo USA-URSS e dalle lotte di liberazione che ancora facevano sentire il proprio peso a livello internazionale soprattutto dopo la vittoria del Vietnam nel '75. L'attività di analisi, documentazione, elaborazione era caratterizzata dall'impegno antimperialista che all'epoca significava lotta all'imperialismo USA, che era in profonda crisi e sembrava quasi che fos-

se sul punto di collassare. La Palestina in Medio Oriente, le lotte di liberazione nell'America Centrale e la lotta contro i colpi di stato nell'America Latina, le lotte di liberazione in Africa erano i riferimenti che portavano a ragionare sulle possibilità di affermazione di una dimensione rivoluzionaria inedita a livello mondiale.

Mentre il giudizio che veniva dato sia sull'URSS che sulla Cina nel momento di costituzione dell'OPR era sostanzialmente critico. Sulla prima perché erano evidenti i limiti di quella esperienza di costruzione del socialismo, esperienza comunque fondamentale per il '900, sia sul piano interno che sulla moderazione che veniva adottata nelle relazioni internazionali e con l'imperialismo USA. Sulla seconda perché alla liquidazione della rivoluzione culturale ed alla morte di Mao erano succeduti prima Hua Kuo Feng e poi Deng Tsiao Ping che prospettavano una inversione di tendenza rispetto alle scelte rivoluzionarie fatte in precedenza.

A questa fase di ascesa del movimento rivoluzionario, da ricordare anche la rivoluzione in Iran sotto la guida di Khomeyni e la seconda crisi energetica, si è contrapposta la controffensiva della presidenza Reagan che non si presentava solo come reazione al ruolo dell'URSS ma come reazione a tutto il movimento operaio, rivoluzionario e anticoloniale che aveva messo alle corde la capacità egemonica degli USA. L'elemento di svolta su questo furono i venti di guerra che dai primi anni '80 cominciarono a soffiare sull'Europa dove lo scontro nucleare tra le superpotenze sembrava prossimo. Di fronte a questa precipitazione della situazione internazionale, ricominciarono anche gli interventi militari diretti degli USA con l'invasione dell'isola di Grenada alleata con Cuba nei Caraibi, si pose nettamente il problema dello schieramento dentro questo conflitto. La sinistra



italiana, con il PCI in prima fila, prese al solito posizioni ambigue ed antagoniste nei confronti dell'URSS. Per quanto riguardava l'area politica dell'OPR, trasformatasi nel frattempo in "Movimento per la Pace ed il Socialismo" il problema era molto chiaramente di individuare il nemico principale che sembrava fosse evidente essere gli USA piuttosto che l'URSS. Di fronte alla drammatica situazione internazionale ora forse le cose sono più chiare anche a chi all'epoca fece scelte diverse.

L'attività di analisi e di elaborazione sviluppata non poteva che essere legata a questo contesto internazionale cercando di interpretare le possibilità di tenuta dei movimenti rivoluzionari, dei paesi socialisti e le capacità di ripresa del capitalismo. Su questo è stato prodotto un ampio materiale sia stampato sulla rivista "Lotta per la Pace ed il Socialismo" che tramite Radio Proletaria nella città di Roma. Il limite di questa elaborazione è stato però quello di tutto il resto della sinistra ovvero di non riuscire a storicizzare i processi in atto, di perdersi troppo nella polemica politica ed infine di non capire cosa stava effettivamente maturando sia nel campo socialista che nelle possibilità di un capitalismo aggressivo ed a sua volta "rivoluzionario". Si è rimasti chiusi nella gabbia di una concezione sostanzialmente tutta politica e senza capacità di sviluppare un reale approfondimento teorico; forse non era possibile rompere in quelle condizioni quella gabbia ma è certo che ciò produsse danni soprattutto sul piano della coscienza dei problemi che maturavano di fronte all'incremento del conflitto di classe internazionale e dunque sulla soggettività politica.

- 2 Con la globalizzazione; lo sconquasso che venne dalla fine dell'URSS

fece vittime molto più illustri quali lo stesso PCI ma ebbe anche un effetto dirompente sull'organizzazione aprendo una crisi durata due anni e che si manifestava in contemporanea alla nascita del PRC, che diveniva obiettivamente un polo di riferimento incontrastabile. Lo stare dalla parte del perdente cioè l'URSS, la crisi politica dell'organizzazione e la nascita di un partito comunista che tale si dichiarava ha portato ad un ridimensionamento inevitabile in cui si è riusciti a salvaguardare i punti di tenuta sociale e sindacale ma ha costretto ad una modifica dell'agire politico. Infatti dal '93 si è aperta una fase di profonda riflessione in cui si è scelto di dare priorità alla qualità dell'attività ovvero di avviare una fase di lavoro analitico e teorico che permettesse soprattutto di avere un quadro credibile della situazione che si andava determinando in quel periodo.

L'attività di elaborazione teorica ha assunto a quel punto un ruolo centrale anche per dare una prospettiva al lavoro di classe che comunque si manteneva e paradossalmente si rafforzava. pure su questo però è stato adottata una linea di ricerca sostanzialmente diversa da quella che all'epoca andava per la maggiore ovvero quella ricerca degli errori fatti che avevano portato alla sconfitta epocale. Forse in modo non del tutto razionale di fronte al disarmo ideologico generale, e di fronte alla convinzione che il prezzo che si sarebbe pagato in futuro per questo disarmo sarebbe stato molto salato, una rivisitazione del pensiero e dell'azione del movimento comunista doveva partire dai momenti alti, cioè dai momenti in cui il movimento comunista si era affermato capendone le condizioni oggettive e le scelte soggettive fatte che avevano portato all'apertura di una fase rivoluzionaria a livello mondiale. Nel giudizio da dare sulle esperienze socialiste del '900 sconfitte nello scontro con

l'occidente naturalmente andavano, e vanno ancora, sottoposte ad un'analisi storica seriamente critica ma partendo dal principio che non si poteva gettare il bambino con l'acqua sporca.

Il recupero del testo di Lenin sull'imperialismo è stato fondamentale in quanto ha rotto gli schemi su cui negli anni precedenti si erano formati tutti i militanti politici. Infatti parlare di imperialismi e non di imperialismo, di competizione interimperialistica in un mondo ormai ad egemonia unica americana forniva una chiave di lettura degli scenari che si andavano invece sviluppando nei primi anni '90 quando a fianco degli USA emergevano sia il protagonismo rampante della grande Germania unificata che quello del Giappone che in quel periodo tentò di ritrovare una propria prospettiva autonoma dopo la seconda guerra mondiale. Questa stessa chiave di lettura è servita per interpretare correttamente l'accelerazione del processo di unificazione Europea avuto con il trattato di Maastricht nel '92 che non era una nuova frontiera della democrazia, come veniva spacciato dai gruppi dominanti, ma la costituzione di un nuovo polo imperialista competitivo che intendeva far valere le proprie ragioni in una dimensione mondiale che costringeva gli Stati dell'Europa occidentale ad andare oltre la loro costituzione nazionale.

A partire da quel "bandolo della matassa" si è portata avanti una analisi della competizione globale che cominciava ad emergere sempre più chiaramente, degli effetti di questa sulle strutture produttive dei paesi imperialisti e delle periferie produttive, ad iniziare dalla Cina e dai paesi dell'est Europa, della modifica della composizione di classe all'interno dell'Europa e dell'Italia e dunque degli effetti sociali. Si è cominciato anche a ragionare sul versante della soggettività politica e di classe riconoscendo che queste andavano modulate sulle trasformazioni sociali in atto e che i comunisti

potevano ritrovare una propria funzione solo partendo dalla trasformazione in atto nella classe e delle nuove forme “proletarie” che caratterizzavano il nostro paese. In base a queste valutazioni è stata elaborata anche l'ipotesi dei tre fronti ovvero della ricostruzione di un conflitto che tenesse conto, in modo separato ed in rapporto dialettico, dello scontro teorico e strategico, di quello politico e di quello più direttamente di classe. Infine si è tentato di riutilizzare la cassetta degli attrezzi di Marx, dalla legge del valore alla caduta tendenziale del saggio di profitto alla rilettura del Capitale, per inquadrare il livello raggiunto dallo sviluppo capitalista conformando la





Comizio in fabbrica.

scienza e la tecnologia alle proprie esigenze produttive e di profitto.

Gli anni '90 da questo punto di vista sono stati enormemente produttivi ed hanno permesso di ritrovare dei riferimenti strategici ma anche di orientare il lavoro sociale, sindacale, politico in modo tale da tenere conto sia delle condizioni e delle contraddizioni emergenti ma anche dei tempi affinché tali contraddizioni emergessero. Anche l'analisi internazionale, la critica alle esperienze socialiste, l'emergere di nuovi soggetti di classe in America Latina sono stati terreni sui quali si è sviluppata da quegli anni l'analisi e l'elaborazione teorica.

Ma questo non è affatto un lavoro compiuto e va assolutamente continuato in quanto è l'unico che ci possa mettere in condizione di capire in quale mondo stiamo addentrandoci, quale soggettività comunista e di classe va costruita ed infine quale conflitto sociale è possibile sviluppare e far crescere in modo stabile. Con questo libro abbiamo provato a ricostruire e socializzare il da dove siamo partiti per fare e pensare l'ipotesi comunista su cui stiamo agendo oggi, quaranta anni dopo l'inizio di quella esperienza.

Scheda storica OPR anni '70

<i>LA FASE STORICA 1973 - 1980</i>	<i>CARATTERI POLITICI DELL'OPR</i>	<i>PASSAGGI E FORME D'ORGANIZZAZIONE</i>	<i>LE LOTTE</i>
--	--	--	-----------------

SUL PIANO INTERNO:

Crisi della "sinistra rivoluzionaria", Potere Operaio 1973 e Lotta Continua 1976	Concezione rivoluzionaria della situazione generale		Intervento operaio nelle fabbriche metalmeccaniche
Avvio del "Compromesso Storico" Berlingueriano 1973	Posizionamento internazionale contro il burocratismo URSS e la svolta cinese. Internazionalismo con le rivoluzioni in atto dei militanti		Intervento nei quartieri proletari e lotte sociali Antifascismo militante
1975-1976 vittorie elettorali del PCI	Scelta della "proletarizzazione" dei militanti Disciplina d'organizzazione come condizione di tenuta dell'organizzazione La differenziazione dai "gruppettari" intesi come residui del movimento studentesco Scontro politico con il PCI e la CGIL	Sett. 1975 nascita ORGANIZZAZIONE PROLETARIA ROMANA Pubblicazione del "Foglio di lotta"	Progetto politico sulle lotte di massa: <ul style="list-style-type: none"> • Casa • Quartieri • Disoccupati • Precari 285 • Donne e lavoro • Cooperative Lotta al carovita

LA FASE STORICA 1973 - 1980	CARATTERI POLITICI DELL'OPR	PASSAGGI E FORME D'ORGANIZZAZIONE	LE LOTTE
Movimento del '77	Inserimento nel movimento del '77, scontro con la destra del movimento e differenziazione con l'Autonomia Operaia	Costruzione delle strutture di massa: <ul style="list-style-type: none"> • Comitati Operai • Comitati popolari e collettivi di quartiere • Comitato Proletario per la casa • Comitato disoccupati organizzati • Comitati di Lotta delle Donne • Comitato Disoccupate organizzate 	
BR e rapimento Moro 1978	Critica alla lotta armata Scontro nelle lotte sociali con l'Autonomia Operaia		Scontro con il PCI nelle lotte sociali e con i sindacati confederali sui posti di lavoro con i comitati operai
Fine del decennio conflittuale 1968 - 1977 e cambiamento politico nel paese verso la stabilizzazione DC-PSI			

Una storia anomala

<i>LA FASE STORICA</i> 1973 - 1980	<i>CARATTERI</i> <i>POLITICI DELL'OPR</i>	<i>PASSAGGI E FORME</i> <i>D'ORGANIZZAZIONE</i>	<i>LE LOTTE</i>
Fine dei governi di unità nazionale nel 1979		Nascita di Radio Proletaria come struttura di intervento politico generale	
Uscita del PCI dal governo			
Sul piano internazionale:			
1975 fine della guerra in Vietnam			
1974 rivoluzione in Portogallo e successivamente in Angola e Mozambico			
Sul piano economico crisi ed inflazione		Pubblicazione di "NOI" foglio sindacale	
Apparente condizione rivoluzionaria e crisi degli USA			

<i>LA FASE STORICA 1973 - 1980</i>	<i>CARATTERI POLITICI DELL'OPR</i>	<i>PASSAGGI E FORME D'ORGANIZZAZIONE</i>	<i>LE LOTTE</i>
1979 rivoluzioni in Iran e Nicaragua e fine del franchismo in Spagna	Ripresa dell'intervento internazionalista con Nicaragua e El Salvador	Avvio delle Rappresentanze Sindacali di Base RdB 1979	
1979 intervento Sovietico in Afghanistan	Avvio della lotta per la pace contro gli Euromissili	Rappresentazione politica fatta direttamente come OPR fino al 1979	
		Elezioni Regionali e nascita della Lista di Lotta nel 1980	

